

DONO DEL SANGUE E COMUNITÀ IMMIGRATE A PERUGIA. ASPETTI SOCIALI, CULTURALI E MEDICO-SANITARI

Report di ricerca

Ente finanziatore: Avis Provinciale di Perugia
Coordinamento Progetto: Fondazione Angelo Celli (Perugia)
Supervisione scientifica: prof. Tullio Seppilli (presidente della Fondazione Angelo Celli)
Coordinamento scientifico: dott.ssa Annamaria Fantauzzi (Responsabile Osservatorio Interculturale Avis nazionale)
Équipe di ricerca: dott.ssa Costanza Amici, dott.ssa Carlotta Bagaglia, dott.ssa Sabrina Flamini, dott.ssa Maya Pellicciari (ricercatrici Fondazione Angelo Celli).

*Si ringraziano gli intervistati, i ragazzi dell' I.P.S.I.A. "Cavour Marconi"
di Perugia e tutti coloro che, con fiducia e disponibilità, hanno dato il
loro contributo a questa ricerca.
Un ringraziamento particolare al dott. Andrea Motti che fin dall'inizio ha
creduto e sostenuto questo progetto.*

INDICE

I. La proposta progettuale: quadro teorico e obiettivi	p. 1
1. Premessa	p. 1
2. Il quadro teorico	p. 2
3. Obiettivi conoscitivi della ricerca	p. 3
II. La ricerca: metodica e risultati	p. 5
1. Note metodologiche	p. 5
2. Esiti della ricerca quantitativa	p. 8
3. Esiti della ricerca qualitativa	p. 24
4. Ipotesi conclusive	p. 58
Bibliografia	p. 61
Allegato 1	p. 63
Allegato 2	p. 75
Allegato 3	p. 77

I. La proposta progettuale: quadro teorico e obiettivi

Annamaria Fantauzzi

1. Premessa

La presenza a Perugia e nella sua provincia di un alto numero di cittadini stranieri sollecita l'AVIS provinciale e locale a porsi il problema del loro coinvolgimento nelle proprie attività di volontariato. Il reclutamento di immigrati stranieri nell'associazionismo e nelle pratiche di donazione appare particolarmente importante non solo per l'accrescimento quantitativo delle risorse emotrasfusionali del territorio, ma anche in relazione all'obiettivo della integrazione socio-culturale degli immigrati stessi. Infatti l'adesione a questo tipo di volontariato sembra in grado di rafforzare la rete di relazioni sociali in cui i cittadini stranieri sono inseriti, di favorire la loro conoscenza e i loro contatti con il sistema sanitario e altri servizi pubblici, e soprattutto di consolidare nelle loro comunità quei valori di partecipazione civica che sono il cemento della convivenza democratica nella nostra società.

Il sangue, di cui l'AVIS sottolinea il valore simbolico, perché inteso come elemento universalmente umano, di fronte al quale ogni differenza somatica, etnica e culturale passa in secondo piano, diventa un paradigma di una integrazione totale fra esseri umani, vero e proprio argine contro ogni forma di pregiudizio, discriminazione, xenofobia.

Tuttavia, è necessario tener conto di peculiari problemi che emergono nella sensibilizzazione di alcune comunità di immigrati al tema della donazione. Taluni di questi problemi sono inerenti alla particolare posizione di stranieri (sia come individui che come comunità) nel contesto italiano: le difficili condizioni lavorative e di vita, un'integrazione linguistica e culturale talvolta assai scarsa, una posizione complessiva di debolezza e talvolta di emarginazione o esclusione. Altri, invece, possono scaturire dalle culture di provenienza, in un duplice senso: a) concezioni della salute e della malattia, della purezza o impurità del corpo, connotazioni simboliche del sangue stesso che possono influenzare l'atteggiamento verso la donazione; b) modelli di socialità e di vita politica non necessariamente coerenti con le nozioni di partecipazione, di solidarietà, di valori civici che sottendono la nostra idea di impegno volontario e di donazione.

La consapevolezza di questi problemi, potenzialmente all'origine di difficoltà comunicative o di incomprensioni sulla natura dell'impegno volontaristico proposto, ha fatto dunque avvertire la necessità di ricerche di tipo qualitativo volte a conoscere meglio gli atteggiamenti di partenza delle comunità immigrate nei confronti della donazione volontaria del sangue.

2. Il quadro teorico

Il presente progetto propone un primo sondaggio di studio in tal senso, in un'ottica disciplinare che è prevalentemente quella dell'antropologia culturale. Nostro punto di partenza è la constatazione della straordinaria rilevanza antropologica del tema della donazione del sangue – singolarmente, tuttavia, finora poco studiata da questa disciplina, sia in Italia che in ambito internazionale. Una ricerca in proposito apre necessariamente una serie di problematiche teoriche e metodologiche di carattere generale, che possono essere così riassunte:

a) come altre forme di volontariato, la donazione del sangue esprime relazioni umane e sociali di tipo peculiare, diverse (o almeno non del tutto coincidenti) con le relazioni di matrimonio-consanguineità, da un lato, e dall'altro con quelle economiche e di mercato che dominano la società contemporanea. Quale modello di attore sociale è adeguato a comprendere le pratiche dei donatori di sangue? Quali valori e quali norme morali ne sono implicate? Quale modello di cittadinanza (e, inversamente, di non cittadinanza) implica questa attività?

b) Rispetto ad altre pratiche di volontariato (incluso quello sociale e sanitario), la donazione del sangue si caratterizza per alcuni elementi particolari. Nella sua forma più tipica in molti paesi europei, si configura come un dono rivolto a sconosciuti, per il quale non è attesa non solo alcuna remunerazione, ma neppure un ringraziamento da parte del beneficiario, né una forma di restituzione o reciprocità (almeno non in modo diretto). Sembra, come ha sostenuto R.M. Titmuss in un'opera del 1971, che resta ad oggi la più importante monografia sociologica sul tema, che la donazione del sangue manifesti per così dire al suo stato più puro un comportamento e una motivazione "altruistica", come nuclei irriducibili e fondamentali delle relazioni sociali, dell'esistenza stessa di una società.

c) Che queste relazioni si manifestino attraverso lo scambio di una parte del corpo (e non di oggetti, denaro o parole) è un ulteriore elemento di peculiarità della donazione del sangue, che sollecita in particolare la riflessione dell'antropologia medica e un concetto come quello di "incorporazione", elaborato dalla scuola fenomenologica (p.es. da un autore come T. Csordas).

d) L'antropologia medica è inoltre coinvolta per un ulteriore aspetto: la forte rilevanza simbolica che il sangue riveste in molte culture mette in gioco, nella pratica della donazione e nelle motivazioni dei donatori e dei riceventi, la diversità delle "credenze", delle "cosmologie", delle concezioni culturali di corpo, salute, malattia, guarigione.

e) Tutto questo pone palesemente la donazione nel sangue nell'ambito di quelle pratiche che l'antropologia ha classicamente studiato sotto le rubriche di "dono" e "reciprocità", e che sono state riprese da indirizzi più recenti (Revue du M.A.U.S.S. etc.) nell'ambito di una critica al concetto di mercato come regolatore universale e astratto delle relazioni sociali. Occorre però chiedersi quanto la donazione del sangue rientri nello schema classico del "dono" (in essa mancano ad esempio gli esempi socialmente coattivi, l'obbligo di reciprocità, la natura rituale delle performance di scambio).

f) Come atto di incondizionata solidarietà, la donazione del sangue sembra esprimere valori di unità e coesione comunitaria, e sembra presupporre quella che potremmo chiamare un'antropologia universalista: nella sua forma più "pura", la donazione è rivolta a ogni essere umano, incluso ogni "straniero" – così come chi riceve il sangue deve presupporre l'universale umanità del donatore.

Le cose non sono però così semplici, non solo perché ci sono forme di donazione selettiva che non presuppongono affatto questa universalità, ma perché la donazione in generale suddivide la comunità tra chi è adatto a donare e chi non lo è. In questa suddivisione, le motivazioni "tecniche" (mediche, diciamo) si intrecciano in modo talvolta inestricabile con quelle di tipo culturale ed etico. Questo problema è divenuto drammatico a partire dagli anni '80 con la scoperta del contagio da HIV, che ha portato ad escludere tendenzialmente dalla donazione categorie particolari di cittadini come gay o tossicodipendenti. L'esclusione medico-tecnica (spesso assai discussa, peraltro) ha implicato spesso una riserva di tipo morale e una sorta di giudizio di "cittadinanza limitata". In altre parole, la donazione del sangue sembra divenuta terreno di manifestazione simbolica privilegiata di certi meccanismi di esclusione e divisione.

g) Tradizionalmente organizzata su base nazionale, la donazione del sangue pone oggi problemi (rispetto alla determinazione della quantità necessaria, nonché, e soprattutto, al problema della sicurezza) di tipo globalistico. Anche se in misura minore di altre forme di scambio biologico, come la donazione (o il commercio) di organi, la donazione del sangue si colloca in una rete di relazioni internazionali squilibrata dal punto di vista del potere e delle risorse, il che pone problemi etici particolari (il confronto con i circuiti di scambio del latte nella società italiana pre-moderna, implicante rapporti asimmetrici fra classi egemoniche e subalterne, potrebbe risultare di qualche interesse).

3. Obiettivi conoscitivi della ricerca.

In relazione, più specificamente, al rapporto fra donazione del sangue e comunità di immigrati, la ricerca si propone di indagare i seguenti ambiti problematici:

- a) il grado di integrazione delle comunità studiate nella realtà socio-economica e culturale di Perugia (e provincia) e, in particolare, i rapporti con le istituzioni e le strutture sanitarie, i servizi sociali, la rete delle organizzazioni associative;
- b) l'etica della solidarietà diffusa all'interno dei gruppi di immigrati, intesa sia in senso intracomunitario sia in relazione alla società "esterna". L'inserimento di ampi gruppi di cittadini stranieri in un tale contesto è evidentemente problematico. In che modo possono essere inclusi in reti locali di "fiducia"? (questo problema implica difficoltà relazionali e incomprensioni che sono talvolta erroneamente classificate sotto l'etichetta di razzismo). E, dall'altra parte, come richiedere fiducia e solidarietà a

persone e gruppi che sentono di vivere come cittadini di seconda classe, e che non godono in primo luogo di aperta solidarietà da parte delle istituzioni e delle popolazioni locali? La proposta di donare il sangue, in questo contesto, potrebbe esser letta come una forma di ulteriore sfruttamento, più che come una pratica connotata simbolicamente nel senso dell'integrazione e dell'universalismo;

c) i rapporti delle persone coinvolte nella ricerca con i servizi sanitari presenti sul territorio, nonché con i servizi sanitari nel paese di provenienza. Queste informazioni andranno fatte emergere in una dimensione di *illness narrative*, vale a dire attraverso un approccio di storia di vita (personale e familiare). Occorrerà prestare la massima attenzione all'uso di risorse mediche non ufficiali (ad esempio forme di diagnosi e terapia popolare, tradizionale etc.);

d) l'influenza della cultura d'origine sugli attuali atteggiamenti dei cittadini immigrati riguardo corpo, salute, malattia, guarigione. Non si tratta qui certo di ricostruire in modo sistematico un'etnografia dei sistemi di pratiche e credenze delle aree d'origine; piuttosto, di valutare la presenza di processi sincretici e di modalità particolari di interpretare quello che potremmo chiamare il nostro senso comune medico (in particolare riguardo alle categorie di purezza-impurità, sicurezza-rischio, naturale-artificiale, cura, assistenza etc.);

e) riguardo al tema specifico della trasfusione e della donazione del sangue, saranno indagati gli eventuali rapporti con questa pratica nella storia personale e familiare, sia in Italia che nel paese di provenienza (incluse le eventuali esperienze come "riceventi"). Si cercherà di far emergere l'insieme di connotazioni simboliche associate al sangue e alla sua trasmissione, il senso di rischio eventualmente associato alla trasfusione, il rapporto tra donazione-trasfusione del sangue ed altre forme di assistenza e solidarietà sanitaria;

f) in definitiva, sarà sondato l'atteggiamento complessivo di disponibilità o di resistenza verso la donazione del sangue, evidenziando gli eventuali ostacoli culturali o istituzionali, e l'eventuale ruolo di figure di mediazione politico-culturale;

g) parallelamente all'indagine sulle comunità di immigrati, è fondamentale approfondire la conoscenza del funzionamento delle sezioni AVIS sul territorio di riferimento, ad esempio le attività associative e di reclutamento, il parere dei donatori "locali" sulle recenti modifiche nelle modalità di donazione e di controllo della sicurezza etc.

II. La ricerca: metodica e risultati

Costanza Amici, Carlotta Bagaglia, Annamaria Fantauzzi

1. Note metodologiche¹

La ricerca si è concentrata sulle comunità immigrate provenienti dalla Romania, dall'Albania e dal Marocco quali gruppi maggiormente presenti sul territorio perugino e si è articolata in due fasi:

a) Indagine di tipo quantitativa presso la scuola secondaria di secondo grado professionale I.P.S.I.A. "Cavour Marconi" di Perugia; b) Indagine qualitativa rivolta alle comunità di immigrati maggiormente presenti nel territorio perugino.

a) La scuola secondaria di secondo grado professionale IPSIA "Cavour Marconi" di Perugia rappresenta una delle scuole con più alta presenza di ragazzi immigrati o di seconda generazione ed è per questo stata scelta come teatro della somministrazione di un questionario anonimo appositamente costruito.

Per la somministrazione del questionario, successivamente ad una attenta analisi della composizione delle trentasei classi dell'Istituto, ne sono state scelte cinque (un primo, un secondo, un terzo, un quarto e un quinto), selezionate in base alla presenza di ragazzi provenienti da Marocco, Romania ed Albania e alla loro composizione (classi miste maschi e femmine)².

Il questionario "Relazioni sociali e dono del sangue" elaborato dall'équipe di ricerca (*vedi Allegato 1*), suddiviso in quattro sezioni (anagrafica / relazioni extra familiari / religione / salute e dono del sangue) e a domande aperte, chiuse e a scelta multipla, è stato distribuito in due incontri separati all'interno dell'orario scolastico. Nel primo incontro, svoltosi il 12 novembre 2012, sono state coinvolte tre classi, nel secondo, tenutosi il 14 novembre 2012, la somministrazione dei questionari è stata effettuata alle restanti due classi selezionate e agli alunni assenti al primo incontro. Precedentemente a tale attività, il gruppo di ricerca, su richiesta del Preside, ha formulato una Liberatoria (*vedi Allegato 2*) indirizzata ai genitori degli alunni minorenni coinvolti nella ricerca, nella quale si sono descritti brevemente gli obiettivi dell'attività e i temi toccati dal questionario stesso.

I questionari somministrati sono stati 95.

E' utile sottolineare come la scuola coinvolta dal progetto sia già molto sensibile al tema della donazione del sangue dal momento che la sua vice-preside ricopre la carica di presidente dell'Avis

¹ A cura di Costanza Amici e Carlotta Bagaglia.

² A tale proposito è stata fondamentale la collaborazione del Preside professor Elio Boriosi e della Vice-preside professoressa Vania Battistoni.

comunale di Perugia e, ormai da qualche anno, coinvolge gli studenti maggiorenni con attività di informazione e giornate dedicate alla donazione del sangue. Tali attività sono testimoniate da fotografie appese nei corridoi della scuola nelle quali sono ritratti gli alunni mentre si apprestano a donare il sangue. Dai colloqui con la vice-preside a questo riguardo è emerso un approccio caratterizzato da uno stile comunicativo orientato all'esperienza e all'esempio pragmatico quale canale preferenziale di contatto con i ragazzi che frequentano l'istituto. Tale approccio inoltre si esplicita con la convinzione che gli studenti possano essere meglio coinvolti nelle attività (scolastiche o extra-scolastiche) con azioni pratiche (ad esempio: il donare) piuttosto che con approcci teorico esplicativi.

Parlando con il preside inoltre è emerso come la scuola venga percepita e pensata come un vero e proprio "presidio sociale", un contenitore che ha una funzione protettiva e contenitiva per quei ragazzi che vivono dinamiche tipiche dell'età adolescenziale – rese ancora più evidenti dalla composizione multi-etnica dei suoi alunni – e realtà socio familiari di marginalità.

Per garantire l'anonimato dei ragazzi, tema a loro caro viste le tematiche affrontate ed il fatto che l'attività di somministrazione si svolgesse durante l'orario di scuola sotto l'egida dei professori, inoltre, si è ritenuto utile non far indicare loro la classe d'appartenenza per evitare facili "incroci" fra sesso, età, nazionalità e classe d'appartenenza.

In un generale clima d'interesse dimostrato dagli studenti rispetto all'attività proposta, – testimoniato anche attraverso l'esplicita richiesta di conoscere l'esito dell'interpretazione dei dati estratti dal questionario – si è registrato un maggiore coinvolgimento nella classe quinta dove gli alunni hanno interagito con le ricercatrici con un atteggiamento critico rispetto alle finalità, al committente e all'uso dei dati raccolti.

b) L'indagine qualitativa è stata svolta attraverso la conduzione di interviste in profondità a quindici cittadini stranieri donatori e non donatori provenienti da Albania, Romania e Marocco domiciliati nell'area del territorio perugino.

Per ciascuna delle tre aree di provenienza selezionate si è scelto di intervistare persone nate nel paese di origine e giunte in Italia, per motivi prevalentemente lavorativi, in età adulta; in un unico caso l'intervista è stata fatta ad un ragazzo arrivato in Italia in età scolare attraverso il ricongiungimento familiare.

Il gruppo degli intervistati è stato costituito da sette uomini ed otto donne mantenendo così una prospettiva bilanciata sui temi trattati da parte dei due generi.

E' utile sottolineare come i soggetti intervistati non siano stati selezionati sulla base dell'essere o non essere donatori di sangue, aspetto che è emerso all'interno delle interviste stesse. Questa scelta ha permesso di rendere più significativi e rilevanti i dati raccolti, in particolare per quanto riguarda le aree tematiche relative al sangue, alla donazione del sangue e agli effettivi percorsi di donazione intrapresi in Italia e/o in patria.

Nella costruzione del gruppo degli intervistati è stato fondamentale il contributo dell'Avis, di alcune associazioni di riferimento (religiose, laiche e politiche) delle tre aree di provenienza selezionate e di alcuni intervistati che hanno messo a disposizione la loro rete di conoscenze. La campagna di interviste ha avuto inizio contattando i capi religiosi dei tre orientamenti più rappresentati per le tre comunità selezionate; per quanto riguarda il rappresentante islamico della comunità marocchina non è stato possibile intervistarlo a causa della sua assenza dall'Italia fino alla primavera 2013.

Le interviste sono state audio registrate e condotte attraverso l'ausilio di un temario appositamente costruito dall'équipe di ricerca (*vedi allegato 3*). Infine, dato il generale buon livello di competenze linguistiche dimostrate dai soggetti coinvolti, i colloqui sono stati tenuti in lingua italiana. Solo in un caso relativo alla comunità marocchina è stato necessario l'ausilio di una intermediazione linguistica; a tal fine si è resa gentilmente disponibile una delle persone già intervistate.

2. Esiti della ricerca quantitativa³

Aspetti anagrafici degli studenti figli di genitori immigrati

Si è preferito dividere la valutazione dei partecipanti ai questionari in studenti figli di immigrati o loro stessi immigrati (di seguito denominati tali oppure stranieri) e studenti di cittadinanza italiana, per lo più umbri. Tutti i partecipanti al questionario appartengono a una fascia di età compresa fra i 14 e i 25 anni. Gli studenti figli di immigrati sono 42, rispetto ai 52 studenti, figli di genitori di nazionalità italiana. Valutando, in primo luogo, i questionari compilati dai figli di genitori immigrati, si noti come le provenienze siano le più disparate (cfr. tabella n.1)⁴, sebbene prevalgano studenti provenienti da Ecuador, Albania e Marocco.

Nazionalità	Numero	Nati in Italia	maschi	femmine	età media
Lettonia	1	0	1	0	16
Siria	1	1	0	1	19
Serbia	1	1	1	0	17
Algeria	1	0	0	1	19
Repubblica Dominicana	1	0	1	0	16
Polonia	1	0	1	0	20
Brasile	1	0	1	0	17
Moldavia	1	0	0	1	18
Camerun	1	0	0	1	19
Ucraina	1	0	1	0	17
Costa d'Avorio	1	0	0	1	18
Cuba	1	0	1	0	18
Filippine	1	0	1	0	20
Estero	1	1	1	0	19
Macedonia	2	1	1	1	18
Nigeria	2	2	0	2	18,5
Romania	2	0	1	1	17
Marocco	5	1	4	1	18,6
Albania	7	1	6	1	18
Ecuador	10	1	7	3	17,2
Italia	52	52	31	20	17,5

Tabella n.1

Per la maggior parte sono nati nel Paese d'origine mentre in Italia solo 9 su 42 con un'età media di 18 anni. Anche per il tipo di indirizzo scolastico, i ragazzi sono numericamente più rappresentati rispetto

³ A cura di Annamaria Fantauzzi

⁴ Per la valutazione dei questionari, si è ricorso all'inserimento e successiva valutazione di tutti i dati numerici, con la conseguente costruzione di grafici e tabelle, che potessero fornire una visione globale, in chiave comparativa, dei differenti ambiti indagati.

alle ragazze (cfr. Grafico n.1).

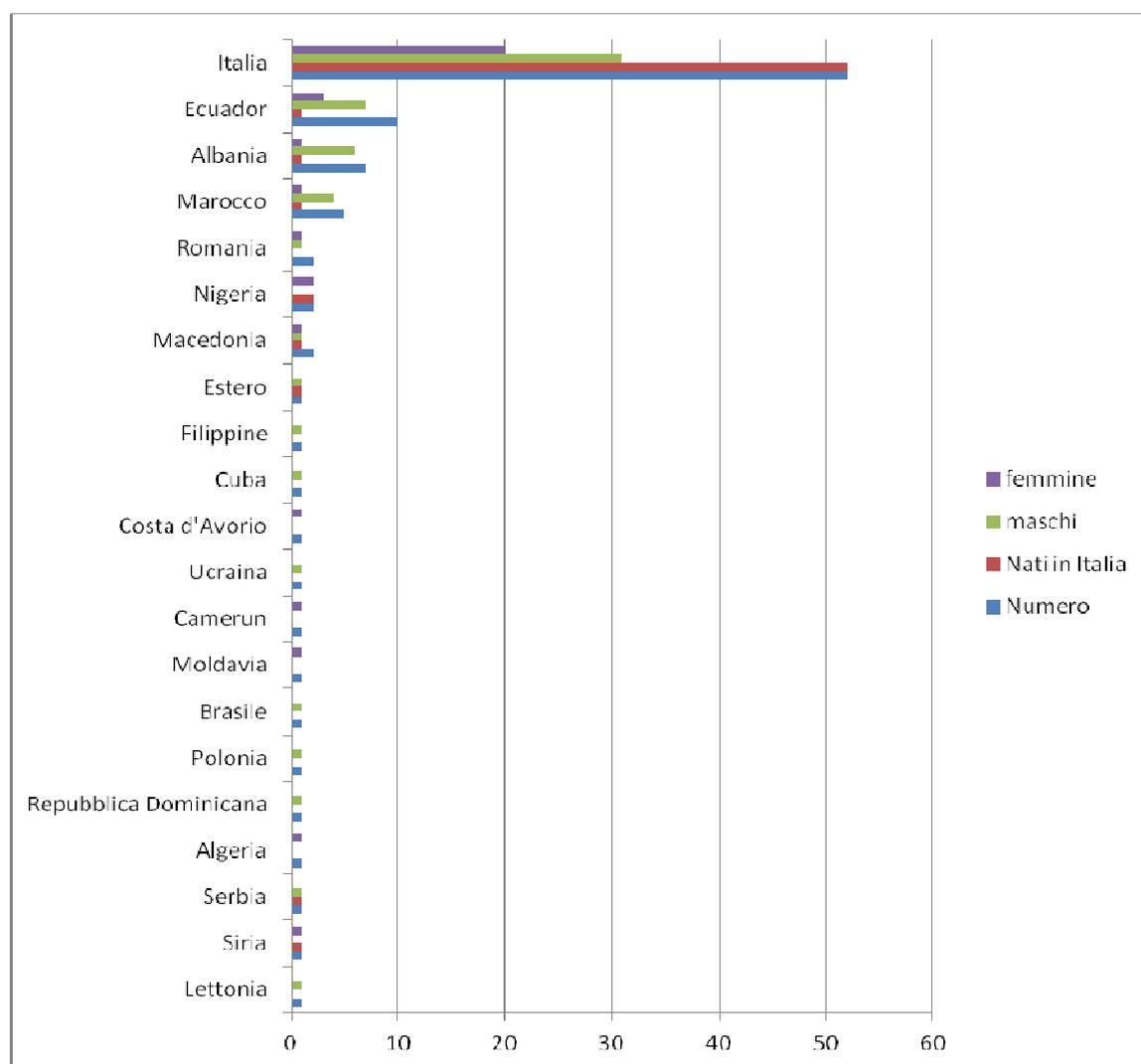


Grafico n. 1

Gli studenti, figli di genitori italiani, provengono da nove regioni; tra questi una notevole presenza è rivestita da coloro i cui genitori sono originari dell'Umbria [nr 38], seguiti da studenti provenienti dalla Campania [nr 5] dalla Sicilia [nr 4] dal Lazio [nr 2] e da altre regioni numericamente poco rappresentative. Quanto al rapporto con la famiglia, è da sottolineare che i loro genitori sono di cultura medio alta, per la più parte impegnati nel mondo del lavoro, anche se non sempre con incarichi adeguati al livello di cultura che presentano. Fra loro, vi è chi fa parte di una realtà critica a causa della separazione dei genitori o del decesso di uno di loro.

Vi è chi trova difficoltà a inserirsi in “Gruppi organizzati” oppure a disporre di un “amico speciale”; si riscontra, comunque, una discreta disponibilità ad appartenere a una “compagnia di amici”, probabilmente perché, in quel caso, le decisioni si assumono collettivamente.

Questa situazione si presenta in massima parte fra i figli di immigrati, che tendono a non amalgamarsi

con il gruppo dei coetanei e a sentirsi parte di “gruppi organizzati”, quanto piuttosto tendono a incontrarsi con i loro coevi connazionali in un circuito pressoché domestico. A tal proposito, sembra che gli studenti abbiano un rapporto generalmente positivo con i loro genitori. Tale condizione, nell'ambito familiare, pare non aver contribuito al sorgere di una valida socializzazione nei figli, stante la loro apatia verso il rapporto con la religione e quello verso un impegno sociale responsabile e attivo.

Essendo la sezione IV “Salute e dono del sangue” il focus della ricerca, è da lì che cominceremo l’analisi dei risultati e le valutazioni delle risposte al questionario, per poi esaminarne le correlazioni con le variabili considerate nelle altre sezioni (“*Dati anagrafici*”, “*Relazioni extra-familiari*”, “*Religione*”).

Sezione IV (*Salute e dono del sangue*)

Considerazioni derivanti dalla valutazione delle risposte “sì” n° 42 studenti figli di immigrati (n° 16F e n° 26M) o nati, anche loro, in altro Stato

1. Alla domanda relativa alla conoscenza del proprio fenotipo (27 NO - 15 SI'), l'esito riscontrato denota, sia nello studente che nella famiglia, un'incuria nel conoscere il proprio gruppo sanguigno e nel proteggersi e mettersi a disposizione nel caso di necessità. Ciò contrasta con quanto emerso nelle interviste, rivolte in particolar modo a soggetti rumeni, i quali hanno asserito che tutti loro sono tenuti a conoscere il proprio fenotipo, dato che viene riportato sul documento d'identità; cosa che non vale, dunque, per i giovani immigrati (o figli di genitori tali) che hanno il documento italiano.
2. Alla domanda se abbia mai sentito parlare di “donazione del sangue”, la maggior parte (50%) ha risposto in modo negativo. Se ne deduce la “disinformazione” su questo argomento ma anche un'assenza di volontà nel voler prenderne conoscenza (“non mi interessa affatto”, hanno asserito alcuni di loro). La maggior parte ammette di non conoscere organizzazioni né associazioni predisposte alla donazione del sangue e questo genera anche, probabilmente, la disinformazione e il disinteressamento. Ritengo che questo sia un punto nevralgico su cui l'AVIS dovrebbe lavorare per la sensibilizzazione e il coinvolgimento di giovani di ogni provenienza e origine, oggi tuttavia installati e ben radicati nel tessuto perugino. Approfondire la loro conoscenza sulla donazione e coinvolgerli, eventualmente, in attività associative potrebbe significare far partecipare, direttamente o indirettamente, anche la famiglia d'origine e la comunità di cui fanno (o dicono di sentirsi) parte. Ancora meno presente è la conoscenza

della donazione degli organi e la volontà di donare. In un'indagine quantitativa, come la presente, non è possibile capire le motivazioni di una tale posizione/ignoranza, ma la percentuale che ne risulta è talmente alta che occorrerebbero una sensibilizzazione e un'inchiesta più approfondita su questo (cfr. Grafico n.2).

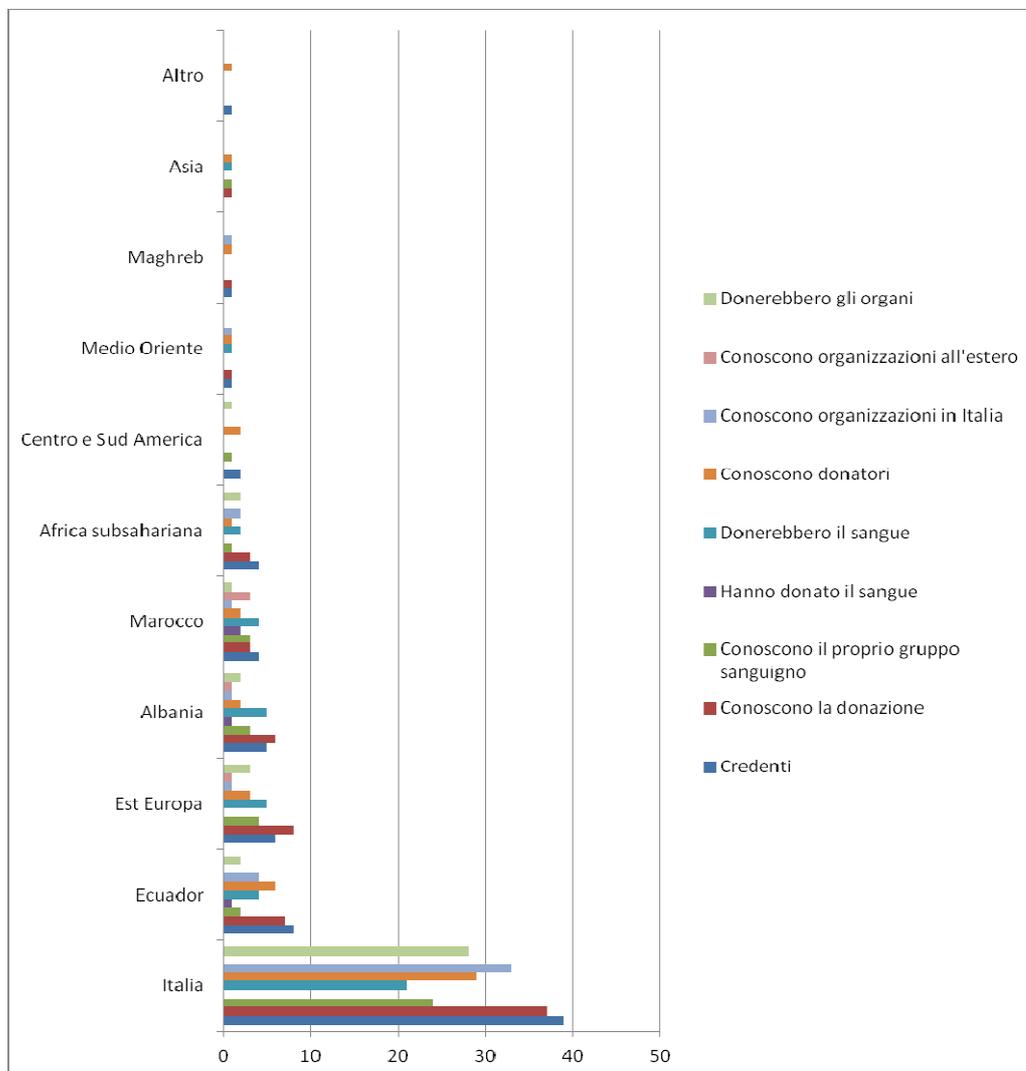


Grafico n. 2

3. Alla domanda relativa alla volontà di donare il proprio sangue, gli studenti hanno espresso una posizione di dubbio (30%), a fronte di un parere favorevole (20%), veramente poco superiore a quello del tutto negativo (16%). Anche in questo caso si evidenzia la “disinformazione“ già riscontrata precedentemente.
4. La maggior parte di loro sostiene di non conoscere organizzazioni e associazioni che si occupino del dono del sangue, tranne tre studenti che menzionano l'AVIS e uno solo di essi che fa riferimento anche alla Croce Rossa.

Considerazioni derivanti dalla valutazione delle risposte “sì” n° 52 studenti figli di italiani
(n° 25F e n° 27M)

1. Alla domanda relativa alla conoscenza del proprio tipo di sangue, il 45% di loro ha risposto positivamente. L'esito riscontrato denota, sia nello studente che nella famiglia, una relativa attenzione nel proteggersi ma anche nel rendersi utili per il bene e la salute comune.
2. Una successiva domanda relativa al fatto di aver donato il sangue, ha ottenuto un riscontro positivo del (Sì=92%), dato di grande rilevanza soprattutto se paragonato all'esigua e sporadica presenza nei figli degli immigrati. Se ne deduce che l'“informazione” ricevuta ha consentito agli studenti, oltre che di avere una buona sensibilità nel disporsi ad aiutare, anche di favorire un eventuale soccorso alla propria persona .
3. Alla domanda relativa alla volontà di donare i propri organi, gli studenti hanno evidenziato una situazione espressa da un parere favorevole (Sì= 68%) veramente maggioritario rispetto a quello di dubbio rilevato nel gruppo, sebbene non si sappia quanto realmente siano a conoscenza di questa forma di donazione, sia da un punto di vista medico-sanitario che associativo e volontaristico. La “donazione degli organi” rappresenta un'altra forma di donazione di una parte del sé, generalmente relativa, tuttavia, al corpo cadavere e non al vivente. Da un punto di vista culturale e religioso ciò implica una serie di tabù e condizionamenti di cui alcune società maggiormente risentono e di cui i più giovani soprattutto si fanno testimoni, sovente più “per tradizione” che per conoscenza realmente e soggettivamente esperita. Ciò detto, coloro che non donerebbero il sangue lo farebbero tanto meno con gli organi e, normalmente, coloro che non conoscono la prima forma di dono ignorano quasi completamente l'esistenza (o perlomeno la dinamica) dell'altra.

Quali sono le motivazioni addotte per donare o non – donare sangue?

Per gli studenti italiani le ragioni che spingerebbero alla donazione del sangue sono legate principalmente a elementi che rinviano all'altruismo (che però non è connesso alla religione), mentre i principali motivi per non donare sono legati all'egoismo (paura di stare male, paura degli aghi, ecc). Questo aspetto, grazie a una futura indagine qualitativa, potrebbe essere approfondito e meglio rielaborato anche per una più efficace campagna di sensibilizzazione verso soggetti coetanei agli intervistati. Gli italiani che non donerebbero sono più numerosi di quelli che donerebbero; prevale dunque la motivazione dell'egoismo sull'altruismo o si tratta di una mancanza di giusta informazione sulla questione? Per gli studenti stranieri (nei grafici indicati come “estero”) le ragioni sia della potenziale donazione sia della non donazione sono simili a quelle addotte dagli italiani (Grafico n. 3-4 e n. 5-6). Il “sentirsi d'aiuto” risulta essere la spinta principale verso la donazione; atto di

incondizionato altruismo che investe la persona dell'auto-considerarsi "speciale", sebbene venga rimarcata l'idea di una prestazione "a costo zero", quindi senza sacrificio né implicazione alcuna. L'evidente spinta altruistica sembra sfociare nel contempo in una posizione di "comodo egoismo", che rispecchia la posizione e l'atteggiamento che i più hanno espresso relativamente alle domande sulla vita sociale e sul potenziale coinvolgimento in associazioni e volontariato attivo.

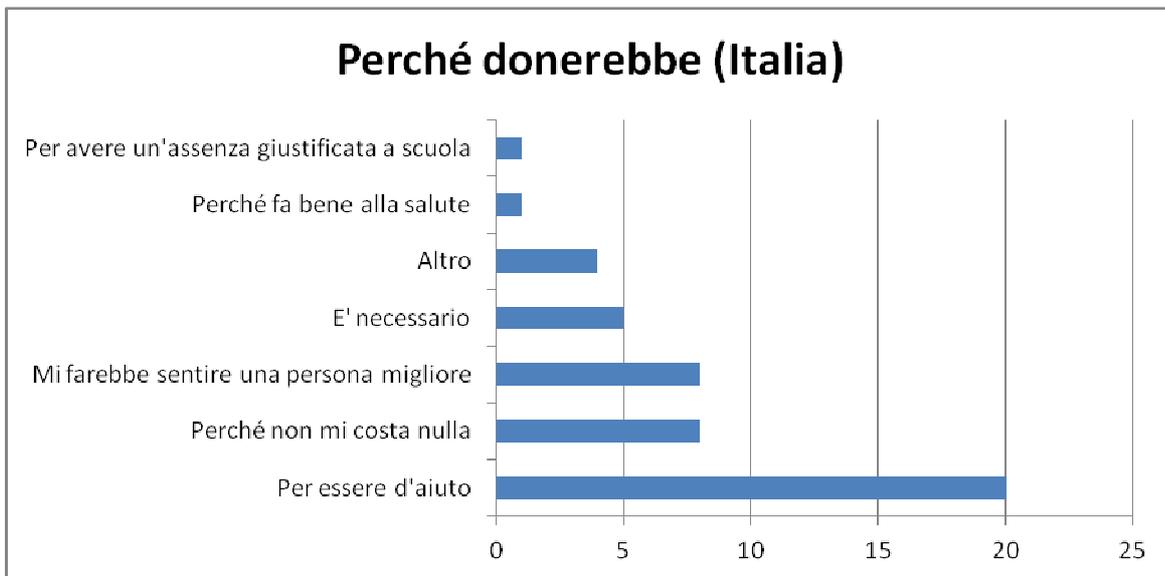


Grafico n. 3-4

Tra le motivazioni della potenziale volontà a non donare, prevalgono quelle relative alla sfera privata di auto-protezione e preservazione, per cui l'idea di stare male alla vista del sangue o all'inserimento dell'ago oppure presumere un malore dopo la donazione sono ragioni più forti dell'atto stesso e della sua finalità. Su queste ragioni prevale tuttavia, più negli figli italiani che in quelli immigrati, l'idea del disinteresse per la questione e, quindi, la non comprensione dell'importanza dell'atto da compiere.

Intervento dell'AVIS Perugia

Alla luce di questi dati, è necessario che AVIS Perugia (provinciale e comunale) si adoperino per la messa in atto di campagne di sensibilizzazione e di promozione, anche in termini di formazione e illustrazione di certi processi medico-sanitari (trasfusioni durante operazioni chirurgiche, richieste urgenti per casi di talassemia ed emofilia) in cui la donazione del sangue è vitale e finora insostituibile con altro tipo di farmaco o sangue artificiale. E' auspicabile l'utilizzo di tutti i mezzi di comunicazione presenti nella provincia e città di Perugia, la distribuzione di brochure, anche multilingue, di depliant e l'affissione di poster e locandina soprattutto nelle zone di maggiore affluenza degli adolescenti, coinvolgendo in questa attività giovani avisini o simpatizzanti, che facciano da "traino" per loro coetanei. Pertanto sarebbe indicato anche l'organizzazione di un evento iniziale di "promozione giovanile", come un aperitivo o un momento ludico (organizzazione di una caccia al tesoro, di giochi popolari o di serate danzanti) patrocinati dall'AVIS, diretti prevalentemente alla popolazione giovanile.

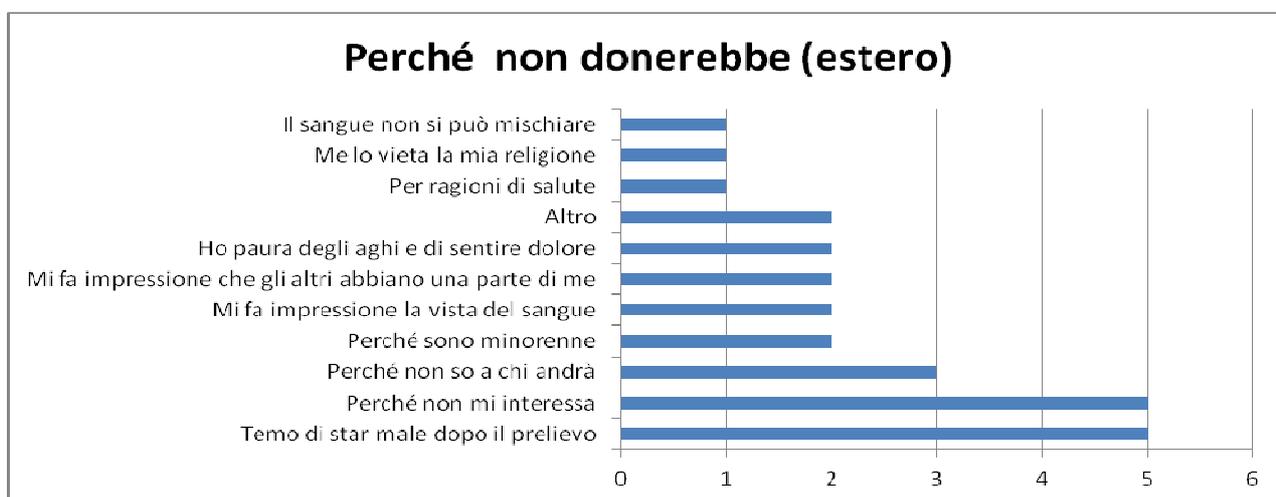
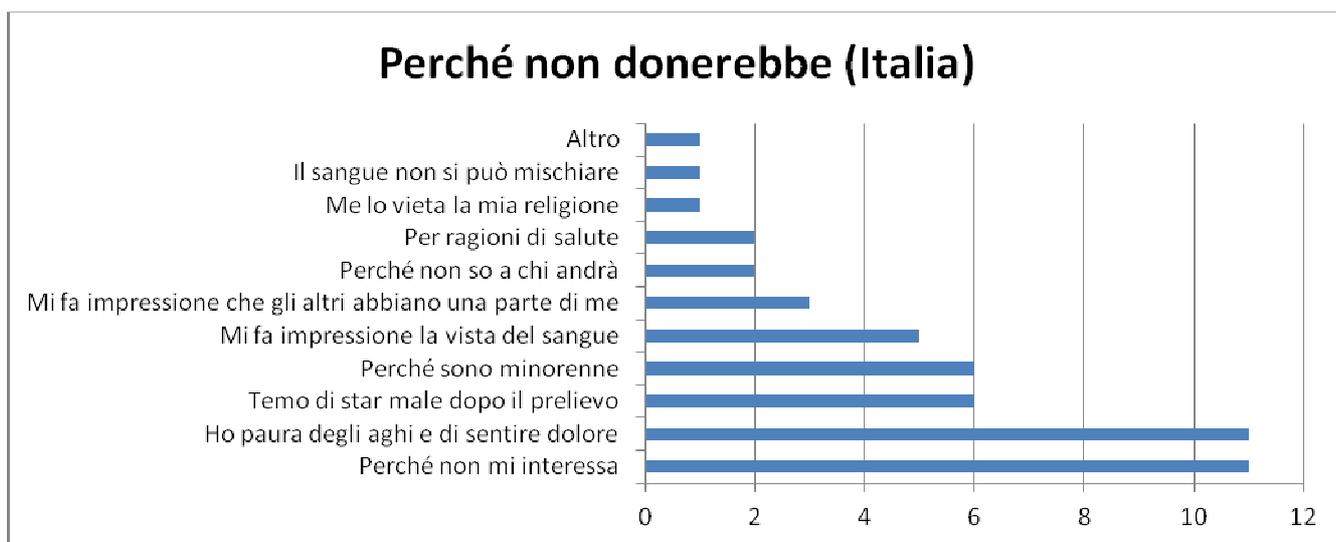


Grafico n. 5-6

Le restanti tre sezioni sono il contorno e una chiarificazione degli esiti ottenuti nella valutazione prodotta per l'attuale sezione; vengono qui analizzati “a ritroso”.

Intervento dell'AVIS Perugia

Alla luce di questi ultimi dati, valutando anche da un punto di vista psicologico l'impatto alla donazione-non donazione del sangue (Guidi 2013), si auspica che AVIS intervenga per organizzare campagne informative, da un punto di vista sia medico-sanitario e tecnico sia culturale, per dissipare alcune false paure e disinformazioni che inducono al rifiuto di diventare donatori di sangue. Utili in questo sarebbero delle testimonianze di giovani già donatori di sangue, di medici e tecnici che parlino direttamente nelle classi, anche con l'ausilio di video e di filmati che ben esplichino la dinamica della donazione e del post-donum. Per la sensibilizzazione e il coinvolgimento, facendo fronte al disinteresse verso la donazione (ma verso il volontario in generale) manifestato, si auspica una messa in atto di attività di coinvolgimento come gite sociali, scambi anche a livello internazionale (quindi l'informazione sull'esistenza di enti come la FIODS e del suo gruppo giovani), seminari e lezioni su temi non direttamente inerenti la donazione del sangue ma da essa promossi (sessualità, alimentazione, guida sicura, cittadinanza attiva...).

Sezione III (Religione)

Considerazioni derivanti dalla valutazione delle risposte “sì” n° 42 studenti figli di immigrati (n° 16F e n° 26M) o nati, anche loro, in altro Stato

1. Una buona maggioranza dei figli di immigrati si dichiara religioso (70 - 76%) per poi, più volte, ammettere, con la risposta successiva, un rapporto spinto oltre ad un disinteresse assoluto. Tuttavia, nella maggioranza dei casi, l'opinione relativa alla religiosità, espressa dallo studente, è andata in netto contrasto con quella dei suoi genitori.
2. Entrambi i genitori risultano, per lo più, religiosi (= 71%), con maggioranza cattolica (65%) a fronte di una minoranza musulmana (35%).
3. Coloro che si sono definiti “credenti”, in maggioranza cattolici, sono in numero nettamente superiore ai “non credenti”. I donatori di sangue sono solo quattro, anche a causa della giovane età dei partecipanti al questionario. In questo caso la religiosità non sembra influenzare molto la donazione, in quanto due si dichiarano credenti ma non gli altri due. I credenti, soprattutto

cattolici, sono in numero superiore rispetto ai credenti delle altre religioni che, invece, non donerebbero, al contrario dei loro connazionali che non si riconoscono in un credo religioso ma sarebbero propensi a donare sangue.

4. Si può notare come gli studenti figli di Italiani si dichiarano non credenti ma potenziali donatori oppure credenti ma non donatori, al contrario dei credenti di Ecuador, Marocco e Albania. Costoro, infatti, definendosi credenti si sentono anche potenzialmente propensi a diventare donatori di sangue. E' pur vero che la maggior parte degli studenti sono minorenni e quindi, allo stato attuale, non donatori, ma potenzialmente tali. Tuttavia prevale la percentuale di coloro che si dicono non credenti, che non hanno mai donato il sangue ma che non sarebbero neppure disposti a farlo (cfr. grafico n.7-8).
5. Pertanto non risulta essere la religione l'elemento determinante il comportamento che si è visto sostenere, dagli studenti, trattando le domande sulla "*Salute e dono del sangue*" e quanto detto si evidenzia nell'analisi delle sezioni I e II .

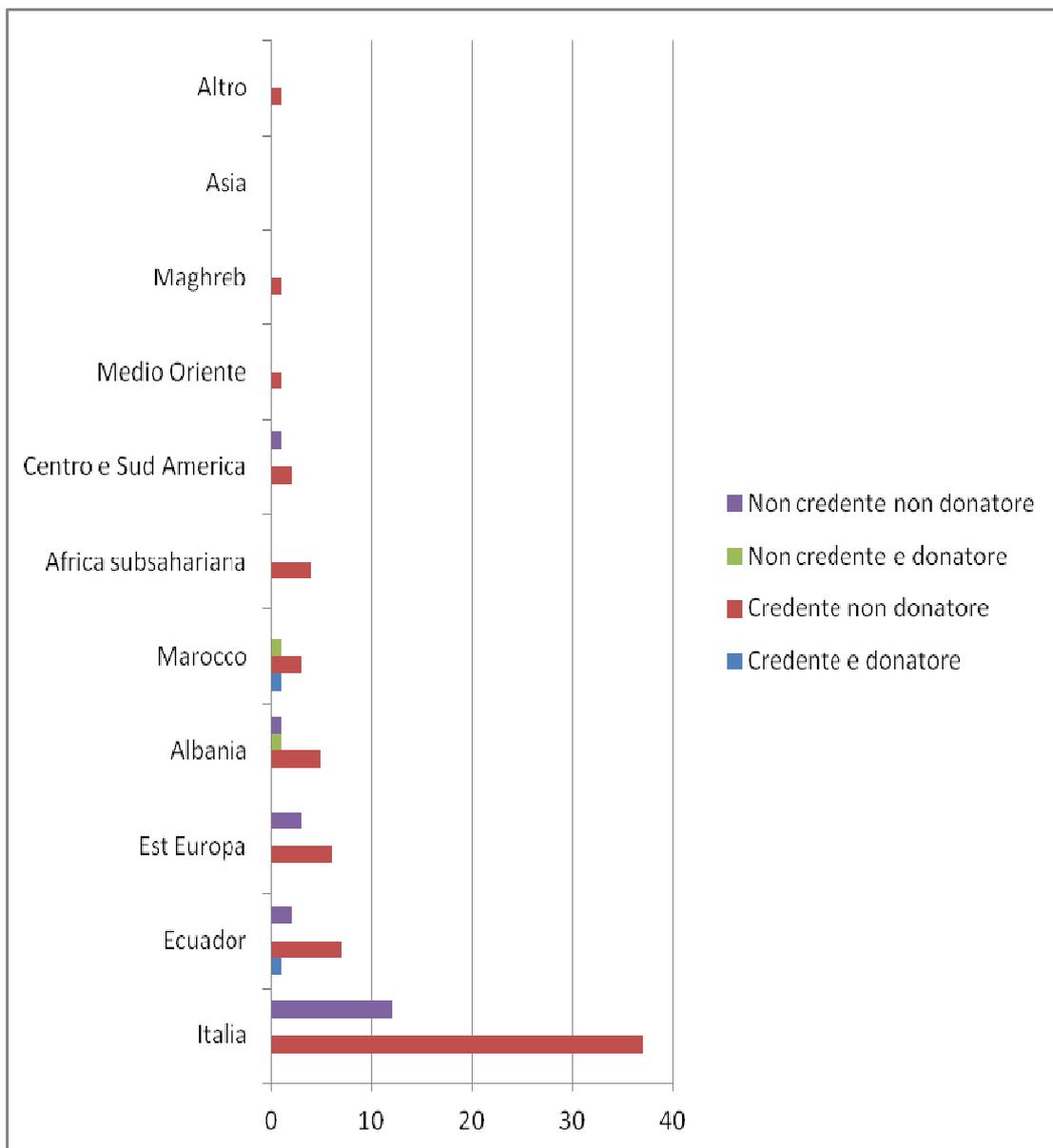


Grafico n. 7

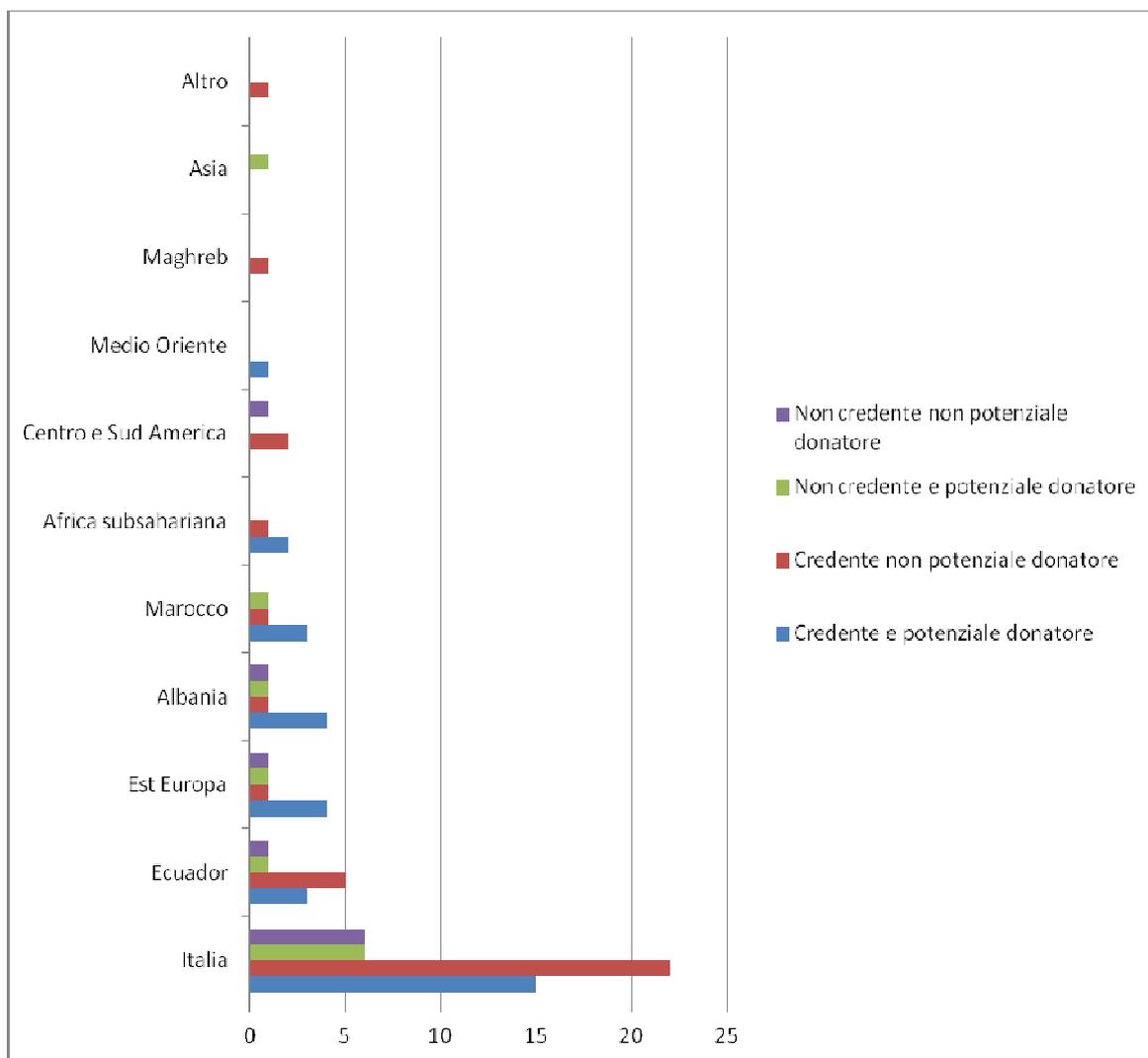


Grafico n.8

Nei “non credenti” non vi è differenza tra potenziali donatori e non potenziali donatori. Nel gruppo “credenti” l’Italia e il sud/centro America si dichiarano cattolici; in questi due gruppi i credenti potenziali donatori sono meno numerosi dei credenti che non donerebbero.

Considerazioni derivanti dalla valutazione delle risposte “sì” n° 52 studenti figli di italiani (n° 25F e n° 27M)

1. Una relativa maggioranza dei figli di Italiani si dichiara religioso (46%) per poi, ammettere, con la risposta successiva “Rapporto con la religione”, un disinteresse quasi assoluto verso quell'argomento («Non mi interessa affatto»).
2. Entrambi i genitori risultano, in maggioranza, religiosi con una forte prevalenza di cattolici (per coloro che si sono detti “credenti”), due casi “ambigui” per religione musulmana, una coppia, induista, l’altra. Gli studenti, nel caso in cui abbiano scritto che i propri genitori non sono credenti, non ne hanno poi specificato la religione.

3. Lo studente evidenzia un distacco significativo verso la pratica della religione («mi coinvolge poco», «non mi interessa affatto») con l'esplicita dichiarazione della considerazione della religione come pura "illusione", a fronte della quale si preferisce credere al nulla o alla scienza («qualcosa di più razionale e tangibile»).

Per quanto riguarda la donazione degli organi, sembra che la situazione descritta in precedenza si inverta: ovvero, mentre gli Italiani credenti si dicono più propensi a donare gli organi, i credenti delle altre culture, in particolar modo Ecuador, Marocco e Albania, sono meno propensi a donare gli organi dei non credenti (cfr. grafico n. 9).

In generale gli italiani che si dicono potenziali donatori di organi sono numerosi. Sembra che donare da morti sia visto come meno invasivo e meno impicante la vita stessa del donatore. Nelle altre nazionalità sembra esserci il pattern opposto (indipendentemente dalla religiosità non donerebbero gli organi).

C'è da chiedersi dunque -e ciò potrebbe essere fatto attraverso una futura indagine qualitativa-, se siano le condizioni sociali ed economiche (in termini propriamente di costi e di avanzamento della medicina) delle società di provenienza a determinare la conoscenza/ignoranza di questo tipo di donazione oppure aspetti culturali e, forse, religiosi che ne limitano la diffusione in termini di dono gratuito, volontario e destinato non necessariamente (o non solo) a un parente malato.

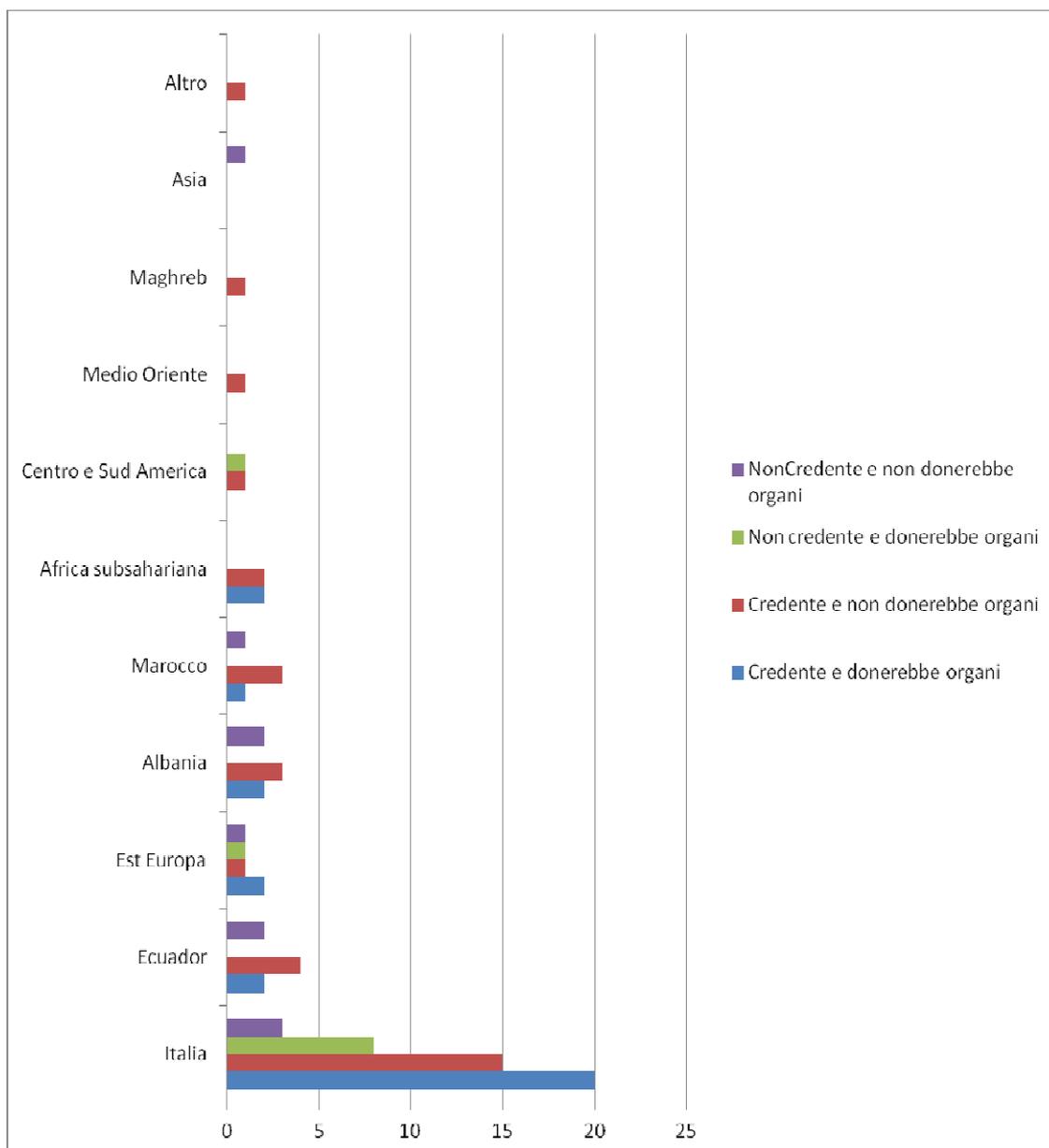


Grafico n. 9

Intervento dell'AVIS Perugia

Perché l'AVIS non si limiti alla promozione e conoscenza della donazione del sangue, sarebbe in questo auspicabile l'organizzazione di incontri interculturali e interreligiosi in cui i giovani possano scambiarsi esperienze e conoscenze, producendo anche in workshop o sedute seminari del materiale multilingue di informazione sul dono del sangue, sull'educazione sanitaria, sull'igiene, sul volontariato attivo e altre tematiche che possano direttamente stimolarli all'incontro e alla reciproca conoscenza. In questo sarebbe giovevole prevedere, poi, un coinvolgimento diretto dei genitori e dei rappresentanti delle comunità immigrate (es. prete ortodosso o imam), interpellati –come si vedrà– nelle indagini qualitative di seguito commentate.

Sezione II (*Relazioni extra-familiari*)

Considerazioni derivanti dalla valutazione delle risposte “sì” n° 42 studenti figli di immigrati (n° 16F e n° 26M) o nati, anche loro, in altro Stato

1. La maggioranza degli studenti ha indicato che ha, preferenzialmente, un “Amico speciale”, piuttosto che l'appartenenza a dei “Gruppi organizzati” o una “Compagnia di Amici”, pur se in quest'ultima risulti essere accettato. Quando deve scegliere con chi accompagnarsi, riconosce quali suoi amici preferenziali i compagni di scuola.
2. Osservando attentamente come rispondono alla domanda “Cosa fate quando vi incontrate?”, è significativo che il 38% di loro sia dedito al bere, al fumare e ancor più a concedersi, contemporaneamente, il piacere di disporre di entrambi i vizi. Ciò risulta importante nell'ottica dell'organizzazione di una campagna di sensibilizzazione non solo alla donazione del sangue ma anche all'educazione verso comportamenti corretti e salutari che influenzano anche la volontà/possibilità di diventare donatore di sangue.
3. Una loro caratteristica che si può considerare significativa, nel contesto della trattazione dell'argomento “sangue”, emersa dalla domanda relativa ad “attività socialmente utili”, è rappresentata dalla negazione indicata verso un'azione che può andare a beneficio di chi è in difficoltà e/o che soffre. Nel mero caso in cui sia stato dato parere positivo, l'attività che ha prevalso è “*Sostegno agli Anziani*”.
4. In merito alla domanda inerente alle assenze da scuola, la maggior parte degli studenti ha dichiarato di non aver superato i sei giorni di assenza: ciò può evidenziare un certo interesse per la vita scolastica oppure un'evidente responsabilizzazione verso un “dovere” riconosciuto. E' necessario tuttavia lasciare il beneficio del dubbio sulla veridicità (perlomeno completa) di quanto dichiarato soprattutto in questa sezione.
5. Fra le domande espresse in questa sezione ve ne sono un paio le cui risposte evidenziano, da parte dello studente, una sofferenza verso quanto organizzato e per lui imposto, quali i “*Gruppi organizzati*”, e verso “*Attività rivolte ad azioni di interesse sociale*”, aventi, quindi, la caratteristica di essere alquanto impegnative.

Considerazioni derivanti dalla valutazione delle risposte “sì” n° 52 studenti figli di italiani (n° 25F e n° 27M)

1. Lo studente di origini italiane, nella valutazione delle “*Relazioni extra-familiari*”, si dimostra

disposto a socializzare con persone di diverse età, più piccole e più grandi, come anche con suoi coetanei.

2. Nel decidere se appartenere o no ad un “Gruppo organizzato”, si astiene (50%) dal partecipare, mentre la rimanenza di loro partecipa con modalità distribuita fra tutti gli orientamenti esistenti nel gruppo.
3. Nella maggioranza dei casi dichiara di avere almeno un amico “speciale”, con il quale confidarsi fiduciosamente e da cui è disposto a ricevere ed eventualmente attuare consigli costruttivi.
4. Fa parte di almeno un gruppo di amici con i quali si incontra con diversa frequenza per svolgere attività di diverso tipo (sportivo, artistico, religioso, politico), dichiarando di far parte, collettivamente, di un'associazione di volontariato.

Intervento dell'AVIS Perugia

Come in precedenza detto, la promozione e l'organizzazione da parte di AVIS Perugia di attività collaterali alla donazione vera e propria potrebbero favorire l'avvicinamento (o perlomeno, la conoscenza) da parte dei più giovani di questa forma di volontariato. A tal proposito, sarebbe interessante prevedere l'organizzazione di un evento pubblico in cui siano coinvolte tutte le associazioni di volontariato presenti nella provincia, con AVIS come capofila; ciascuna, attraverso l'allestimento di stand informativi e interattivi, potrebbe far conoscere al giovane (e non solo) le proprie attività, preventivando periodi di stage, tirocinio e formazione presso le proprie sedi e strutture, previo anche il riconoscimento di crediti formativi (validi ai fini dell'esame di Stato) o di CFU, nell'ambito universitario. Ciò significa, quindi, dialogare direttamente con la direzione delle scuole superiori e dell'Università, per concretizzare accordi e convenzioni volti alla promozione e conoscenza del volontariato tra i giovani delle singole classi e facoltà.

Sezione I (Anagrafica)

Considerazioni derivanti dalla valutazione delle risposte “sì” n° 42 studenti figli di immigrati (n° 16F e n° 26M) o nati, anche loro, in altro Stato

1. Il luogo di nascita degli studenti risulta essere (79%) lo Stato da cui ha origine la famiglia, i restanti risultano aver avuto i natali in Italia e particolarmente nel Perugino, fatto salvo un caso di nascita a Roma. Il luogo di residenza è la città di Perugia.
2. Fatta eccezione per sette casi, fra cui un decesso, dove i genitori vivono separati e lo studente

- risiede con la madre, nei restanti casi (83%) il ragazzo abita con entrambi i genitori.
3. Il livello culturale dei genitori (in base al titolo di studio) si può definire medio-basso, sebbene non adeguato al tipo di lavoro (quando presente) svolto in Italia.
 4. I genitori si presentano con età in parte giovanile (~21% m. e 50% f.), in parte matura (72% m. e 50% f.). Le famiglie sembrano essere compatte, sebbene siano attestati alcune separazioni e divorzi, soprattutto di famiglie dell'Europa dell'est o dell'America latina.

Considerazioni derivanti dalla valutazione delle risposte "sì" n° 52 studenti figli di italiani
(n° 25F e n° 27M)

1. Il luogo di nascita degli studenti risulta essere la regione in cui risiedono, prevalentemente nella città di Perugia o in altre della stessa provincia, così come i loro genitori.
2. Fatta eccezione per alcuni casi, dove i genitori vivono separati e lo studente risiede con la madre o con il padre, nei restanti casi (81%) il giovane abita con entrambi i genitori.
3. I genitori si presentano prevalentemente d'età matura; la vita familiare non è stata sempre serena in quanto si notano separazioni e divorzi, molto più presenti rispetto ai casi precedenti.
4. Il livello culturale si può definire piuttosto elevato, benché non sempre riconosciuto e meritoriamente impiegato nel mondo lavorativo.

3. Esiti della ricerca qualitativa⁵

Di seguito si presenta una rielaborazione sintetica delle interviste somministrate alle tre comunità, Romania, Albania e Marocco, Per motivi di privacy, i nomi riportati per gli intervistati sono nomi inventati appositamente per il presente report.

3.1 Albania

Contesto (anagrafica e storia migratoria)

Il gruppo degli intervistati è composto di due donne e tre uomini di età compresa fra i 23 e i 45 anni circa. Due degli uomini intervistati sono anche rappresentanti religiosi della Chiesa Ortodossa Rumena e della Chiesa Evangelica Pentecostale Rumena (ADI- Assemblee di Dio in Italia). In buona parte sono persone arrivate in Italia da almeno 10 anni e tutti ormai ben inseriti nel tessuto lavorativo, sociale e comunitario. Padre Nicolae, 45 anni, è arrivato in Umbria nel 2009 con l'incarico di dirigere la parrocchia ortodossa rumena del territorio. Poco dopo lo raggiungeranno per ricongiungimento familiare la moglie e i 3 figli. Pastore Pavel, 45 anni, è invece arrivato in Italia nel 1997, l'anno successivo regolarizza i documenti grazie ad una sanatoria e costituisce una ditta familiare di pavimentazioni. Coltiva nel frattempo la sua fede evangelica e viene eletto pastore della comunità evangelica rumena. E' sposato, i suoi 4 figli sono tutti nati in Italia. Denisa, 45 anni, arriva in Italia nel 2003, appena trova lavoro la raggiunge il marito. I suoi due figli rimarranno in Romania con i nonni. Denisa vive lavorando clandestina per 3 anni. Bogdan, 23 anni, arriva in Italia nel 2003 per ricongiungersi con i genitori, frequenta le scuole medie e si diploma idraulico, oggi lavora come operaio edile in una piccola ditta di suoi connazionali. Infine Florica, 37 anni, arriva in Italia nel 1995 con un visto per la Francia e rimarrà clandestina, lavorando, fino al matrimonio nel 2000. Oggi è separata dal marito, studia Scienze della Formazione e lavora come cuoca in un ristorante del territorio.

Grazie alla disponibilità di Padre Nicolae e del Pastore Pavel è stato anche possibile far emergere alcuni elementi riguardanti le due comunità religiose e le relative prospettive sui temi affrontati.

Per quanto i ruoli, le attività lavorative e le condizioni di vita siano molto diverse, nel complesso le storie migratorie disegnano paesaggi di fuga con forti memorie, nonostante la giovane età di alcuni, del regime comunista e della repentina trasformazione socio-economica conseguente la caduta del comunismo nell'Europa orientale e balcanica. E' infatti il giovane Bogdan che raccontando della migrazione del padre, apre un più ampio spaccato sulle condizioni di vita e le diverse possibilità migratorie che si sono poi susseguite negli anni fino all'entrata della Romania nella comunità Europea nel 2007:

⁵ A cura di Costanza Amici

“all’inizio ‘l mi’ babbo lavorava...ma dopo la caduta di Ceausescu il lavoro ha scarseggiato proprio...prima c’era il lavoro...praticamente finivi la scola e andavi obbligatorio al lavoro...cioè...prima non potevi sta a casa! Dovevi anda’ al lavoro obbligatorio! Ma dopo la caduta di Ceausescu, hanno cominciato a chiudere le fabbriche, poi è stato difficile perché te pagavano poco...anche adesso ‘n è che te pagano tanto, però! Prima è venuto il mi’ zio di qui, ...poi è venuto anche... ‘l mi’ zio me sa che è venuto nel ’92, ma prima non si poteva veni’ in Italia...era impossibile! Cioè praticamente venivi di qui a piedi! Cioè passavi le dogane a piedi, scappavi pe’ i campi...in due settimane è arrivato mio padre. ‘l mi’ cognato è venuto in Italia sotto ‘n autotreno! Invece adesso te metti sul pullman, l’aereo...è tutto più facile. Arrivi e vai dove ti pare!”

I viaggi migratori degli intervistati avvengono tra il 1995 e 2009. Alcuni arrivano con visti turistici provvisori poi trasformati in clandestinità prima dell’ottenimento dei documenti per il soggiorno. E’ la storia di Denisa e Florica che, nonostante avessero un impiego stabile poco dopo l’arrivo in Umbria, rimangono clandestine per 4-5 anni data l’esitazione dei loro datori di lavoro a metterle in regola. L’una riuscirà a convincere il datore di lavoro a metterla in regola, l’altra accetterà la proposta di matrimonio del fidanzato italiano. Altri ancora escono dalla clandestinità usufruendo di una delle sanatorie e regolarizzando il lavoro in piccole ditte a conduzione familiare. Bogdan arriva appena tredicenne con 7 fratelli e sorelle per ricongiungersi con il padre, la madre ed il fratello più grande già da qualche anno emigrati in Umbria e stabilizzati lavorativamente. Esempio completamente diverso è invece quello di padre Nicolae che arriva in Umbria direttamente incaricato di occuparsi della parrocchia ortodossa rumena.

Uno sguardo più ampio fa trasparire i romeni come un popolo in esodo, come sottolinea Bogdan non esiste famiglia che non abbia almeno uno dei suoi componenti emigrato o in viaggio all’estero.

Comunque da noi non c’è una casa che figli non son fuori. Siamo andati in tutto il mondo....quindi non è una cosa come fossi 20 anni fa...magari si usciva poco fuori...adesso ti metti sul pullman e vai là...e non penso che non c’è un rumeno che non è stato fuori dalla Romania, per vacanza, per lavoro...

Si emigra per trovare migliori possibilità lavorative ed economiche, per assicurare una vita migliore ai propri cari (in Romania e alla famiglia ricongiunta in Italia), per sfuggire al senso di oppressione e soffocamento con cui si è cresciuti nel proprio paese e ‘ricominciare da zero’, aprendo cioè la possibilità di vedere opportunità non solo economiche ma soprattutto esistenziali. Emerge anche il pericolo/opportunità della migrazione femminile nel circuito della tratta e della prostituzione. Florica ci racconta a proposito delle iniziali difficoltà a trovare lavoro

Costanza: *come è stato quando sei arrivata?*

Florica: *...all’inizio drammatico! Drammatico. Anche perché ... avevo iniziato a cercare un po’ di lavori, però ... la rumena carina, era presumibilmente non lavoratrice ma più una donna che...cioè, la ragazza del night o la ragazza che faceva la prostituta. Cioè non ti davano alternative, insomma*

Costanza: *questo chi, chi è che non dava alternative?)*

Flora: *mah...le persone, l'altro. E' l'altro che giudica, è l'altro. Cioè in qualunque momento: 'da dove vieni?', 'dalla Romania'...tanto è vero che io - siccome la mamma mia è greca e papà mio è albanese - ho iniziato per un periodo di non dire più che vengo dalla Romania ...però non sono scura di pelle per dire che vengo dalla Grecia o comunque sia c'ho dei tratti...diversi (sorride)...Adesso invece mi sono abituata, adesso lo dico diversamente.*

Gli uomini e le donne intervistati arrivano in Italia grazie all'appoggio di amici ma soprattutto di parenti (a volte intere reti familiari sono già presenti sul territorio sia umbro che italiano). La conoscenza della lingua italiana o il suo più facile apprendimento per un romeno costituiscono un ulteriore elemento agevolante la scelta migratoria. Ciononostante le difficoltà linguistiche sono le più rappresentate come disagio iniziale per l'inserimento e l'integrazione. In ultimo, come sottolineato da padre Nicolae, l'Italia è percepibile come seconda patria elettiva per motivi storici: la colonna di Traiano a Roma, eretta a conclusione della guerra fra daci e romani, segna la nascita della Romania in tutti i libri di storia a scuola. Il "siamo latini" di Padre Nicolae, sembra permettere di tracciare elementi di continuità identitaria e di appartenenza alleviando, in parte, il senso di sradicamento.

Le Chiese Ortodosse Romene e quella Evangelica Romena presenti in Umbria, ma più generalmente in Italia, testimoniano della massiccia presenza di romeni sul territorio e anche dell'importanza che la sfera religiosa riveste per i romeni. 'Siamo cristiani' potrebbe essere aggiunto al 'siamo latini' come elemento importante della scelta migratoria e delle possibilità di integrazione nel tessuto socio-culturale italiano.

Chiesa Ortodossa Rumena arriva a Perugia nel 2009. Viene inizialmente ospitata in una chiesa della periferia. Nel 2011 il Vescovo di Perugia concede, in contratto di comodato, l'uso esclusivo di una chiesa del centro storico. Da ormai una decina d'anni erano già presenti parrocchie romene ortodosse a Terni e Orvieto. Oggi ci sono in totale 4 parrocchie in Umbria. La Chiesa Ortodossa Romena è una chiesa nazionale, cioè la liturgia è lingua rumena. Una parrocchia ortodossa non è solo un punto di riferimento religioso, ma anche un punto di riferimento culturale e sociale: un luogo dove ci si incontra, si parla rumeno e dove si dà molto valore alla tradizione, alla cura delle radici culturali specialmente nel contesto migratorio. In questo senso si promuovono attività pomeridiane e serali oltre alla liturgia del sabato e della domenica. La cura e la consapevolezza delle radici culturali e tradizionali è intesa come nodo fondamentale per la stabilità della persona, aspetto che si riflette in modo benefico sulla comunità (sia rumena che italiana).

La Chiesa Evangelica Pentecostale Romena è stata aperta a Perugia nel 2000. Precedentemente celebravano il rito in italiano per la presenza di varie nazionalità alla messa. Con il crescere della comunità evangelica romena la chiesa evangelica ha aperto due spazi di cui uno dedicato al rito e

attività afferenti in lingua romena. I valori biblici sono qui il nodo fondamentale, mentre la tradizione, seppur presente, passa in secondo piano rispetto alla Chiesa Ortodossa. I valori di riferimento sono quelli legati alla famiglia, figli e loro educazione secondo gli insegnamenti di Gesù Cristo. Le attività della chiesa sono programmate per tutta la settimana e costituiscono un punto di incontro, socialità e condivisione per la comunità evangelica romena.

Livello d' integrazione (connazionali e società ospitante)

La comunità romena appare come una comunità coesa, sia che si parli della comunità ortodossa, di quella evangelica o di quella più allargata in quanto appartenenza nazionale. La vita comunitaria si evidenzia in reti formali (associazioni, chiese) e informali (relazioni amicali e/o familiari) nel vivere quotidiano, nei momenti di svago e nei giorni festivi, in particolare in occasione delle feste nazionali e/o religiose. La Chiesa, evangelica o ortodossa, è un attrattore di vita comunitaria molto forte

Bogdan: a parte la chiesa, che ci vediamo tutte le domeniche, il martedì sera, il giovedì sera...c'abbiamo la messa...ma dopo...tra amici, parenti, t'ho detto anche con i miei zii, d'estate facciamo le grigliate, la pizza...poi anche a casa mia, i miei zii, gli amici li invitiamo sempre! C'abbiamo la casa grande, il camino... facciamo sempre le salsicce, le grigliate! Un certo legame c'è! Comunque il legame più forte è con la chiesa...poi tra gli amici ti vedi...sennò poco, veramente poco. Magari c'è gente che manco la conoscevi prima e hai fatto amicizia di qui in Italia...perché la nostra chiesa siamo da tutta la Romania! Penso che non c'è un punto dove non ne esiste uno! Cioè proprio...siamo un...un branco di gente che è arrivata dappertutto!

Un forte legame è quello lavorativo che spesso avviene in circuiti e/o imprese familiari. Molto forti rimangono anche i rapporti e la frequentazione (fisica o via internet) con la famiglia e gli amici rimasti in patria.

L'integrazione con la società italiana è rappresentata per la maggior parte degli intervistati come buona sia nelle relazioni lavorative che amicali con italiani.

Emergono però elementi di difficoltà di inserimento attribuiti all'inizialmente fluente nella lingua, ma poi, acquisita una maggiore competenza nel parlare, confermati e attribuiti al pregiudizio degli italiani nei confronti dei romeni. Chiusura, reticenza e pregiudizio sono particolarmente segnalati per i perugini e i settentrionali, mentre con i meridionali c'è molta più condivisione e facilità di relazione. Già segnalato nel precedente paragrafo, si ribadisce una maggiore difficoltà di inserimento e integrazione per le donne particolarmente in ambito lavorativo per reticenza ad essere messe in regola dai datori di lavoro e lo stigma della romena-prostituta o romena da night. Se lo stigma generale vede il romeno come un delinquente, per le donne in particolare questo prende anche le forme della identificazione con la 'donna di facili costumi'.

Relativamente all'integrazione vengono fatti riferimenti alle problematiche derivanti dalla

delinquenza e illegalità organizzata. Questi contribuiscono in modo importante allo stereotipo rumeno stigmatizzato dalla società di accoglienza.

In alcuni casi l'incontri con una persona particolare segna la svolta nella percezione di accoglienza rispetto all'accoglienza generale della società italiana umbra. Esempio l'esempio di Denisa

Denisa: (...) Il lavoro non era a Perugia, era a Tavernelle, a Panicale. Sono rimasta là una settimana, neanche (ride). Perché è andata così....Poi rispondo sempre a un annuncio e mi risponde una voce molto gentile, così signorile. Dico 'sono rumena e ho visto il suo annuncio', dice 'Ah, rumena che bello! Io sono il Maestro [Tal dei talia], io ho fatto concerti in tutta Romania, ho concertato con l'Orchestra Filarmonica di Bucarest ...sì, sì vieni! Non vedo l'ora di conoscerti, poi parleremo anche dell'impiego che dovrai fare'. Così eccomi di nuovo a Perugia. Devo dire che questa persona...docente di....come si chiama...contrabbasso, mi ha dato una mano ma veramente importante! Perché mi ha dato un alloggio, non ha mai preso affitto, anche il vitto finché ho trovato qualcosa...e così dopo 2 settimane è arrivato anche mio marito. E da quel momento non abbiamo più lasciato Perugia.

Solidarietà e dono

La solidarietà e il dono si esprimono attraverso reti relazionali formali e informali.

Le reti informali sono principalmente quelle familiari: queste si mobilitano in particolare per la prima accoglienza all'arrivo in Italia ma anche per collette informali a sostegno di famiglie (amici e/o parenti) rimasti in Romania.

Le reti formali sono rappresentate dalle associazioni comunitarie in generale, ma in particolare modo dalle Chiese Ortodossa ed Evangelica. Anche le chiese infatti si mobilitano in situazioni di emergenza-bisogno-necessità per la raccolta di soldi in collette. Il motivo della raccolta può essere sostenere il rimpatrio assistito di chi ha perso casa e/o il lavoro, o anche per sostenere le spese per il rimpatrio delle salme. Ci sono poi raccolte fondi e donazioni per la banca alimentare e per le adozioni a distanza (sostegno allo studio per giovani rumeni rimasti in patria e in difficoltà economica). Infine delle collette o anche visite, canti, preghiere, piccoli doni per aiutare le famiglie in cui è appena nato un figlio.

Solo una degli intervistati, Denisa, è attiva nel mondo del volontariato formalmente inteso. Collabora con alcune associazioni sia rumene che italiane che si occupano di iniziative di vario genere, dagli scambi culturali alla donazione del sangue.

Il *fare volontariato* assume però un senso più ampio se guardato attraverso la prospettiva religiosa. Sia per la fede ortodossa che per quella evangelica, la preghiera ha infatti una dimensione partecipativa pratica, concreta e diretta. E' attraverso il segno materiale di azioni concrete nella comunità che si partecipa più profondamente alla preghiera, come bene illustrato nello stralcio di intervista con padre Nicolae quando gli chiedo di farmi alcuni esempi di dono e come si dice dono in rumeno

Padre Nicolae: sì, Dar....dono in senso di volontariato? O proprio dono materiale?

Costanza: infatti, che differenza c'è? Cosa le viene in mente?

Padre Nicolae: perché....qui, anche come è la nostra tradizione, sono tante cose che si prendono materialità anche dalla fede verso questo dono. Un esempio: se un ortodosso fa una preghiera per i morti, lui viene la domenica e facciamo alla fine, dietro, portano qualche cibo che lo offre a tutti in chiesa. Nel senso che non è possibile di pensare una preghiera per i morti senza offrire questo dono. Il dono diviene una parte...non solo regalo, diciamo, come prende una parte di fatti, di atti che fa...uno anche per sua anima non solo per la cosa sociale, diciamo così, solo un fenomeno sociale. Anche se loro...un esempio: se uno viene e lavora qui 2-3 giorni, lo fa che lui lo sa che deve fare anche qualcosa in più, non solonoi diciamo preghiere, ma se non mettiamo qualcosa in pratica... Così anche quando, per un'altra persona, un esempio: noi siamo adesso in questo periodo, periodo di digiuno - l'ortodosso fa digiuno 40 giorni prima di Natale - spesso, diciamo come regola, ma spesso uno che fa digiuno magari compra vesti per un bambino, per un adulto, dalla testa ai piedi, tutto come segno ...parte della sua preghiera o del suo digiuno. Non sono cose così....istituzionali...diventare come mettere una istituzione per tutti facciamo questo, tutti facciamo quest'altro...è una cosa molto personale che si fa in generale durante la confessione....questo esiste ma molto personale, che la chiesa sta in mezzo nel senso cheindirizza, diciamo, queste fatte.

Dalle parole di padre Nicolae emergono altri due elementi molto importanti nella percezione della solidarietà e del dono. Il primo aspetto fondamentale è la non distinzione fra atti e fatti a sottolineare la continuità fra simbolico e concreto: la preghiera è sempre accompagnata dalla concretezza di qualcosa che si fa, un fatto appunto. Dalla conversazione con Padre Nicolae per approfondire questo aspetto di intimità fra atti-fatti, mi sembra avere inteso che l'azione del pregare ha bisogno di diventare un fatto per poter essere veramente efficace.

Questo aspetto di grande concretezza dell'atteggiamento spirituale fa eco al secondo punto decisamente importante: quello della scelta personale intesa, appunto, come atto volontario. Questo aspetto si muove in modo contrario alla istituzionalizzazione dei doni, i fatti potremmo dire, e alla collettivizzazione delle scelte, gli atti.

Se questa posizione affonda le sue radici nella tradizione religiosa, nondimeno fa eco il paradosso storico della recente dittatura comunista dove appunto ogni aspetto della vita era istituzionalizzato e collettivizzato, e le scelte risultavano dunque scelte imposte collettivamente. Tradizione religiosa e recente passato dittatoriale sembrano indicare, dunque, una particolare sensibilità del rumeno in materia di scelte personali e volontarie.

In questo senso, da uno sguardo più complessivo sui dati emergenti dalle interviste, gli uomini e le donne con cui abbiamo parlato ci dicono che ci si fida con fatica delle grandi campagne pubblicitarie e di sensibilizzazione, delle istituzioni in generale, dei gruppi organizzati, fatta eccezione, appunto, per le chiese. Nell'intreccio fra solidarietà-dono-fiducia sembra, dunque, avere giocato un ruolo importante il recente passato comunista dittatoriale. Dalle interviste emerge che la fiducia si costruisce con rapporti di conoscenza diretta fra le persone, rapporti che possono andare al di là delle apparenze. L'apparenza, dato il contesto sociale e storico della Romania, è da intendere come l'immagine

costruita di facciata, capace di dissimulare il vero mondo intenzionale e valoriale. Alcuni stralci di intervista con Florica e Denisa, possono aiutare ad entrare più al dentro di questo sottile gioco di livelli fra apparenza e fiducia.

Florica: (...) Perché loro...dico loro come famiglia ma anche come popolo, loro giudicano l'altro. Cioè dico ce l'hanno questa cosa di puntare il dito...anche non conoscendoti, l'apparenza ...l'apparenza, si guidano molto. Non è chi devo essere ma ciò che devo apparire, cioè che voglio trasparire, far vedere agli altri

Costanza: Quali sono le cose a cui guarda un rumeno per costruire fiducia?

Denisa: loro ti studiano...io ho fatto pulizie, all'inizio, in tante case. E ti guardano e esprimono subito un giudizio su di te. Se gli vai a genio hai anche la possibilità di ritornare, sennò puoi fare un servizio eccelso, però se non c'è quell'empatia che scatta subito ...non c'è fiducia. Puoi essere la persona più...che ne so, puoi essere Ratzinger, puoi chiamarti fratello di Ratzinger, se non gli vai a genio subito quando ti guarda...inutile tutto! E' un impatto visivo.....Prima poi, non c'era questa cultura della fiducia....cioè tutti dovevano andare a lavorare, non era questione di fiducia, anche chi usciva dalla carcere doveva andare a lavorare...erano comunque spinti...aldilà della famiglia, anzi se eri da solo e ti trovavi in difficoltà, avevi più chance di andare a trovare subito un lavoro ...perché veniva considerato l'emergenza...chi ha più bisogno. Invece se io ho il marito, la casa, i genitori...potevo anche essere lasciata più in disparte. Venivano favoriti quelli che avevano più problemi. Dopo si è fermato tutto, hanno chiuso tutto, hanno tagliato e tutti sono rimasti senza lavoro. Lavorano pochi nella mia città, son tutti fuori.

E ancora Florica a conclusione di un lungo discorso su tipi di relazione fallimentare, lavorativa e affettiva:

(...) Oggi come oggi mi fido poco. O mi fido tanto nella misura in cui conosco le persone.

A partire dall'intreccio fra apparenza e fiducia che si può sciogliere attraverso la conoscenza e/o la dimensione empatica dell'incontro, emerge dalle interviste anche il legame fra aiuto/solidarietà/dono e fiducia. Ci si deve poter fidare per chiedere e/o accettare aiuto, un dono, un gesto solidale. Di seguito riportiamo uno stralcio dall'intervista con Florica a proposito del dono:

(...) Il dono?...un dono lo saprebbe fare solo chi sa guardare l'anima. Perché sennò non è un dono. Penso. Questo mi dice la parola dono. Sì, penso chi sa leggere l'anima. Cioè vederti, conoscerti, osservarti, sapere le tue – che ne so?- difficoltà, le tue amarezze, le tue cose e arriva all'improvviso e ti fa anche una stupidata, che può essere la cosa più scema possibile, però magari può essere quel qualcosa che hai bisogno in quell'istante, in quel momento. Per me quello è un dono.

In sintesi possiamo dire che anche la solidarietà e il dono hanno bisogno di queste dimensioni di rapporto diretto e personale per essere sentiti e accettati come sinceri e gratuiti. Certamente questo può avvenire anche con uno sconosciuto, ma capace di aprire una osservazione profonda sull'altro tale da leggere il suo bisogno, la sua necessità in quel momento. Donare in questa forte dinamica sé-altro prende anche il valore dell'arricchimento reciproco attraverso la capacità di riconoscere il bisogno dell'altro, materiale o immateriale che sia. L'atto del donare implica un moto del cuore, disinteressato, con l'intenzione di fare del bene.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'anonimato, cioè del dono anonimo, questo prende maggiore peso nella solidarietà delle reti formali. Fidarsi del dono di uno sconosciuto e anonimo o donare anonimamente passano attraverso l'intermediazione delle chiese, che come abbiamo visto sono l'ambito in cui la fiducia si costruisce attraverso la partecipazione comunitaria di scelte personali, concrete, dirette. Inoltre nelle collette organizzate dalle Chiese l'anonimato di chi contribuisce è importante per preservare dall'obbligo di restituzione, dall'umiliazione del ricevere, dall'autocompiacimento di chi offre.

Sistemi simbolici del sangue (sangue, corpo, salute, malattia, guarigione)

Nonostante il fatto che gli intervistati siano informati già dal primo contatto telefonico che il tema fondamentale della ricerca verte sulla donazione del sangue, appena si entra nel tema *concezioni relative al sangue* si crea un elemento di discontinuità nella fluidità dell'intervista. Gli uomini e le donne intervistati hanno manifestato, chi più e chi meno, reazioni emotive di imbarazzo e di smarrimento nel mettersi nella condizione di parlare del proprio immaginario intorno al sangue.

Nel complesso, l'immaginario che poi emerge intorno alla parola sangue si gioca fondamentalmente sul essere legame familiare, vita e morte, salute e malattia, gioia e sofferenza, genesi e distruzione. Evoca emozioni come paura, ribrezzo, impressione, svenimento. Viene comunque sottolineato il suo valore positivo in quanto sostanza vitale e dunque molto preziosa.

Inoltre il buon sangue è legato ad una alimentazione salutare, principalmente incentrata sul consumo di carne. E' benedetto e di buon augurio il sangue del maiale sacrificato per Natale: il primo zampillio veniva usato per fare il segno della croce sulla fronte dei bambini. Ogni parte del maiale veniva poi utilizzata per un consumo immediato o conservata per il consumo annuale. La parte più prelibata erano considerate le salsicce di sangue.

Emerge anche la figura di Vlad Țepeș, trasformato nei racconti di Stoker nel conte Dracula. E' Denisa che racconta molto divertita dell'uso burlesco ma anche strumentale che si fa della eguaglianza fra rumeno = Dracula, quindi 'assetato di sangue'. Storia e leggenda si mescolano: da una parte uno spietato regnante, appunto 'assetato di sangue', faceva scorrere a fiumi il sangue dei suoi sudditi come punizione per delinquenza, tradimento ecc.; dall'altra un affascinante ma spaventoso vampiro con la bocca insanguinata, era sì assetato di sangue ma di sangue buono, il migliore, quello delle fanciulle vergini.

Emergono pochi aspetti legati al sangue mestruale se non sotto forma di rimedi e preparati tradizionali contro i dolori e/o il grande flusso. Emerge invece con più decisione l'uso che si può fare del sangue mestruale nella sapere tradizionale: viene cioè messo in relazione alla capacità di fare legami, in

particolare tenere unite le famiglie, mantenere il proprio uomo legato a mezzo fattura.

A parte Bogdan, tutti gli intervistati conoscono il loro gruppo sanguigno. A questo proposito sono rilevanti le parole di Padre Nicolae

Padre Nicolae: (...) ma da noi quando – non lo so adesso come si fa – quando c’era io piccolo, quando si faceva prima volta carta di identità, si metteva la grupa di sangue

Costanza: che veniva comunicato?

Padre Nicolae: che veniva proprio fatto analisi, un obbligo, diciamo, per documenti che dovevi portare per fare carta di identità a 14 anni, c’era anche questo con la grupa di sangue. Penso che abbastanza di romeni sanno di loro gruppo di sangue, non so questi giovani...sicuramente questi che vengono da Romania... Perché c’era una cosa che si faceva facilmente...un piccolo dito...non era una cosa...

A proposito del gruppo sanguigno emerge in sottofondo il retaggio del passato dittatoriale. E’ probabilmente per questa memoria recente che sangue vuol dire quasi immediatamente donazione di sangue. A questo proposito dice Denisa

Denisa: (...) Nascevi già con il dovere di donare il sangue, sapevi già che dovevi donare sangue, perché si deve donare sangue. Senza troppe spiegazioni.

Sugli aspetti identitari legati appunto al sangue, dono del sangue, gruppo sanguigno come retaggio del sistema dittatoriale, non solo si riportava il gruppo sanguigno sulla carta di identità ma esisteva un ‘quaderno della salute’ detto *carnet de sănătate* in cui venivano registrate tutte le donazioni e gli esiti delle analisi, e che doveva essere presentato ad ogni assunzione.

L’elemento dell’imposizione, della obbligatorietà a mettere a disposizione il proprio sangue sembra un poco fare eco all’immagine fra storia e leggenda del rumeno Vlad Țepeș/ Dracula. Sembra cioè che le sfere dirigenziali della società rumena, appunto spietati sovrani, conti vampiri, dittatori comunisti, abbiano esercitato un potere estremo sui loro sottoposti, fino a poter disporre a proprio piacimento del loro sangue. L’accostamento è piuttosto sottile e fragile, ma potrebbe ad esempio dare conto anche della sfiducia nei confronti delle istituzioni in particolare. Inoltre, parlare di sangue potrebbe anche significare far emergere una memoria di oppressione e sfruttamento, una memoria storica inscritta, appunto, nel sangue stesso attraverso il sangue.

Gli aspetti biomedici della visione del sangue diviso in gruppi sanguigni sembrano creare momenti di confusione quando messi in relazione all’altro aspetto fondante del sangue, cioè il suo essere un legame di famiglia. Si evidenzia cioè in modo più evidente per questo specifico punto una discrepanza confusiva e a volte contraddittoria fra i saperi biomedici e quelli tradizionali

Sia nella tradizione religiosa ortodossa che in quella evangelica, la prima associazione fatta intorno alla parola sangue è quella della discendenza, appunto del legame familiare. Il sangue rappresenta tutti i discendenti che verranno ma anche tutti gli antenati che ci hanno preceduto. Evocando l'episodio biblico del fratricidio di Caino, la frase 'il sangue di Abele a gridato a me' citata da padre Nicolae indica appunto i discendenti non nati che gridano attraverso la voce del sangue di Abele al Signore, e gridano vendetta per la loro mancata nascita.

Le visioni delle due chiese, così come ci sono presentate dai suoi due rappresentanti, poi si differenziano pur mantenendo un terreno comune, appunto quello cristiano.

Per la Chiesa Ortodossa il sangue non è così fortemente legato al sacrificio di Cristo perché l'attenzione è tutta posta sulla resurrezione e la vincita della vita sulla morte. La croce, e dunque il calvario e la passione di Cristo, sono importanti in quanto passaggio che porta alla resurrezione. L'accento cioè è fortemente spostato sull'aspetto vitale e non sacrificale. Il corpo è inteso come il tempio dello spirito, e come già illustrato per simbolico e concreto, corpo e spirito sono inseparabili. Anche per questo gli atti sono fatti e la preghiera non può esistere senza fatti concreti e volontari. La preghiera deve lasciare segni evidenti così come le stimmate di Cristo sul suo corpo. Per questo le preghiere del sabato sono per le malattie del corpo e dello spirito indistintamente, e sono realizzate con oli e acque benedette che verranno concretamente utilizzate per la cura.

Per la Chiesa Evangelica il sangue evoca immediatamente un passo biblico in cui si afferma che questo corpo non andrà nell'altra vita ma finirà nella terra. Il sangue è la vita del corpo e dunque, corpo e sangue finiranno nella terra. Il sangue è poi un immediato richiamo alla vita e al sacrificio di Gesù. Donando il suo sangue, la sua vita per noi, si è preso carico dei nostri peccati. Il suo sangue è stata l'unica soluzione per risolvere il nostro passato, cioè perdonare i peccati. Inoltre il sangue di Cristo è segno di fratellanza, è infatti nel suo sangue che si uniscono le diverse nazionalità evangeliche.

Donazione del sangue/organi (atteggiamenti paese provenienza/accoglienza)

Un primo dato interessante è che fra gli intervistati due sono donatori di sangue: Denisa è donatrice assidua mentre Pastore Pavel è donatore al bisogno. Tutti comunque sono favorevoli alla donazione del sangue. Parere favorevole anche per la donazione degli organi, tranne che per Bogdan e pastore Nicolae. Bogdan è teoricamente favorevole ma non sa dare una risposta certa in proposito, sembra preferire che la morte sopraggiunga da sola piuttosto che essere decretata clinicamente.

Sia la chiesa Ortodossa che quella Evangelica sono a favore della donazione di sangue: dare il sangue è dare vita, quindi un precetto biblico. Seguire l' esempio di Gesù che ha dato il suo sangue, cioè la sua vita per noi, significa attuare il suo insegnamento e aiutare la vita tutte le volte che si può; fra gli atti/fatti di preghiera ortodossa ci può essere anche la donazione del sangue, in particolare come cura degli ammalati. Per entrambe le chiese però la donazione del sangue, come tutti i tipi di donazione, rimane una scelta personale, che deve affondare nella propria convinzione per essere partecipata. La donazione di sangue può quindi essere consigliata o approvata nel momento in cui un fedele chiede raggugli in proposito, ma non può essere istituzionalizzata. Donazione di sangue assidua non può cioè passare come volontariato religioso, specialmente nella chiesa ortodossa perché per la chiesa può solo rientrare nel discorso della preghiera-dono-fatto volontario, cioè come scelta personale.

Per quanto riguarda la donazione degli organi l'unica risposta esplicita è quella di Padre Pavel per la chiesa evangelica. Il sangue è la vita del corpo, entrambi non ascendono all'altra vita ma rimarranno nella terra. Seguendo l'esempio di Gesù è del tutto pensabile dare il proprio sangue ed il proprio corpo per salvare la vita di una persona. In questo senso gli Evangelici sono favorevoli anche alla donazione di organi. Il discorso di Padre Radu per la chiesa ortodossa non è sufficientemente chiaro a questo riguardo .

In generale il retaggio del sistema dittatoriale comunista sulla donazione del sangue è molto forte. Nonostante i grandi cambiamenti dalla caduta del regime comunista, la donazione di sangue in Romania viene ancora percepita come poco sicura, scelta perché retribuita o perché concede delle agevolazioni, o scelta per rispondere a un'emergenza. Così ci racconta la situazione in Romania Denisa:

Denisa: da noi ogni ospedale ...ogni città ha il suo ospedale...la parte, che non mi piace molto, che hanno messo un periodo la ...anche un contributo in soldi. Allora la gente andava non solo per donare il sangue, ma anche per i soldi...fino a 10 anni fa...adesso si sono un po' allineati, hanno tolto 'sto dare dei soldi e hanno sostituito con qualcos'altro ...danno dei buono per tavola, per alimenti, il biglietto per il pullman è a metà, e...non so...a parte le analisi e quello che si fa anche qui. Però hanno tolto 'sto coso dei soldi. Si va...c'è gente che ancora va per quei ...buoi pasti, ma gran parte va semplicemente per donare. Però va sempre con paura...perché...ci son sempre più casi di contagio con le malattie, anche oggi. Ci sono le autoemoteche, per esempio, che vanno nei vari posti. Ma siccome non danno tutta quella sicurezza, gran parte del sangue raccolto viene buttato. Perché ...analizzato nei laboratori non risulta molto...non risulta buono, affidabile. Ci son tanti che hanno malattie tipo TBC o epatite..che lì per lì forse non viene rilevato, ma poi analizzato meglio esce fuori. Nell'emergenza c'è tanta gente che è molto solidale, si presentano e danno, non pensano più al contagio. Pensano solo 'do sangue perché c'è bisogno'...ma solo quando ci sono campagne molto forti, allora la gente si va. Altrimenti sono pochi a donare il sangue.

Inoltre è interessante notare come riemerge il tema della fiducia per quanto riguarda la donazione del sangue e la scelta di diventare donatore. E' sempre Denisa a raccontare di essere diventata donatrice di

sangue qui in Italia grazie ad un amico medico del marito

Denisa: noi abbiamo un amico che è medico, va molto in bici con mio marito, e un giorno ha detto 'io oggi vado in un posto perché vado a donare il sangue', è un medico. Allora mio marito 'allora vengo anch'io!' (ride), dico 'porto anche Denisa, vediamo se...'...perché sono scampata (ride) alla pianificazione rumena! Nel mio paese non ho mai donato sangue, uno perché a 18 anni sono andata a lavorare, ho fatto le analisi, bla-bla-bla...poi siccome ho cambiato lavoro da una parte all'altra, sono scampata...poi a 20 a 21 ero già sposata, ero in cinta, non potevo donare...così poi è venuta la rivoluzione e è andato via tutto...e non sono andata, ma più per paura di essere contagiata. Perché dopo l'89 si sono verificati tanti casi di AIDS e questo ha messo una grande paura.....Da noi si andava molto da volontari, però era visto più come...come uno che ha bisogno...perché c'era quel compenso di soldi. Allora dire 'io vado a donare il sangue' scattava subito la domanda, spontanea, 'ma che bisogno c'hai?' e non ho visto mai...nel mio paese non ho visto mai la donazione come un atto verso la vita, di donare la vita. L'ho visto più come un atto dovuto a una necessità, ecco... e non avevo necessità. Questo... le campagne troppo rigide, senza spiegazioni, senza una preparazione prima...mi avevano portato a pensarla così. Invece qui ...

Anche qui in Italia, emergono in generale dalle interviste conferme a questo profilo del donatore al bisogno, quando cioè è necessario per qualcuno in particolare, specialmente se un familiare. Inoltre il donatore di sangue è visto come una persona coraggiosa e robusta. Donare il sangue rende una persona migliore agli occhi della comunità e rende più responsabili e affidabili nella vita. A questo proposito emerge anche che essere donatori crea legami di fratellanza con gli altri donatori, come una grande famiglia. Un donatore viene percepito come una persona di cui ti puoi fidare, a cui puoi proporre progetti perché in quanto donatore riceve le informazioni e le mette in pratica.

Il destinatario della donazione non è un discrimine per nessuno. Si preferisce magari ricevere da un parente, ma per la donazione non si fa distinzione di genere, razza, religione ecc...

3.2 Albania

Contesto (anagrafica e storia migratoria)

Il gruppo degli intervistati è composto di tre donne e due uomini di età compresa fra i 30 e i 40 anni circa. Sono persone arrivate in Italia da almeno 9-10 anni e la maggior parte sono ormai ben inseriti nel tessuto lavorativo, sociale e comunitario. Solo Agron, 31 anni, lamenta al momento difficoltà lavorative avendo da poco perso il lavoro per la situazione di crisi generale della economia italiana. Precedentemente però la sua situazione era sufficientemente stabile da poter organizzare un ricongiungimento familiare e far arrivare dall'Albania l'anziana madre vedova, il fratello più piccolo e una delle sorelle (un'altra è già emigrata in nord Europa). Da allora vivono tutti insieme in un appartamento della periferia perugina. Albana, 31 anni, si occupa della casa e della crescita dei suoi due bambini (uno di 8 anni l'altra di 9 mesi) mentre il marito lavora regolarmente. Baren, 37 anni,

lavora stabilmente da anni in un negozio fai da te, è sposato con una donna italiana ed hanno un bambino di 2 anni. Elona e Valma, due sorelle rispettivamente di 40 e 34 anni, lavorano stabilmente e vivono l'una con i genitori che hanno fatto arrivare in Italia appena stabilizzate e l'altra in un appartamento con il fidanzato italiano. Elona era arrivata in Italia per sposarsi con un ragazzo conosciuto in Italia mentre studiava con una borsa di studio all'Università degli Stranieri. Dopo il divorzio e l'arrivo dei genitori, ormai pensionati ed in difficoltà economiche in Albania, decide di vivere insieme a loro.

Come per la Romania, nel complesso le storie migratorie disegnano paesaggi di fuga con forti memorie del regime comunista e della repentina trasformazione socio-economica conseguente la caduta del comunismo nell'Europa orientale e balcanica. Inoltre il periodo di forte instabilità politico-sociale-economica albanese degli anni 1996-2000 ha avuto ulteriori gravi ripercussioni sulla popolazione, continuando quindi ad alimentare l'esodo di massa che si era inaugurato nel 1991. La disperazione che spingeva alla migrazione in quel periodo è ben rappresentata da queste parole di Valma. Valma sta proseguendo il racconto che ha fatto sua sorella, in cui Elona diceva di essere partita un anno prima con le pallottole che fischiavano mentre saliva sul traghetto.

Valma: lei ha fatto un po' la premessa ...un cappello della storia. Io sono venuta qua un anno dopo che arrivata lei e ovviamente sono venuta in particolare momento, diciamo, dell'Albania...che era subito dopo il cosiddetto golpe. Il '97-'98 che in Albania c'era un momento di fase quasi ...drammatica. Piuttosto ...più drammatica oserei dire del '90 e '91 dove ci so' stati tutti gli sbarchi in Puglia. Un momento che in qualche modo ha segnato tutta la storia degli albanesi. Perché da lì in poi c'è stato una decadenza...anche del fatto...di essere della nazionalità albanese. Perché comunque tutti i carcerati sono usciti fuori...insomma hanno preso questa libertà con le armi in mano, quindi la vita per noi giovani ... io c'avevo meno di 19 anni... sono venuta qua che avevo 20 anni, e non potevo continuare gli studi là perché era impossibile che in quel periodo una ragazza uscisse da sola...si venivano rapite, portate in Italia ...quindi portate alla prostituzione, che ben sappiamo, insomma. Quindi la decisione di seguire le tracce di mia sorella ...fu sì un appoggio, ma noi c'avevamo anche questa, diciamo, facilitazione di conoscere già la lingua italiana e in qualche modo questo ci ha un pochino introdotti meglio rispetto ad altri. Io venuta qua sono rimasta clandestina, sono venuta con un visto turistico...diversi problemi burocratici per ottenerlo e tutto...

Questa testimonianza lascia anche intravedere che le occasioni di espatrio, oltre che con visti turistici o di studio, per alcune donne sono avvenute attraverso la via coatta della tratta per la prostituzione.

Ad ogni modo, nel complesso gli uomini e le donne intervistati sono arrivati in Italia fra il 1995 e il 2004. Vengono rappresentati viaggi con visti turistici e/o di studio, alcuni poi trasformati in clandestinità prima dell'ottenimento dei documenti di soggiorno per lavoro; alcuni hanno usufruito della possibilità di richiedere la cittadinanza per matrimonio; altri sono arrivati in Italia per ricongiungimento familiare come Albana e le famiglie di origine di Agron, Elona e Valma. Come per gli intervistati romeni, si emigra per trovare migliori possibilità lavorative ed economiche, per assicurare una vita migliore ai propri cari (in Albania e alla famiglia ricongiunta o formata in Italia).

L'Italia infatti è percepita come il paese delle grandi opportunità soprattutto per l'immagine veicolata dai programmi televisivi dei canali italiani. Ancora grazie alla televisione si conosce la lingua, almeno una base, prima della partenza. Alle condizioni di povertà economica e desiderio di esplorazione del mondo dopo la pesante oppressione della vita sociale-culturale durante il regime comunista, si aggiunge, come abbiamo visto, la percezione del pericolo di vita quotidiano come motivazione principale al viaggio migratorio.

Livello d'integrazione (connazionali e società ospitante)

La comunità albanese appare come una comunità nient'affatto coesa. Praticamente assenti organizzazioni comunitarie formali di tipo associativo o religioso. Le relazioni sono piuttosto aggreganti per gruppi familiari e saltuariamente per zona di provenienza dall'Albania. Si parla infatti di tre aree geografico-culturali: albanesi del nord, detti 'i biondi'; albanesi del sud, detti 'gli scuri'; e gli albanesi di città, prevalentemente Tirana e Durazzo. Gli abitanti di queste tre aree hanno stili di vita, a volte anche valori culturali e religiosi molto differenti. E' molto sentita infatti la differenza fra albanesi di città e albanesi di campagna, inoltre c'è anche una distinzione religiosa fra nord e sud dell'Albania in cui si distribuiscono cristiani (ortodossi e cattolici) e musulmani. Questa distinzione viene riportata nonostante nessuno degli intervistati parli di credo religioso come elemento fondante della propria identità. Al contrario della Romania, il regime comunista albanese sembra abbia spazzato via ogni forma aggregativa per credo religioso, che rimane ancora oggi solo in forma nominale come discendenza da nonni di una religione o dell'altra, ma poco legata alla pratica liturgica e alla frequentazione di luoghi di culto. Emerge dagli uomini e donne intervistati una pressoché assente vita religiosa in Umbria, se non ad un livello autonomo e personale, e una difficoltà a mescolarsi fra albanesi delle tre aree di provenienza. Si dice, infatti, che sia più facile che un albanese si integri con la società italiana che non fra connazionali.

In effetti l'integrazione con la società italiana è rappresentata come buona, sia a livello lavorativo che amicale. Solo in un caso, Albana, l'integrazione è ritenuta scarsa e difficoltosa: come donna non lavoratrice e madre di famiglia ha più occasione di incontro con altre donne, anche se poche e prevalentemente non italiane. Per alcuni emergono, inoltre, elementi di difficoltà di inserimento iniziale attribuiti alla fluenza nella lingua. Ma molto forti sono le difficoltà, specialmente nei primi mesi dall'arrivo, attribuite al pregiudizio degli italiani nei confronti degli albanesi. Vengono raccontati episodi molto imbarazzanti e penosi in cui il solo essere di nazionalità albanese ha significato il repentino cambiamento di atteggiamento in genere di italiani, a volte anche di altri stranieri ma comunque cittadini dell'Unione Europea. In alcuni casi la discriminazione è arrivata all'allontanamento immediato da un negozio appena compresa la nazionalità degli acquirenti. Anche

per gli intervistati albanesi, dunque, chiusura, reticenza e pregiudizio sono particolarmente segnalati per i perugini, mentre con gli italiani del sud c'è molta più facilità di amicizia. E ancora come per gli intervistati romeni, è l'incontro con una persona particolare a segnare la svolta nella percezione di accoglienza e nel conseguente inserimento lavorativo-abitativo-sociale. Relativamente alle difficoltà di integrazione per pregiudizio, vengono fatti però anche riferimenti alle problematiche dovute alla delinquenza e all'illegalità organizzata e al fatto che la comunità albanese, più di altre, si chiude in se stessa. Questi aspetti infatti contribuiscono in modo importante sullo stereotipo albanese stigmatizzato dalla società di accoglienza.

Solidarietà e dono (confronto società accoglienza/provenienza)

Nonostante l'apparenza poco coesa formalmente degli immigrati albanesi sul nostro territorio, la comunità si attiva per reti informali specie nell'emergenza, come ad esempio la raccolta di collette per il rimpatrio delle salme. Emerge infatti dalle interviste la centralità delle reti di solidarietà familiare e, approfondendo il tema della solidarietà e del dono, la famiglia si afferma come il fulcro della vita di un albanese essendo considerata la cosa più sacra. Famiglia, solidarietà e dono si intrecciano così strettamente da costituire quasi un unico valore esistenziale e relazionale. Emblematico a questo proposito l'esempio riportato da Baren per fare la distinzione fra dono e regalo. Gli chiedo come si dice in albanese 'dono'.

Baren: *dhruar*

Costanza: *in che occasioni usi questa parola?*

Baren: *quando uno fa un favore...ad esempio una zia, cioè una cugina di primo grado, ha comprato casa e io gli ho regalato un po' di soldi per la casa nuova...glie l'ho 'regalati', non è che dici 'me li ridai quando vuoi' glieli ho dati proprio...Dipende uno di che cosa parla...se parliamo di cose economiche è un conto, ma se parliamo di cose affettive è un altro. Ho avuto 2 cugini di 3° grado, erano sposati tutti e due. Un fratello non poteva avere figli e l'altro fratello gli ha...non che gli ha regalato, siccome lui non poteva avere figli, gli ha donato uno dei figli che ha fatto.*

Costanza: *qui si dice donare, non regalare?*

Baren *sì, qui si dice donare...ma manco so se esiste la parola! La bambina è cresciuta, loro gli hanno spiegato che i genitori veri sono loro, però è cresciuta sempre 'mamma' e 'papà', gli zii, però sa che ...quello è un dono per esempio. L'esempio più... Un dono che il fratello ha fatto al fratello.*

Un altro intreccio molto forte è quello fra famiglia, dono e ospitalità. Nell'intervista con Elona e Valma quando arriviamo a parlare di solidarietà e dono e chiedo quando è che viene utilizzata la parola dono, Valma risponde:

donare, partiamo dal fatto ...come cultura, quello che un po' dovrebbe rappresentare gli albanesi, è

l'ospitalità: il culto dell'ospitalità. Quindi quello di donare, appunto, tutto quello che è lo spazio vissuto dentro casa, che è la cosa più importante per una persona: gli affetti; condividere il cibo, condividere tutto quello che vivo io, lo condivido con te. Questa è una caratteristica. L'ospite è sacro, no?, quindi gli viene dato il meglio che uno c'ha in casa, lo toglie ...storicamente era 'lo tolgo ai miei figli per darlo all'ospite' quindi condividere con l'altra persona che è fuori casa sua e si deve sentire come se fosse dentro la sua casa. Quindi è un po' il sovrano della situazione.

Anche per Agron l'ospitalità è uno degli elementi più importanti per un albanese. Dopo la centralità della famiglia, l'ospitalità emerge infatti come aspetto di grande generosità seppure in condizioni di povertà. Dice:

per descrivere l'Albania con 3 parole te la descrivo così, che è un proverbio nostro, dice che chi viene in Albania, tu vai ospite a casa di uno, ti offre: pane, sale e cuore. Già con queste tre parole, semplici però molto importanti, si descrive la mentalità e l'ospitalità degli albanesi. (...) cioè l'Albania essendo un paese povero...vuol dire: sono povero, però sono ricco dentro. Ti offro quello che ho io, pane sale, ma zero!, però quello che conta è il cuore. Quindi ti ospito. Se sei l'ospite, a casa nostra comanda lui, sono tutti concentrati a lui per rispettarlo al massimo.

Traspare anche qui senza mai essere proprio esplicito il peso del regime comunista come elemento importante nel modo di istaurare rapporti di fiducia-solidarietà e dell'importanza dunque del sistema parallelo di solidarietà familiare. In trasparenza in tutti gli intervistati, la solidarietà familiare e l'ospitalità lasciano emergere la storia di diffusa povertà, la storia di dominazioni straniere per lunghissimi periodi storici, e appunto il recente passato sotto il regime comunista. Una storia quindi di guerre e resistenze dove la fiducia va più facilmente a chi consci molto bene e condivide le stesse condizioni di vita.

Come per la Romania, è possibile pensare ad un legame fra il recente passato dittatoriale e l'importanza che riveste oggi invece la scelta personale. In generale infatti il donare è presentato come atto che viene dal cuore, spontaneo e disinteressato, che non si fa per tradizione (cioè per istituzione, norma, regola) ma per scelta personale. Il legame fra famiglia, ospitalità e dono contribuiscono poi al senso del dono come condivisione di vita, dare il meglio, privarsi di qualcosa che ci appartiene intimamente per darlo all'altro. Quando il dono è legato al bisogno-necessità dell'altro allora diviene importante anche la dimensione anonima del donare.

L'atto del donare ha sempre l'intenzione di fare del bene, anche con un piccolo gesto. Emerge, per alcuni, anche l'importanza del riscontro diretto, vedere l'effetto benefico per la persona che riceve, sapere che è cosa importante per l'altro, anche se si rimane nell'anonimato.

Infine nell'approfondimento linguistico delle parole utilizzate in albanese per dono e regalo emerge una coppia significativa: *dhruar* e *fal*. Sono parole che disegnano un campo semantico ampio: regalo, dono, perdono. Il loro uso dipende dalla dimensione pubblica o privata del contesto di scambio, delle persone che scambiano; del cosa viene scambiato. Questa distinzione avrà un risvolto interessante e

significativo quando si affronterà la tematica del sangue e della donazione del sangue.

Emerge inoltre la percezione di un cambiamento nelle relazioni di solidarietà in Albania fondamentalmente dovute alla maggiore circolazione di beni e denaro e del ritorno della differenziazione di ceto con l'avvento dei movimenti democratici sul modello occidentale.

Sistemi simbolici del sangue (sangue, corpo, salute, malattia, guarigione)

Anche nel caso degli intervistati albanesi affrontare il tema del sangue provoca una reazione emotiva di spaesamento. Si esplicita in modo più evidente nell'intervista con Agron, dove il diverso immaginario evocato nel pensare la parola 'sangue' in italiano e poi in albanese ci permette di entrare più in profondità nella complessa rete simbolica ed esistenziale legata alla concezione del sangue. Emerge infatti questa immagine di sangue legata alla famiglia e alla patria come elemento su cui si snoda tutta la riservatezza. Come se toccare il tema del sangue fosse toccare l'intimità, la vita stessa dei familiari e se stessi senza distinzione. Di sangue, in albanese, non se ne parla.

L'immaginario evocato dalla parola sangue si gioca prevalentemente sul versante negativo: malattia/morte, paura/confitto, evento luttuoso, guerra, sacrificio, gesto patriottico, gesto per salvare i familiari, forza. Molto peso sicuramente hanno avuto i secoli di guerre e occupazione, la dittatura comunista, la sua caduta ed i suoi colpi di coda violenti. Ma in questa prospettiva di morte e violenza comincia a prendere peso anche un altro elemento fondamentale della storia dell'Albania: la legge del Kanun. Gli intervistati ne parlano come di un "*diario di sangue*" che caratterizza fortemente l'albanese e che si intreccia con uno degli elementi storico-culturali fondanti: la famiglia. Il Kanun è la legge che regola le faide di famiglia: il sangue versato di una famiglia attraverso un suo componente, deve essere risarcito versando il sangue dell'altra famiglia.

Di seguito alcuni esempi di come sangue sia quasi un sinonimo di legame e prima di tutto legame di famiglia.

Valma: *"...tradizione, il legame...con...in qualche modo, con le radici.*

Elona: *qui concordo!...sangue per noi...chi è del nostro sangue anche se non è della stessa famiglia, ma semplicemente per il fatto di essere albanese...essere dello stesso sangue è un fattore molto importante. E' un legame, nonostante non lo conosco considero che è del mio stesso sangue se c'ha quell'origine lì. Cioè è un legame. Sangue vuol dire legame per noi*

Baren: *Io per gli anni che ho vissuto a casa mia...cioè...perché il sangue, per gli albanesi, è un pochettino anche...non so come spiegarlo...è molto radicata al livello di... parentela. Nel senso che: se uno ha bisogno, lo danno. Se sei parente. Ma se non lo sei parente, non lo so perché non m'è mai capitato! Però è una cosa molto...dice: lui è mi' fratello, è il m' sangue. Cioè capito, prima di dire è mi' fratello, è mi' sangue. Cioè, capito?!*

Baren: *eh...il sangue è quello che ti lega col fratello, la sorella, col padre, con la mamma...capito?!, è quello che ti lega. E' quello, perché poi...nel discorso di città un pochettino meno, però se tu vai sui paesi che vivono in montagna o vivono nei paesi dove c'è la legge del KANUN ...è una legge che non esiste scritta, è una legge creata fra le popolazioni che hanno vissuto per parecchio tempo senza una guida...diciamo così. E' una legge che per esempio: se io ammazzo il fratello di qualcuno, gli devo il sangue a qualcuno. E quell'altro può ammazzare o me o un mio parente e lui non ha nessuna colpa. (...)per la legge del Kanon c'ha il diritto di riprendere il sangue che ha versato il suo parente (...)A: che ne so, due si mettono a litigare e uno muore....quell'altro deve il sangue all'altra famiglia. Poi è una spirale senza fine (Costanza: una faida di famiglie diciamo noi)...legato al sangue, perché è stato versato del sangue, magari anche una cosa stupida.....è il sangue che ti porta, perché dici 'm'ha versato il mio sangue' cioè si considera fra fratelli, parenti, padre...lo stesso sangue*

L'ambito semantico *Dhruar/fal* (regalo/ dono-perdono) prende spessore in questo contesto. Pacificare una faida si dice *falja e gjakut*, il dono-perdono del sangue, e si fa unendo il sangue, attraverso un taglio sulla mano di uomini delle due famiglie in conflitto. Unire il sangue delle famiglie diventa un gesto di pace, un gesto che il sangue *sa fare*. Fare la pace è cioè un gesto inscritto nel *falja e gjakut* perdonare-donare sangue: è un perdono per la morte, un dono per la vita delle le famiglie che divengono come una sola..

Allargando lo spettro di legame che sa instaurare il sangue, dalla famiglia si passa all'Albania. Come abbiamo sentito da Elona, un legame di sangue c'è fra tutti gli albanesi per il fatto di essere albanesi.

Anche se prevale il versante negativo dell'immaginario suscitato dalla parola sangue, non mancano le associazioni positive. Prima fra tutte l'associazione con la vita, ma poi ancora con la vitalità, l'esser in vita, il tenere in vita. La forza, la potenza e ancora la vitalità che emana dal colore rosso. Altre associazioni che descrivono anche caratterialmente l'albanese, vengono fatte fra sangue caldo e temperamento reattivo, passionale e orgoglioso.

In ultimo il sangue mestruale suscita memorie e reazioni di vergogna, pudore, verginità, femminile non parlato e non condiviso, umiliato e nascosto. Al suo opposto però il sangue mestruale ha il potere di legaggio a mezzo fattura, ha il potere cioè di legare durevolmente a sé il proprio compagno. E ancora il primo sangue mestruale ha il potere di predire di quanti giorni sarà il tuo ciclo: se ti spaventi e ti tocchi il viso, ti durerà tanti giorni quante sono le dita con cui ti sei toccata.

Donazione del sangue/organi (atteggiamenti paese provenienza/accoglienza)

Un primo dato interessante è che quasi tutti gli intervistati, esclusa Albana, sono donatori di sangue assidui o al bisogno (cioè a chiamata di un parente o di un amico) in Albania e in Italia o hanno comunque tentato di diventare donatori qui in Italia.

La donazione del sangue e degli organi è infatti uno dei primi esempi che vengono presentati quando

si parla di solidarietà e dono. Ancora una volta sono esempi di solidarietà prima di tutto verso familiari, ma poi anche comunitario.

In Albania la donazione del sangue funziona quindi principalmente a chiamata per una emergenza. La rete informativa si allarga di famiglia in famiglia, di gruppo di persone in gruppo di persone, cosicché parenti e conoscenti possano recarsi all'ospedale e offrirsi come donatori. Così funzionava in Albania e così funziona in Italia per tutte le questioni in cui è importante mobilitare l'aiuto di fronte ad una emergenza. Se c'è bisogno di qualcosa si muove tutto, immediatamente.

Al di fuori della situazione di dono fra parenti o amici, la donazione del sangue viene riportata come una pratica legata alla povertà. Tutti parlano di donazione di sangue retribuita, prima e dopo la dittatura comunista. Emblematico è il racconto di Albana quando le chiediamo se ha mai donato sangue.

Albana: io no (sorride)...non è che non mi piace, ma...

Costanza: è una cosa diffusa in Albania?

Albana: in Albania ci son pochi genti che donano così...come si dice...volontario...ma alcuni ci son anche che lo vendono, capito...c'è la povertà che fa queste cose un po'....vendono! C'è per esempio una cugina di mia mamma e lei aveva il marito in prigione...vi racconto una storia...non lo so per che cosa [lo avevano imprigionato]. Lei, poverina, aveva due figli maschi e era da sola. Lei vendeva il sangue che teneva i figli, perché è difficile...prendeva i soldi che vendeva il sangue.

In sintesi nelle interviste vengono riportati i seguenti motivi per donare il sangue in Albania: perché ne ha bisogno un familiare; per povertà, la donazione viene retribuita; in casi di emergenza, ci si offre se qualcuno ne ha bisogno.

In Italia invece emerge un diverso comportamento per la donazione del sangue in aggiunta a quello per chiamata. Fra gli intervistati emerge, infatti, che si diventa, o si desidera diventare, donatori anche assidui perché si è conosciuto qualcuno che dona il sangue e questa persona ispira fiducia. Valma ed Elona tentano in più battute di diventare donatrici di sangue ma entrambe dovranno rinunciare per motivi di salute e di costituzione fisica. L'impulso viene dal fatto che il fidanzato italiano di Valma è donatore assiduo di sangue. Ancora più emblematico il caso di Agron. Vedremo dallo stralcio di intervista come si intreccino i piani della fiducia/della famiglia/del dono di sangue:

Costanza: quando ci siamo parlati al telefono tu mi ha subito detto, 'sì sì io son donatore da 4 anni!'. Mi chiedo come sei diventato donatore.

Agron: ma sinceramente ...noi, fa sempre parte della nostra mentalità di essere...perché l'albanese in sé e per sé è molto umano...cioè se deve aiutarti lui fa tutto per aiutarti. E' orgoglioso e testardo quanto ti pare, però se tu hai bisogno di me io ci sono sempre. Su questo....ci tengono molto...di far bene, di essere un gentil uomo e tutto. A me è successo perché lavorando con una persona anziana, cioè anziana...stava per andare in pensione, mi parlava di questo ...del sangue, della donazione. Sinceramente l'avevo sentito anche prima ...però chi è che non sa come funziona e perché si fa la donazione, però è sempre come il discorso degli italiani pensano degli albanesi...anche io pensavo

che tanto dona' il sangue è una fregatura oppure chissà quello che ti succede, lascia sta! (C: una fregatura perché?) perché ...non lo so...ci sono dei paesi che il sangue anche si vende. E quindi questi...sì, ma tu vai lì doni il sangue può darsi che mi fa male a me, non ero informato...manca questa informazione sinceramente, specialmente nelle comunità straniere non sanno proprio cosa vuol dire. Tu prendi uno a caso 'sai dirmi come funziona?' zero. Uno non si fida nessuno e due non sanno la cosa perché manca l'informazione. (...) [Comunque] lui andava a donare il sangue, sì era una brava persona questo qui...però, vabbe! Se lui così vecchio va a donare il sangue...mi dice che ci va da tanti anni...ho pensato dentro di me 'ma per quale motivo questo va a donare il sangue a questa età?' ...non sapevo cosa pensare, se ...non è che penavo per me stesso in quel momento, per un po' di giorni....poi un giorno ero curioso, gli ho chiesto 'senti ma com'è che funziona?' lui mi ha spiegato poi mi dice 'poi là c'è anche mia moglie, ci sono iscritte anche le miei figlie..anche loro sono donatrici'....quando mi ha detto così, a questo punto è una cosa seria!(ride) ...non conoscendo bene lui, che ne so perché lo fa? Perché...? Non capivo! Ero ignorante di questa cosa. Poi quando mi ha detto che ci sono le sue figlie e la sua moglie, allora ho detto a questo punto mi fido perché....Allora gli ho detto che mi volevo iscrivere anche io, 'come funziona?' lui mi spiega tutto, ti devi iscrivere a uno di questi centri trasfusionali e lo puoi fare, se fa' ogni 3 mesi.

Infine, si dona il sangue anche per alcuni motivi più specifici come ad esempio il ricevere le analisi gratuite, aspetto ritenuto non indispensabile ma certamente di grande importanza perché aiuta a mantenere sotto controllo lo stato di salute. Si dice apertamente che donare il sangue è un bene per chi lo riceverà e anche per chi lo dona. Un discorso interessante è poi quello che si muove sul filo dell'integrazione attraverso la donazione del sangue. Agron è molto soddisfatto del suo essere donatore di sangue anche perché essere donatori stranieri può far cambiare idea sugli albanesi, come gli accade quando al centro trasfusionale viene fuori la sua nazionalità e tutti si complimentano sorpresi. Inoltre in quei momenti si instaura una comunità più allargata, fra donatori ci si sente in famiglia. Donare il sangue potrebbe essere qui letto come un gesto di solidarietà disinteressata che però può essere riconosciuto nel suo valore non tanto dal ricevente quanto dalla comunità di donatori che si instaura a prescindere dalle appartenenze di ceto o nazionalità.

3.3 Marocco

Contesto (anagrafica e storia migratoria)

Il gruppo degli intervistati è composto di tre donne e due uomini di età compresa fra i 30 e i 55 anni circa. Sono persone arrivate in Italia da almeno 10-11 anni e la maggior parte sono ormai ben inseriti nel tessuto lavorativo, sociale e comunitario. Alcuni di loro, sono attivi nel volontariato e promuovono attraverso un'associazione marocchina, attività di integrazione interculturale anche attraverso campagne di donazione del sangue. Nabil, 46 anni, è l'attuale presidente di questa associazione, mentre Youseff, 45 anni, era stato anche lui presidente, ma oggi dedica più tempo alla vita della famiglia e al lavoro. Karima, 33 anni e moglie di Youssef, è una infermiera diplomata in Marocco ma qui in Italia ha cominciato a lavorare solo di recente come badante qualificata dopo il raggiungimento dell'età scolare per i suoi tre figli nati in Umbria. Dimensione completamente diversa per Naima, 55 anni, marocchina berbera laureata in Marocco, non sposata, arrivata in Italia con una borsa di studio

rinnovata per tre anni e nel 1986 decide di rimanere. Oggi è cittadina Italiana e impiegata, anche se in modo precario, come traduttrice e interprete. In ultimo Latifa, 35 anni, sposata con un uomo marocchino incontrato qui in Italia mentre era già clandestina. Dal matrimonio ha due figli e solo dopo la nascita del secondo figlio riesce ad ottenere i documenti di soggiorno.

Nel complesso le storie migratorie tracciano paesaggi differenziati a seconda degli anni di emigrazione dal Marocco e del genere degli intervistati. I viaggi migratori avvengono tra il 1986 e il 2002 e dunque emerge una sostanziale differenza fra le migrazioni avvenute prima e dopo gli anni Novanta. Queste testimoniano delle mutate condizioni socio-storico-economiche del Marocco, ma anche dell'Italia (flussi migratori), a cavallo di questi anni. Questi stralci di intervista con Naima inquadrano bene questi aspetti

Naima : io i primi tempi, il pregiudizio non lo sentivo, sinceramente! Nessuno mi diceva 'come mai lei dal Marocco', adesso che c'è il confronto con gli altri arrivi che vengono da piccoli paesini, dalli piccoli villaggi, diciamo, dove magari non conoscono neanche la vita urbana del Marocco, come le persone che abitano sopra casa mia... insomma, donne che portano il velo, che non devono lavorare... anche c'hanno la quinta elementare... a me mi vedono come una che dicono 'questa s'è italianizzata!', e invece io... anzi!

Costanza: c'è stato un periodo di vita occidentalizzata in Marocco e poi invece un cambiamento...

Naima: questo ha invaso tutto il mondo arabo. E' un recupero di una propria identità, per questo fondamentalismo islamico....ma io ho lasciato il Marocco di un modo che le donne col velo non c'erano! Le trovi le donne di un'altra generazione come mia mamma. Quelle donne che oggi c'hanno 70 anni, la generazione di mia madre. Però se porta il velo è perché c'hanno una certa età, è il loro look! Le ragazze che hanno studiato, hanno preso, praticamentepurtroppo non posso dire il modello occidentale...perché la scuola l'ha creata l'occidente! Perché se mia mamma avesse studiato...avrebbe cambiato il look, non può andare....Certo! Siamo stati colonizzati dai francesi, i nostri insegnanti erano francesi...capito? Io nel liceo dove ero, non c'era nessuna che portava il velo! Una volta ho visto una ragazza che era al collegio universitario a Rabat, in tutto il collegio eravamo quasi 1000 ragazze....ho visto una sola che portava il velo! E veniva...era già questo movimento... appena, appena...io ho lasciato il Marocco nell'86. Nell'84 c'era questa ragazza...e tutti la guardano! Adesso, ritorni, è di moda! Ci cominciano ad essere tanti anche qua! Io le vedo per il Corso, nel pullman...ragazze di seconda generazione, nati qua! Perché la mamma porta il velo...questa ragazza, è più giovane di me e porta il velo...(...)

Le tre donne intervistate infatti, aprono tre scenari di mondi femminili diversi. Il mondo di Naima, marocchina-berbera, istruita, autonoma ed emigrata in un momento in cui in Marocco c'era una certa occidentalizzazione dei costumi. I mondi di Karima e Latifa, sono più vicini, entrambe marocchine-arabe, sposate e con figli vivono la tipica separazione fra pubblico e privato del modo tradizionale islamico. Come spesso accade, questi aspetti di tradizione vengono maggiormente osservati nelle terre di emigrazione. Come testimonia Karima, prima di sposarsi e venire in Italia, aveva una vita molto più a contatto con le persone a partire dal fatto che lavorava come infermiera in un ospedale. Inoltre, come anche ci testimonia Latifa, la diversa vita di vicinato, spesso anche la diffidenza ad avvicinare una donna con il velo, e l'assenza di un tessuto parentale femminile lasciano le donne in una solitudine quotidiana non facile da sostenere ed accettare. Anche la competenza linguistica può essere

un segno di questo isolamento e della sofferenza che ne deriva per le ridotte capacità espressive e comunicative con il mondo circostante. Karima riesce a frequentare un corso di italiano solo cinque anni dopo il suo arrivo in Italia, oggi si esprime in Italiano ma con difficoltà. Latifa capisce l'italiano, ma per la nostra intervista abbiamo avuto bisogno della mediazione linguistica di Naima.

In generale, come per le altre comunità, i viaggi migratori sono intrapresi per trovare migliori condizioni e opportunità di vita e lavorative. Solo nel caso di Karima il viaggio è stato intrapreso per ricongiungimento familiare, mentre solo Latifa racconta di avere vissuto un lungo periodo di clandestinità. Gli uomini e le donne intervistati arrivano in Italia grazie all'appoggio di amici ma soprattutto di parenti, anche in questo caso parte della rete familiare è già presente sul territorio nazionale o in un paese limitrofo europeo.

Livello d' integrazione (connazionali e società ospitante)

La comunità marocchina appare molto variegata per tipo, modo e livello di integrazione. Popolo migrante da molto tempo, riflette anche in terra di approdo le differenze socio-culturali dei diversi periodi storici e delle differenze fra provenienze cittadine o campagnole. Come già visto per l'universo femminile, anche per gli uomini cambia il tipo di vita e di socialità dopo sposati. E' un cambiamento certamente meno drastico di quello delle mogli, anche perché il mondo maschile sposta l'equilibrio privato-pubblico decisamente sulla dimensione pubblica. Non trovandosi nella socialità, per mancanza di tessuto sociale con cui si condividono valori e prospettive (marocchini o italiani), anche il mondo sociale maschile può avere una contrazione di relazioni e soffrire di isolamento. E' il caso di Youssef arrivato in Italia nel 1988 con una laurea in storia e geografia, trova subito lavoro e vive per molti anni da uomo libero prima di sposarsi con Karima e vedere completamente trasformato il suo stile di vita nel recupero di una tradizione assolutamente necessaria nel matrimonio. Karima e Youssef vivono delle relazioni lavorative e di quelle con i pochi parenti che hanno sul territorio, comunque non abbastanza vicini perché possa esserci una quotidianità di vissuti. Il livello di integrazione può quindi variare anche in funzione dell'essere sposati o meno, oltre che dalla più rilevante differenza di sesso. Le tre donne intervistate mettono bene in luce il paradosso che si apre nell'articolazione fra sfera pubblico-privato una volta emigrate, articolazione che per Karima e Latifa è ridotta quasi a pochi ristretti ambiti. Sulle difficoltà di integrazione pesa sicuramente anche il pregiudizio della società di accoglienza, che viene riportato da tutti gli intervistati, verso la donna con il velo e l'uomo integralista islamico, potenzialmente terrorista. Lo stereotipo islamico sessista e terrorista non aiuta a instaurare le relazioni di buon vicinato che sono invece uno dei valori fondanti della vivere musulmano. E' nelle parole di Latifa che possiamo trovare quanta incredulità ci sia nel non scambiarsi neanche il buongiorno e la buona sera con i vicini di casa, quanto dispiacere nel sentire che il velo è percepito come una barriera relazionale specialmente con altre donne. Alla

domanda intorno alla sue frequentazioni amicali, Latifa risponde:

Latifa: no, no no. Io mi piace ... ma non lo so, forse paura di me perché c'è il velo!

Costanza: dici che spaventi perché metti il velo?

Latifa: sì, io sempre. Mi piacere fare li conoscere, capito?, ma non so ...perché io mette il velo?

Costanza: cosa ne pensi di questa cosa?

Latifa: io mi piace, ma loro...anche nessuno mi parla. Per noi in Marocco tutti li vicini vengono a casa per aiuto, mano, dammi da mangiare...questi tutti chiusi, nessuno mi parla! Sì, è un po' diverso (ride)...(..) capito, non sono tutti paura dell'Islam! sì, perché anche io lavoro. Adesso io lavoro da una persona anziana 2 ore ogni 15 giorni. La prima lei paura che io lavoro a sua casa, lei sempre viene a casa con me, prende te (ancora Latifa spiega a Naima)

In quest'ultimo stralci di intervista Latifa si riferisce alla datrice di lavoro da cui ha cominciato da poco a prendere servizio. Inizialmente la donna è diffidente proprio perché Latifa porta il velo. Latifa quindi non si ripresenterà al lavoro fino a che dopo qualche tempo sarà la stessa datrice di lavoro a ricontattarla. La donna inizia a frequentare la casa di Latifa, conosce la sua famiglia e da questa conoscenza si distendono i rapporti anche lavorativi.

Ancora Latifa sottolinea il grande pregiudizio degli italiani nei confronti dei musulmani

Latifa: io prima abita [quartiere di Perugia]. Ero andata a giardino grande San Sisto, i miei figli giocava con li bambini...allora donna dicono a me 'allora tu porti questo, tuo marito... capito? Dico, ma perché mio marito? Io sono musulmana, al Corano scritto 'la donna obbligatorio mette il velo', allora perché mio marito?, da sola. Loro dice 'perché c'è tanti che...', no mio marito non è Dio! Io ho paura di Dio non di mio marito!

L'associazione marocchina di cui Nabil è promotore lavora proprio per una integrazione che sia rispetto reciproco a partire dalla conoscenza reciproca. La sua esperienza personale di migrazione e integrazione è stata molto positiva seppure è consapevole degli stereotipi che gravano sui marocchini in quanto musulmani ed è consapevole che questi stereotipi trovano radice anche dati di realtà, come la diffusione dell'alcolismo, traffici illeciti, guerre religiose. Con l'associazione si vuole promuovere la conoscenza fra le culture, perché solo comunicando, entrando in relazione con il dialogo ci si può conoscere e trovare con fiducia un possibile terreno comune. Molto forte il voler sottolineare che l'integrazione è a vari livelli compreso il contribuire tutti alla crescita della comunità, *siamo immigrati non-consumatori, siamo immigrati produttori*, ripeterà più volte e in vari modi nell'arco dell'intervista.

Costanza: Come è nata l'associazione?

Nabil: Quella ... abbiamo fatto diciamo ... ragazzi amici c'abbiamo stessa idea perché c'abbiamo stessa cosa, diciamo dal parto di mia moglie allora all'ospedale ho visto come era la comunicazione e so andato dall'altro e abbiamo detto 'guarda, noi siamo qui questo è il nostro secondo paese e dobbiamo fare qualcosa per preparare la strada per nostri futuro fioli che sono nati

qui, può darsi il loro primo paese qua, perché c'hanno cittadinanza dopo e tutto qua e allora almeno facciamo una cosa ... impronta generale bella per ricordo per i nostri figli.

Nabil: (...) Anche tutti sanno che il Marocco è un paese, diciamo, moderno... non è che... è un paese stabile, c'è una politica bona, apertura per l'amicizia. Come io vivo qua, è visto, l'Italia, come un paese molto civile, molto anche etnica, siamo immigrati accetta tutti 'n è che C'è una comunicazione bona....allora dobbiamo noi fare qualcosa a nostro secondo paese, l'Italia, dove viviamo anche per fare sentire che noi siamo immigrati non-consumatori, sono produttori. Anche noi facciamo le cose per l'integrazione. Se noi facciamo integrazione...perché nostri figli studiano a scuola con gli italiani, c'hanno gli amici italiani, già sono integrati...loro sono già avanti, imparano anche la cultura italiana, la musica, tutti quanti già sono imparati da soli di qui grazie alle scuole italiane. Allora diventano italiani...c'hanno doppia cultura diciamo, italo-marocchini però 80% italiani. Noi cerchiamo il modo per dare una mano, per i nostri figli, per tradurre tutto quello che c'abbiamo dentro, la nostra cultura, la nostra cucina marocchina, artigiana, tutti quante cose per fare vedere anche il nostro Marocco è un paese molto bello.

Le attività di volontariato promosse dall'associazione marocchina (donazione del sangue ed eventi sportivi) hanno come scopo di favorire il dialogo interculturale e la conoscenza reciproca più approfondita dei mondi che si incontrano nel fenomeno migratorio.

In conclusione, a parte il caso particolare di Naima che ha prevalentemente amicizie nella società italiana, gli altri rappresentano un livello di integrazione abbastanza buono, chi per ottimi rapporti di vicinato instaurati e mantenuti anche dopo il trasferimento in altre zone della città, chi per, seppur esigui, rapporti lavorativo-amicali.

Solidarietà e dono (confronto società accoglienza/provenienza)

Le reti di solidarietà familiare sono molto forti anche se, in terra di migrazione, specie per le donne, questa rete di supporto e aiuto viene un po' a mancare. I familiari sono comunque il primo appoggio, la prima accoglienza all'arrivo in Italia ed il primo passo per trovare lavoro. In Marocco, infatti, le reti di solidarietà e aiuto si sviluppano a partire dalla famiglia fino ad includere il vicinato e l'intero quartiere. Come ci racconta Nabil, si costituiscono delle specie di associazioni di quartiere che fanno in modo che ci sia sempre una buona rete di comunicazione e sostegno per coloro che si trovano in momento di necessità. Naima invece racconta di un particolare sistema di contribuzione e redistribuzione delle tribu berbere.

Ricordandosi del funzionamento solidale delle famiglie berbere Naima parla anche del cambiamento di costumi nel passaggio alla modernizzazione e occidentalizzazione degli stili di vita. Anche altri intervistati condividono il punto di vista di Naima e cioè che questi cambiamenti stanno minando i sistemi tradizionali di solidarietà. In particolare si fa riferimento allo spirito egoistico dell'individualizzazione delle relazioni, al conseguente ridimensionamento delle relazioni comunitarie fino addirittura a quelle familiari. In molti commentano che con più povertà c'era più solidarietà e

felicità, mentre con la modernizzazione ed il più facile accesso a beni e ricchezze individuali le persone hanno perso il senso del vivere comunitario.

Questi sistemi di solidarietà non sono menzionati come presenti sul territorio umbro.

L'unico rimando di attivazione comunitaria al di fuori della cerchia familiare in Umbria è quello relativo alle situazioni di emergenza come ad esempio per il rimpatrio delle salme.

Sul tema della solidarietà-dono si apre poi il discorso ai valori centrali della vita religiosa islamica. Tutti gli intervistati, nessuno escluso, hanno riportato questo ambito tematico nel terreno della educazione religiosa.

Solidarietà, cura dei rapporti familiari e di vicinato, fare del bene a chi ne ha bisogno, fratellanza (siamo tutti figli di Adamo) sono posizioni e azioni che hanno un ritorno spirituale più che materiale, costruiscono la strada di accesso al paradiso. L'anima che raggiunge Allah sarà giudicata in base ad un bilancio delle buone azioni e cattive azioni. Se aiuti qualcuno che sta morendo aiuti tutta l'umanità, tutto il mondo a vivere. Solidarietà e dono sono quindi aiuto. Nel parlare degli intervistati la parola donare è accompagnata da un gesto delle mani che indica che il dono viene dal cuore. Si dona dal cuore, con il cuore. Cio' che si dona con il cuore è qualcosa che mi trovo ad avere e qualcun altro invece non ce l'ha e ne ha bisogno per la vita. Donare è quindi aiutare una persona che ha bisogno offrendo qualcosa che si ha e l'altro no. Come atto del tutto disinteressato il dono non instaura una relazione di reciprocità con la persona che riceve, ma fa parte del personale rapporto con dio. Tornando al dono come gesto che viene dal cuore si può meglio comprendere come il cuore sia proprio centrale nel donare. E' il cuore, infatti, ad indurirsi per accumulo di punti neri (cattive azioni) fino a trasformare completamente la persona. Propongo di seguito alcuni stralci di intervista sulla definizione di dono e sue connessioni con il cuore:

Karima: (...) ...aspetta, perché mi vengono tutti due.....si chiama sadaka...una cosa che non è la tua, per tutto. Se Dio te la dà a te, l'altro non ce l'ha e tu ce l'hai tanto...puoi aiuta' l'altro. Anche se è l'animale deve aiutare. Perché c'abbiamo tutto lo stesso...tutto il nostro core sbatte. Le stesse minuti, lo stesso...diciamo...come gira sangue nostro corpo, anche per animali, anche per persone. Bianchi, neri o gialli siamo tutti uguali. Per me io credo così!

Costanza: il cuore, ha una particolare importanza nella vostra cultura, è la sede di qualcosa?

Nabil: allora, questa domanda..... eh! è lunga. Io adesso fa un po' ...parlo un po' come sono i mussulmani: la nostra religione dice, il cuore è molto importante al corpo. Se il cuore è buono tutto li organi sono buoni per corpo, se il cuore è cattivo, diciamo, ...allora tutto l'organismo fa cose...esempio: se fa una cosa peccato, diciamo, se io rubo qualcosa, se io faccio qualcosa che non vale...che ne so...allora si dice 'si fa un punto nero al cuore', un punto nero. Se io domani fa un'altra cosa, fa un altro punto nero. Allora il cuore comincia a durare un pochino. Se io do uno schiaffo a mio figlio, allora no...il cuore non c'è più, diciamo che diventa duro, e quel corpo a quella persona diventa un'altra persona perché il cuore diventa cattivo perché la persona può fare tutto. Ma se il cuore è buono, se io dico 'Ah! Non posso fare questo' si cancella quello, se fai una cosa buona diciamo sempre che le cose brillie (?), ma se rispetti la religione, il cuore rimane sempre pulito, bri...come specchio, diciamo. E si vede anche la faccia della persona e come si comunica, si

comunica bene. Il cuore diciamo è il punto di riferimento della persona: si vede se è bravo, significa che il cuore è buonissimo, se aiuta gente, fai le cose belle. Altra cosa se c'è il cuore duro, allora quello è un'altra persona.

Costanza: *Come si dice intanto dono?*

Naima: *'Hadiyà(t)' (pronuncia) vuol dire regalo...però il dono è diverso...(guarda sul vocabolario)...il dono è più profondo di regalo...sì....(C: più profondo in che senso?) c'ha più calibro...più sostanzioso...più anche...non materiale. Il dono sa di una cosa che viene...c'ha più...più profondità, più che il regalo. Regalo sa più superficiale. Ma te lo guardo sul vocabolario...donazione...'tabarraâ'...la parola che viene significa 'la dà così'senza avere qualcosa in contro (C: quando lo dici fai un gesto come che viene dal cuore) eh sì... Ci sono 6 significati...però se dovessi tradurre...non c'è la parola corrisposta in italiano, vuol dire proprio...dare senza riserve. E' come donare il sangue, una cosa così, perché quando lo dai...non puoi dire regalare il sangue! (C: mi puoi fare un esempio di come useresti questa parola, in quale contesto?) Allora...tutto quello che si dà per beneficenza, per aiutare una persona senza aspettare niente (sottolineato) in cambio, ma niente, ma neanche grazie...per esempio costruire un edificio, se tu mori e dici 'tabarraâ' perché tante persone costruiscono e non dicono regalo, AATA, questo è proprio offrire...TATAWAA vuol dire mi do come volontario...ma dono per me è WAHBBA....Cioè per me c'è l'idea di generosità estrema, di una cosa che non è proprio che c'ha valore di prezzo...(C: tu in che situazione useresti questo significato?) eh, quando dò un organo...quando vedo una persona che sta in difficoltà e le do una cosa e non pretendo neanche che mi dice grazie, che mi ritorna in dietro, che mi sarà sempre riconosciuto... 'tabarraâ' di solito si fa anche nell'anonimato, eh!*

Dono è dare a chi ha bisogno, è aiuto non scambio di interesse. Eppure il dono costruisce comunità, perché come dice Nabil la vita è dare e ricevere, un giorno anche tu potresti avere bisogno di prendere da qualcuno che dà senza interesse.

Emerge lo scambio come mantenimento di legame indiretto, cioè comunitario. Lo scambio di doni, il tipo di relazione di solidarietà disinteressata, è considerata il massimo della civiltà. Questo 'dare-prendere' è valido per la vita comunitaria quotidiana, ma, portato all'estremo, potrebbe anche essere detto: *dai* in questa vita e *prendi* il paradiso nell'altra.

Il dono, inoltre, per questa sua capacità di fare comunità ha anche il senso di instaurare buone comunicazioni e rispetto reciproco.

Emerge dalle interviste, Salima, una certa diffidenza verso le associazioni di volontariato italiane: per lei è evidente che c'è un guadagno materiale per chi fa il volontario e per le organizzazioni che gestiscono gli aiuti.

Di recente emersione sono forme di solidarietà associativa in Marocco. Queste sembrano avere preso ispirazione dal mondo associativo occidentale e della cooperazione allo sviluppo (collaborazione fra associazioni Nord-Sud per l'invio di materiali e macchinari dismessi; associazione per la raccolta fondi per le ragazze madri). Il mondo Marocchino è molto cambiato, c'è più ricchezza ma meno solidarietà, buon cuore, rispetto reciproco. Con la 'modernizzazione' si sfaldano le reti familiari da cui parte il sistema di solidarietà tradizionale.

Sistemi simbolici del sangue (sangue, corpo, salute, malattia, guarigione)

Nonostante la preponderanza di donatori e/o aderenti all'associazione marocchina che fra le sue attività promuove la donazione di sangue, anche nel caso degli intervistati marocchini affrontare il tema del sangue provoca una reazione emotiva e di spaesamento.

Le prime immagini evocate dal sangue sono legate all'universo bio-medico, questo poi si stratifica e complessi fica, a volte in modo anche contraddittorio, con gli universi della fede e della tradizione.

Il sangue è globuli bianchi, rossi e plasma; il sangue è vita e quindi il sangue donato salva la vita di chi ne ha bisogno; il sangue si rigenera in 24 ore; è nel sangue che avviene lo scambio ossigeno-anidride carbonica, e così assolve allo scambio respiratorio che permette la vita; così anche nella macellazione dell'agnello, lo scambio di ossigeno e CO₂ pulisce il sangue, pulisce il corpo, quindi pulisce la carne.

Il sangue inoltre è legame di famiglia, che diventa la famiglia umana in quanto tutti figli di Adamo. Il sangue è uguale per tutti, ma i gruppi sanguigni non coincidono con ai gruppi familiari. Questo uno degli aspetti in cui maggiormente si rileva il discrimine fra sapere biomedico e sapere tradizionale, che sia attinente alla tradizione religiosa o alla medicina tradizionale. E' infatti Naima a sostenere con forza che il sangue non è solo un liquido con delle componenti chimiche, nutritive, infettive. Nelle vene scorre l'identità di una persona, di tutta la sua famiglia, tutta la sua cultura. Naima non può donare il sangue, ma se qualcuno dovesse riceverlo, dice:

ti do una parte mia del...del mio essere, secondo me. Non è... oltre concreto...vedo anche il lato...non è che è contenuto chimico che c'è quello che ho mangiato, le componenti della malattia...c'è anche la mia discendenza...c'è una parte di mio padre, di mia madre, di mio nonno, di mio bisnonno...ti trasmetto un bel blocco di cultura di sangue marocchino! ...berbero! Io la penso così! Adesso mi fai...perché non mi hanno mai fatto domande sul sangue prima!

Il sangue ha dunque un'esistenza materiale ma anche immateriale. E' su questo versante che gioca l'immaginario tradizionale legato al sangue e ai suoi poteri di dare la vita ma anche la morte a mezzo fattura. E' con le donne che è possibile parlare, superato il problema della blasfemia e della reticenza a parlare di credenze ritenute retrograde, del profondo legame fra corpo e identità della persona. Sangue, capelli e unghie sono trattati con particolare attenzione e non lasciati alla mercè di chiunque proprio perché chi entrasse in possesso di queste parti sarebbe in grado di intervenire con incantesimi e fatture e provocare sfortuna, malattie, morte, sterilità ecc... L'ambivalenza del sangue mestruale si esplicita nella suo essere da una parte generativo (trasforma la bambina in donna e quindi madre) dall'altro sporco, impuro e veicolo di malattie. Vita e morte, salute e malattia vi si intrecciano e lo rendono un potente oggetto attivo per la persona o contro la persona: fatture, legaggi, castrazione femminile (non troverà mai marito) impotenza maschile (non potrà avere altre donne all'infuori di

una). In questa ottica il sangue mestruale è veicolo più potente di malefici e/o benefici, e sarebbe questa una delle motivazioni della sua forte lavorazione rituale e culturale in tutte le società ed epoche.

Il sangue è poi legato alla persona anche attraverso altre modalità, come ad esempio il comportamento ed il carattere. Può non essere puro se la persona ha comportamenti negativi come ad esempio non curare le relazioni familiari, non tenere al benessere della famiglia. Qui emerge il forte legame fra cuore, sangue, anima. Come abbiamo già visto, il cuore può riempirsi di punti neri (le cattive azioni) indurirsi e trasformare l'anima della persona in una cattiva anima. Sempre attraverso il cuore che si occupa di tenere vivo tutto il nostro organismo viene pompato sangue che appunto si è compromesso negativamente, ultimando quindi la trasformazione negativa della persona.

In sintesi e complessivamente si può dire che l'immaginario evocato dal sangue porta immagini decise intorno alla vita e alla morte.

Donazione del sangue/organi (atteggiamenti paese provenienza/accoglienza)

Gli uomini e le donne intervistati esprimono tutti un valore positivo rispetto alla donazione del sangue.

Emerge però, data la preponderanza di membri dell'associazione marocchina e musulmani praticanti (a parte Naima) un discorso sulla donazione del sangue molto incentrato sul suo grande valore di promotore di integrazione interculturale. Donare il sangue, oltre che salvare la vita di chi ne ha bisogno, è un modo di partecipare con qualcosa di prezioso e condiviso alla vita comunitaria interculturale. L'atto salvifico e quello di contribuzione alla vita comunitaria sono assolutamente coerenti con i valori musulmani della solidarietà, dell'aiuto, della fratellanza che contribuiscono alla costruzione della strada che porta al paradiso nell'altra vita. La donazione di sangue, d'altra parte, è un gesto di grande concretezza per comunicare in questa vita e in questa comunità di uomini la propria volontà produttiva, come diceva Nabil "siamo non-consumatori, siamo produttori". Permette di riconoscere la volontà inequivocabile di volere essere utili alla società. Youssef lo dice molto chiaramente quando parla della nascita dell'associazione:

Perché di qui...da noi...quando io sono arrivato da solo, ho trovato lavoro, fatto casa, comprato casa, fatto bambini...grazie a questo paese....da me dall'Italia n'ho dato niente...prima volta, ho detto 'almeno una cosa semplice' ...io lavoro, pago le tasse, pago tutto ma quello...fa parte della legge, però come cose per il sociale, niente. Non fai niente. Però quando hai bisogno vai: all'assistente sociale e ti aiutano, chi va a Caritas, chi va a quello...l'aiuto 'l trovi sempre! Allora abbiamo pensato di fare questa associazione per l'integrazione e chela gente del posto, italiani, sanno che anche noi volgiamo essere utili. Pensato così! Con le cose semplici! Perché io c'ho il sangue, do il sangue...una cosa preziosa per uno che c'ha difficoltà.

Emerge anche un altro elemento, quello di un gesto banale dato che il sangue si rigenera in poco tempo, ma che al contempo è un gesto di grande valore per chi ne ha bisogno. E' qualcosa che ti appartiene, è la cosa più preziosa perché è la vita e puoi donarlo a chi è in pericolo di vita. Questo aspetto si articola in modo interessante con il concetto del dare-ricevere attraverso cui si costruisce la comunità: se tutti danno in modo disinteressato tutti potranno avere nel momento del bisogno. Chi non ha beni materiali o pecuniari da dare in dono ai bisognosi, ha un bene preziosissimo nel suo stesso corpo.

E ancora legato al dare-riceve contemporaneo del dono c'è il fatto che rigenerandosi il sangue si fa più forte e meno viscoso, quindi donando sangue si bene per la persona che lo riceverà ma anche per la propria salute, come afferma Nabil:

Quando penso sangue penso a.....alla vita (quasi sussurrando), salvare la vita. Perché il nostro corpo senza sangue, significa: è morto, non c'è la vita. Perché il sangue porta tante cose...anche quando, parlo del nostro corpo dopo parlo..., quando c'è sangue porta l'oxygene, quando gira sangue, fa entrare l'oxygene e parte CO2, anhydride carbonique...parlo un po' francese perché ho studiato...anche c'è il battimenti del core, significa la vita, la respirazione, il corpo è tutto regolare, diciamo, grazie a sangue. Significa molte cose per È molto importante, è obbligatorio, diciamo. Allora, quando c'è il sangue significa la vita, se non c'è sangue significa non c'è la vita. Allora per noi, sempre torniamo, il sangue, la dannazione, devi dare la vita alle persone. Perché se non facciamo donazione, i donatori va bene anche per nostra salute, perché se, diciamo, qualcuno non ha mai fatto donazione il sangue è rimasto viscoso. Se per 40 anni la vita che hai vissuto, che hai passato, mai cambiato il sangue, il sangue rimane un po' lento, viscoso...può darsi se lui fuma sigarette rimane la nicotina...ma se cambia sangue va bene anche per la salute, perché il sangue si cambia 24h, si recupera la compensazione di sangue è....è meglio di prima, diciamo. Però quello sangue per dare all'altro, significa che tu hai dato la vita all'altra persona e hai fatto una buona salute per me stesso. Questa è una cosa molto importante per il sangue. E devi rispettare Devi rispettare anche al corpo, diciamo: non devi fumare, le cose che fa rovinare la salute, perché la sangue può ...chi lo sa, magari domani devi dare all'altra persona, serve, allora devi lasciare sangue... (sottinteso, buono, sano). Allora il sangue è la vita, anche il colore rosso del sangue significa l'amore (sorride), devi amare la vita (sempre sorridendo)...Come dicevo, i battimenti di sangue, del cuore, perché gira sangue e fai entrare l'oxygene, più sangue fai entrare abbastanza la quantità di oxygene che serve il corpo, anche a tutto gli organismo. E' così, il sangue per me è queste cose.

Legato all'aspetto di ritorno salutare per il donatore, ma sempre nell'ottica del dare-ricevere, c'è l'importanza delle analisi mediche che da una parte aiutano a tenere sotto controllo lo stato della salute, gratuitamente, e dall'altra assicurano al ricevente che il sangue è *affidabile*.

Nella dimensione comunitaria solidale è sempre quindi valido il senso del dare-ricevere, proprio perché nessuno può sapere quando e se avrà bisogno di aiuto.

In ottica comunitaria è anche il riconoscimento di famiglia allargata fra donatori di sangue. Nabil ad esempio ne parla dome colleghi o anche fratelli.

Per Naima, molto meno coinvolta dalla retorica musulmana della fratellanza, è importante sapere a chi andrà il sangue, a chi andrà quella parte di te, che cosa ne farà, cosa farai indirettamente attraverso quella persona che è anche una parte di te. E viceversa. Esprime molto chiaramente che non avrebbe piacere che il suo sangue andasse ad un assassino, ad uno sfruttatore di lavoratori ecc..., ma che piuttosto vorrebbe fosse dato ai veri bisognosi e buoni, come ad esempio i bambini malati, un familiare, un amico.

Complessivamente emerge anche una posizione favorevole alla donazione degli organi: il corpo dopo la morte va alla terra e diventa cibo per i vermi, quindi poter donare organi è non sprecare vita potenziale.

Per concludere, dalle interviste emergono dati sulla donazione del sangue in Marocco come poco praticata e poco conosciuta. Emerge infatti un'immagine di poca affidabilità del sistema sanitario pubblico e della relativa paura di venire a contatto con sangue infetto e quindi conseguente paura di contagio.

Note a margine dell'indagine qualitativa

Possiamo qui tracciare alcune ipotesi interpretative in conclusione di questa breve analisi dei dati emersi dalle interviste rivolte a 15 persone delle tre comunità straniere più rappresentate in Umbria provenienti dalla Romania, Albania e Marocco. Le ipotesi avranno carattere generale sul posizionamento delle tre comunità straniere nei confronti della donazione del sangue.

Una macro considerazione trasversale alle tre comunità è quella relativa alla loro disponibilità verso la donazione del sangue: tutti la ritengono una pratica utile e di vitale importanza.

Inoltre se osserviamo alcune questioni numeriche relative alla presenza di donatori e potenziali donatori fra gli intervistati ci accorgiamo che:

- 5 intervistati su 15 si sono rivelati essere donatori assidui e/o regolarmente iscritti nei centri trasfusionali in Umbria. I donatori sono 3 marocchini, 1 rumeno, 1 albanese

- 2 intervistati su 15 si sono rivelati essere donatori al bisogno sia nel loro paese di origine che in Italia. I donatori sono 1 rumeno e 1 albanese

- 2 intervistati su 15 hanno intrapreso un percorso per diventare donatori di sangue ma interrotto per

motivi di salute e costituzione fisica. I potenziali donatori sono 2 albanesi

Questi dati, seppure non abbiano valore statistico, ci sembrano interessanti se consideriamo che l'essere donatore non era un criterio di scelta per la selezione del gruppo da intervistare. E' significativo infatti poter pensare, ad esempio, che per la comunità albanese avremmo incontrato 4 donatori su 5.

Un altro dato trasversale alle tre comunità è quello relativo alla mancanza, fra gli stranieri, di informazioni relative alle modalità di svolgimento della donazione del sangue in Italia. A questo proposito i dati che emergono sulle tematiche Solidarietà e dono e Donazione del Sangue suggeriscono che la migliore modalità informativa sia quella che passa di persona in persona attraverso reti di conoscenza e/o reti che possano permettere la conoscenza reciproca.

Toccare il tema del sangue, come abbiamo visto, muove emozioni e storia. E' fondamentale quindi affrontare la questione della donazione del sangue tendo conto del contesto storico-culturale dei diversi gruppi etnici presenti sul nostro territorio e delle relative concezioni riguardanti il sangue. Infatti la donazione del sangue è una pratica medica afferente ai saperi e visioni del mondo occidentale, e dunque ne è anche veicolo di diffusione. L'egemonia di tale visione rischia di schiacciare, assimilare, svalutare le visioni cosiddette tradizionali e minare le potenziali possibilità di integrazione interculturale nel rispetto e conoscenza reciproci.

In questo senso è importante anche notare che trasversale a tutte le interviste è la visione del sangue come dimensione biomedica, come sostanza materica oggettiva che distanzia il sangue dal versante personale, intimo, spirituale, animistica. Il sangue come sostanza intelligente dotata di intenzione della visione tradizionale risulta spesso sminuita e svalutata dal confronto con la visione più tipicamente scientifico-moderna.

Per concludere vorrei utilizzare le parole di una intervistata albanese che ci sembrano riassumere in modo esemplare questa prima indagine di ricerca sulla donazione del sangue: ... donare il sangue, donare un qualcosa per portare un progetto. Dalle voci degli uomini e delle donne intervistati questo progetto ha certamente a che fare con un progetto di vita e di comunità. Parlando di comunità multietnica, come ormai oggi siamo, si gioca quindi in modo implicito anche l'importante scommessa della integrazione interculturale. Questa nuova dimensione in cui ci troviamo tutti deve poterci interrogare, anche noi italiani, rispetto alla nostra disponibilità di integrazione e di donazione intesa come incontro e condivisione di spazi vitali e vitalizzanti. La disponibilità quindi ad interrogarci sulle nostre pratiche e concezioni sul sangue e la sua donazione, e contribuire a creare un terreno comune

dove l'integrazione non diventi la negazione e la svalutazione della differenza, un'assimilazione dell'altro perché convertito alla nostra verità, presunta universale e assoluta. Come ci sembra emerge dai dati della ricerca qualitativa il terreno della donazione del sangue può diventare anche l'occasione per co-costruire un progetto di vita e comunità multiculturale condiviso e partecipato da tutti.

4. Ipotesi conclusive⁶

Dai questionari emerge una situazione non del tutto rassicurante sul rapporto tra giovani (italiani e figli di immigrati) e donazione del sangue, dettato soprattutto dal disinteresse verso la pratica, la disinformazione e il basso coinvolgimento in attività di volontariato attivo. In tal caso l'appartenenza religiosa e culturale non sono discriminanti, a tal punto che coloro che si dicono "credenti" (cattolici prevalentemente per gli studenti di nazionalità italiana, cattolici e musulmani per studenti nati da immigrati provenienti soprattutto dall'Ecuador, Albania e Marocco) non sono donatori né potenziali tali; al contrario, coloro che dicono di non professare alcuna religione o, anzi, che la considerano "illusione" o inutile, sarebbero pronti a diventare donatori se ancora (soprattutto per la minore età) non lo siano. Pressoché stesse motivazioni inducono studenti italiani e stranieri a voler diventare donatori di sangue o a non desiderarlo: nel primo caso, la possibilità di rendersi utili con un semplice gesto che non richieda particolare sacrificio, ovvero "a costo zero"; nel secondo caso, la paura piuttosto di nuocere che giovare alla propria salute avendo paura dell'ago o di possibili traumi post donum. Le ragioni "egoistiche" diventano spesso più preponderanti di quelle altruistiche che produrrebbero un'adesione alla pratica oblativa. L'ignoranza legata alla conoscenza del proprio gruppo sanguigno oppure alla dichiarata disinformazione su come avvenga la donazione del sangue inducono a riflettere sull'importanza che l'azione dell'AVIS locale possa svolgere in percorsi di educazione alla salute (anche per comportamenti e stili di vita a rischio o "poco sani" che gli stessi studenti dichiarano di avere) e alla pratica donativa. Accanto a questo, si auspica una prosecuzione della ricerca in termini, in questo caso, qualitativi, per comprendere in profondità la rappresentazione del sangue, del dono, della gratuità e del volontariato (fra i differenti temi da poter affrontare) tra i giovani italiani e stranieri di seconda e terza generazione di questa e di altre scuole della provincia di Perugia, mettendo in luce le differenze e le analogie dettate dalla religione piuttosto che dalla cultura di appartenenza. Si auspicano, dunque, la messa in atto degli interventi consigliati e segnalati alla fine di ogni sezione analizzata.

La ricerca qualitativa, svolta tramite il metodo dell'intervista semistrutturata e il racconto biografico dell'informatore preventivamente selezionato, fa emergere maggiori elementi interpretativi, rispetto a quelli del questionario, che permettono di descrivere la storia migratoria, la socialità e il contesto

⁶ A cura di Annamaria Fantauzzi

culturale d'appartenenza e di arrivo, nonché la rappresentazione del concetto di dono e di sangue, sia da un punto di vista più antropologico che scientifico (in riferimento all'ambito biomedico) delle persone intervistate. Relativamente alla donazione del sangue ne emerge una situazione ancora *in fieri*, per cui pochi sono i donatori stranieri direttamente coinvolti nel mondo del volontariato attivo perugino e, nella fattispecie, in quello avisino. I retaggi della società di appartenenza, in cui la donazione del sangue è ascrivibile più all'ambito familiare e "del bisogno" (Romania e Marocco) e, in extremis, a dinamiche di compravendita per indigenza (Albania), marcano una disinformazione ma anche una sfiducia nella pratica di donazione gratuita, volontaria e periodica come è quella proposta dall'AVIS, sebbene sia rivelata una certa apertura verso di essa come anche verso la donazione degli organi. In questo caso, l'appartenenza religiosa musulmana gioca un ruolo nevralgico nel coinvolgimento dei propri membri (nella fattispecie marocchini) in pratiche di volontariato attivo soprattutto nella società di immigrazione, con l'interesse di costruire ponti di integrazione e di convivenza, di cui la donazione del sangue (anche con la sua carica simbolica e semantica) è vista essere un prezioso strumento. Ciò non è così evidente per la comunità albanese e per quella rumena, di per se stesse non coese come quella marocchina-musulmana nel territorio esplorato.

Per queste comunità, in particolar modo, occorrerebbe che AVIS Perugia organizzasse:

- 1) attività di coinvolgimento, formazione e informazione attive, data comunque la rappresentazione positiva che i loro membri hanno dato e descritto della donazione di sangue. Tali attività andrebbero a sottolineare il fatto che sentirsi donatori di sangue (qualora non lo si sia ancora) permette all'immigrato di partecipare attivamente al mantenimento di una buona "salute pubblica" e di garantire (nel piccolo) la preservazione del sistema sanitario pubblico (di cui si avvale, giovandosene), quanto mai prezioso e ben organizzato, di fronte a quanto lasciato nel paese d'origine.
- 2) Seminari e convegni in cui siano gli immigrati stessi a portare la loro testimonianza e la loro storia di vita e di donazione, sottolineando, quanto la diversità culturale sia, soprattutto nel caso del dono del sangue e della trasfusione, una ricchezza in termini di risorse ematiche qualitativamente e quantitativamente differenti. A questo si associa anche una riflessione di carattere culturale, derivante soprattutto dalla comunità musulmana e rumena (ortodossa ed evangelica), ovvero la rappresentazione del sangue come sostanza positiva e benefica, se impiegata per la salvezza e salvaguardia di vite umane, ma anche foriera di una semantica ambivalente, legata in particolar modo a pratiche pagane-paganizzanti. Il sangue è considerato simbolo di vita, di parentela e filiazione, sinonimo di famiglia e di legame sacro (e sacrale) che può finanche abbattere barriere xenofobiche, se accettato come elemento di ibridazione tra culture differenti.
- 3) Da qui si possono organizzare campagne di sensibilizzazione, utilizzando quel linguaggio, orale e simbolico, emerso dalle interviste, grazie all'ausilio di mediatori culturali ma anche degli stessi

donatori stranieri coinvolti direttamente nella ricerca. Da ciò consegue la distribuzione di materiale informativo su tutto il territorio, soprattutto in quei luoghi di maggiore affluenza e frequentazione dei cittadini stranieri (centri ISI, Università per gli Stranieri, associazioni, luoghi di culto, cyber caffè).

Questo può essere l'auspicio del nuovo percorso cui l'AVIS di Perugia può tendere nella mission del prossimo futuro, investendo ulteriormente nel coinvolgimento delle seconde e terze generazioni di giovani figli di immigrati e consolidando il dialogo e lo scambio costruttivo con i loro genitori.

Di questo la ricerca sembra esserne stata una chiara e valida testimonianza.

Bibliografia essenziale di riferimento

Annamaria Fantauzzi

**Antropologia del dono

- AA.VV., 1994, *Il dono perduto e ritrovato* (Berthoud, Godbout, Nicolas), Roma, Manifestolibri.
- AA.VV., 1999, *Il dono: tra etica e scienze sociali*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Bailey F. G., 1971, *Gifts and Poison. The politics of reputation*, Oxford, Blackwell.
- Bassi A., 2000, *Dono e fiducia: le forme della solidarietà nelle società complesse*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Bataille G., 1949, *La part maudite*, Paris, Minuit.
- Berking H., 1999, *Sociology of giving*, London, Sage.
- Blanchon F. (par), 1992, *Donner et recevoir*, Paris, PUF.
- Boudon R., 1990, *L'art de se persuader des idées douteuses, fragiles ou fausses*, Paris, Fayard.
- Bourdieu P., 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Genève, Droz.
- Caillé A., 1988, *Critique de la raison utilitaire. Manifeste du Mauss*, Paris, La Découverte.
- Caillé A., 1998, *Il terzo paradigma*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Dei F., Aria M., 2008, *Culture del dono*, Roma, Meltemi
- Derrida J., [ed. orig.1991] 1996, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Milano, R. Cortina Editore.
- Dillon W., 2003, *Gifts & nations: the obligation to give, receive and repay*, New Brunswick, Transaction Publ.
- Douglas M., 1989, *Il n'y a pas de don gratuit. Introduction à la traduction anglaise de l'Essai sur le don*, in «Revue du MAUSS», 4, pp.99-115.
- Douglas M., 1990, *No Free Gifts. Foreword to the gift*, in M. Mauss, *The Gift*, New York & London, W. W. Norton.
- Fairchild D., 1996, *Don humanitaire, don pervers*, in «La Revue du MAUSS», pp.294-300.
- Godbout J. T., [ed. orig. 1993] 1993, *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Godbout J.T., [ed. orig.1996] 1998a, *Il linguaggio del dono*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Godbout J.T., 1998b, *L'esperienza del dono. Nella famiglia e con gli estranei*, Napoli, Liguori.
- Godbout J.T., 2000, *Le don, la dette et l'identité. Homo donator versus homo oeconomicus*, Paris, Edition La Découverte/M.A.U.S.S.
- Godelier M., 1996, *L'énigme du don*, Paris, Fayard.
- Goodin R., 1992, *Motivating political morality*, Oxford, Blackwell.
- Guidieri R., 1999, *Ulisse senza patria: etica e alibi del dono*, Napoli, L' Ancora.
- Hyde L., 1983, *The Gift. Imagination and the Erotic Life of Property*, New York, Random House.
- Labate S., 2004, *La verità buona: senso e figure del dono nel pensiero contemporaneo*, Assisi, Cittadella.
- Latouche S., 1997, *L'altra Africa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Mancini R., 1996, *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*, Assisi, Cittadella.
- Mauss M., [ed. orig.1923-24] 2002³, *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi.
- Nicolas G., 1986, *Don rituel et échange marchand*, Paris, Musée de l'Homme.
- Osteen, M. (ed.), 2002, *The Question of the Gift: Essays Across Disciplines*, London-New York, Routledge.
- Papilloud C., 2002, *Le don de relation: Georg Simmel - Marcel Mauss*, Paris, L'Harmattan.
- Polanyi K., [ed. orig.1968] 1980, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino, Einaudi.
- Sahlins M., [ed. orig.1976] 1980, *Economia dell'età della pietra: scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano, Bompiani.
- Salzano G., 2001, *Il dono proibito: antropologia e metafisica dello scambio*, Bari, Laterza.
- Sartre J. P., 1983, *Cahiers pour la morale*, Paris, Gallimard.
- Starobinski J., [ed. orig.1994] 1995, *A piene mani: dono fastoso e dono perverso*, Torino, Einaudi.

- Strathern M., 1988, *The Gender of the Gift: problems with women and problems with society in Melanisia*, Berkeley, University of California Press.
- Sykes, M.S., 2005, *Arguing with Anthropology: An Introduction to Cultural Theories of the Gift*, London–New York, Routledge.
- Temple D., 1995, *La réciprocité et la naissance des valeurs humaines*, Paris, L'Harmattan.
- Titmuss R. M., [1971¹] 1997², *The gift relationship. From human blood to social policy*, New York, The New Press.

I. Il “dono” del sangue

- Anderson L. e Snow D. A., 1994, *L'industria del plasma*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 104, pp.18-23.
- Arrow K. J., 1975, *Gifts and Exchanges. Altruism, Morality, and Economic Theory*, E. S. PHELPS. New-York, Russell Sage Foundation, pp.13-28.
- AVIS Nazionale (a cura di), 2001, *Orientare alla cittadinanza e alla solidarietà*, Torino, UTET.
- Bartels E., 2003, *Medical ethics and rites involving blood*, in «Anthropology & Medicine», 10, 1, pp.105-114.
- Beal R. W. e Aken W. G., 1992, *Gift or Good? A contemporary examination of the voluntary and commercial aspects of blood donation*, in «Vox Sanguinis», 63, pp.1-5.
- Bird G. W. G., 1971, *The History of blood transfusion*, in «Injury», Jul, 3, 1, pp.40-44.
- Clerico G., 1994, *Raccolta e allocazione di sangue: donazione, mercato e intervento pubblico*, in «Economia Politica», 7-8, luglio-agosto, pp.373-384.
- Copeman J., 2004, *Blood will have blood*, in «Social Analysis», 48, 3, pp.126-148.
- D'Amato N., 1978, *Il dono del sangue*, Torino, Paravia.
- Davey R. J., 2004, *Recruiting blood donors: challenges and opportunities*, in «Transfusion», 44, april, pp.597-600.
- Dei F. (a cura di), 2007, *Il sangue degli altri*, Firenze, AVIS Toscana.
- Dobbels R., 2001, *Attitudes et motivations des donneurs de sang: étude comparative entre les donneurs réguliers, irréguliers et les anciens donneurs*, Mémoire de fin d'étude, Faculté de Psychologie et des Sciences de l'éducation, Liège, Université de Liège.
- Fantauzzi A., 2006, *L'immigrato come ricchezza : il dono del sangue tra cittadini italiani ed immigrati*, Corriere AVIS, II, marzo- aprile, p.22.
- Fantauzzi A., 2007, *AVIS Torino multi-etnica: la donazione di sangue della comunità islamica*, Corriere AVIS, I, gennaio-febbraio, p.9.
- Fantauzzi A., 2007, “*Da emigranti a immigrati: né colore, né razza, né religione*», «AVIS S.O.S.», numero speciale per gli Ottanta anni, maggio, p.21.
- Fantauzzi A., 2007, “*Il dono del sangue dalla umma musulmana al caso della comunità marocchina di Torino: dinamiche e aspetti antropologici*”, «Religioni e Società», 58, maggio-agosto, pp. 83-96.
- Fantauzzi A., 2007, *Tabarroò bi addam: il dono del sangue nella comunità marocchina di Torino*, «Revue du MAUSS», Parigi.
- Fantauzzi A., 2008, *Le radici antropologiche del dono. Dalle forme arcaiche all'impossibile dono verso gli sconosciuti nella contemporaneità*, «La BALISE», CSV Como, pp.2-5.
- Fantauzzi A. (a cura di), 2008, *L'altro in me. Immigrazione e dono del sangue fra culture, pratiche e identità*, Milano, AVIS Nazionale.
- Fantauzzi A., 2008, *La donazione «emica» degli immigrati marocchini a Torino*, in F. Dei, a cura di, *La donazione di sangue. Per un'antropologia dell'altruismo*, Pisa, Pacini Editore, pp.171-191.
- Fantauzzi A., 2008, “*Un inter-esse problématique*”. *Ethno-anthropologie du don du sang chez les immigrés marocains de Turin*, «Revue du MAUSS permanente», 7 novembre 2008, Paris. <http://www.journaldumauss.net/spip.php?article423>
- Fantauzzi A., 2009, *Il sangue degli altri*, «POPOLI», febbraio, pp.42-44.
- Fantauzzi A., 2009, *Fratelli di sangue? Logiche di alleanza e di parentela nelle donazioni di sangue della comunità marocchina di Torino*, «Religioni e Sette nel mondo», 5, pp.92-110.

- Fantauzzi A., 2009, *L'intégration par la «fraternité de sang»: le don du sang des immigrés marocains à Turin*, in Benkheira H. et Bonte P. (sous la dir. de), *Les réformes du droit de la famille dans les sociétés musulmanes: normes juridiques et pratiques sociales reconsidérées du point de vue de l'anthropologie*, Actes de Colloque, in «Droit et Religions. Annuaire», 4, 2009-2010, Presses universitaires d'Aix-Marseille, pp.214-229.
- Fantauzzi A., 2010, *Al-Hijāma e il “sangue cattivo”. Il salasso marocchino tra pratiche di cura e riti di guarigione*, in M. Bontempi e A. Maturò (a cura di), *Salute e salvezza. I confini mobili tra sfere della vita*, Milano, Franco Angeli, pp.195-207
- Fantauzzi A., 2010, “*Al-dam khasser tayekhlaa*”, *il sangue cattivo che fa paura. Percezione, linguaggio e rappresentazione del sangue degli immigrati marocchini*, in A. Spini (a cura di), *Il colore della pelle di Dio. Forme del razzismo contemporaneo*, Pagliai Editore, Firenze, pp.113-122
- Fantauzzi A., 2011, *La doppia alterità nel dono del sangue: corpo politico, immigrazione e pratiche di riconoscimento* in M.. Pavanello, E. Vasconi (a cura di), *La promozione della salute e il valore del sangue*, Antropologia medica e Sanità Pubblica, Roma, Bulzoni, pp. 149-160
- Fantauzzi A., 2011, *Un dono al plurale*, «Geotema», gennaio-dicembre, 43-45, pp.142-147.
- Fantauzzi A., 2011, *Corps, migration et don de soi*, «Corps», numero monografico su “Corps en relations interethniques: migrations, identifications et hiérarchies sociales”, pp.173-182
- Fantauzzi A., 2011, *Antropologia della donazione. Pratiche e culture del dono del sangue*, Brescia, La Scuola.
- Fantauzzi A., 2012, *Sangue migrante. Etnografia della donazione del sangue tra gli immigrati marocchini a Torino*, Milano, Franco Angeli
- Fantauzzi A., 2012, *Corps, migration et don de soi : le cas du don du sang des Marocains à Turin, en Italie*, in J. Charbonneau et N. Tran (a cura di), *Les enjeux du don de sang dans le monde*, Rennes, Ehesp, pp.153-167.
- Guididi P., 2013, *Quando uno vale due. Psicologia della donazione di sangue*, Brescia, La Scuola.
- Hathout H., 1969, *Blood transfusion and Religion*, «Journal of the Kuwait Medical Association», 3, pp.1-2.,
- Healy K., 2000, *Embedded Altruism: Blood Collection Regimes and the European Union's Donor Population*, in «American Journal of Sociology», 105, 6, pp.1633-1657.
- Hoad P., 1991, *Volunteers in the independent hospice movement*, in «Sociology of Health & Illness», 13, 2, pp.231-248.
- Kleinman S. et alii, 2004, *The donor notification process from the donor's perspective*, in «Transfusion», 44, May, pp.658-666.
- Kylie V., 2005, *Citizenship, Identity, Blood Donation*, in «Body & Society», 11, 2, pp.113-128.
- Leen L., Piliavin A., Call V. R. A., 1999, *Giving Time, Money and Blood: similarities and differences*, in «Social Psychology Quarterly», 62, 3, pp.276-290.
- Newman B. H. et alii, 2003, *Adverse effects in blood donors after whole-blood donation*, in «Transfusion», 43, May, pp.598-603.
- Piliavin J., 1990, *Why do they give the gift of Life? A review of research on Blood Donors since 1977*, in «Trasfusione», 30, 5, pp.444-459.
- Pittadaki J., Demetriadou C., Louizou C., 1992, *Volunteer blood donor incentives*, in «Trasfusione», 4, pp.9-16.
- Raveau F. H. M., 1984, *Don du sang et déterminants socioculturels. Le cas de Macao*, in «Cahiers d'Anthropologie et Biométrie Humaine», 2, 4, pp.1-32.
- Rossi U. et alii, 1991, *Voluntary blood donors Associations: present and future*, Milano, SIITS-AICT.
- Rouger P., 2001², *La transfusion sanguine*, Paris, PUF.
- Sanchez A. M. et alii, 2003, *Blood-donor perceptions of health history screening with a computer-assisted self-administered interview*, in «Transfusion», 43, February, pp.165-172.
- Schreiber G. B. et alii, 2003, *Increasing blood availability by changing donation patterns*, in «Transfusion», 43, May, pp.591-597.

- Simeray-Masse M. e Riffault H., 1962, *La signification psycho-sociologique du don du sang en France*, in «Transfusion», 5, 1, pp.7-100.
- Stewart H., 1992, *Rationality and the Market for Human Blood*, in «Journal of Economic Behavior and Organization», 19, 2, pp.125-143.

II. Donazione del sangue e terzo settore

- AA.VV., 1997a, *Il dono del sangue all'interno del volontariato organizzato*, in D. Bramanti (a cura di), *Politiche sociali e servizi*, 2, Vita e Pensiero, Milano, pp. 9-49.
- AA.VV., 1997b, *Volontariato e donazione di sangue. Il caso di AVIS*, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma.
- Amorevole R., Colombo G., Griseudi A., 1996, *La banca del tempo*, Milano, Franco Angeli.
- Boccacin L., 1997a, *Terzo settore: i molti volti del caso italiano*, Milano, Vita e Pensiero.
- Boccacin L., 1997b, *Volontariato e donazione di sangue: il caso dell'AVIS*, Roma, FIVOL.
- Boccacin L. e Bramanti D., 2000, (a cura di), *Dare, ricevere, fidarsi. Cosa c'è di nuovo nel circuito del dono*, in «Sociologia e politiche sociali», 2.
- Cattarinussi B., 1991, *Altruismo e società. Aspetti e problemi del comportamento pro-sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Colozzi I. e Bassi A., 1995, *Una solidarietà efficiente*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Duvignaud J., 1986, *La solidarité. Liens de sang et liens de raison*, Paris, Fayard.
- Ferrand-Bechmann D., 1991, *Le phénomène bénévole*, Paris, Institut d'Etudes Politiques de Paris.

III. Donazione del sangue e malattia: HIV, epatite

- Amara E. e Moreau P., 2002, *L'industrie du sang. Un scandale mondial*, Paris, Kiron.
- Askari F. K., 1999, *Hepatitis C, the silent epidemic: the authoritative guide*, New York, Kluwer Academic/Plenum Publishers.
- Benoist J. et Desclaux A. (a cura di), 1996, *Anthropologie et sida: bilan et perspectives*, Paris, Karthala.
- Casteret A.M., 1992, *L'affaire du sang*, Paris, La Découverte.
- Douglas M., 1975 [ed. orig. 1966], *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino.
- Fassin D., 2002, *Sida, immigration et inégalité : nouvelles réalités, nouveaux enjeux*, introduction in M. Bozon, V. Doré et D. Fassin (éd), *Sida, immigration et inégalité. Inégalité. Nouvelles réalités, nouveaux enjeux*, Paris, Editions de l'ANRS, pp.1-11.
- Heritier-Augé F., 1993, *Aids –La sfida antropologica*, a cura di F. Macello, nota introd. di L. M. Lombardi Satriani, Roma, Ei Editori.
- Lombardi Satriani L.M., Boggio M., Mele F., 1995, *Il volto dell'altro. Aids e immaginario*, Roma, Meltemi.
- Quaranta J.-F., Reboulot B., Cassuto J.-P., 1995, *Les hépatites*, Paris, PUF.
- Vidal L., 2004, *Ritualités, santé et sida en Afrique: pour une anthropologie du singulier*, Paris, Karthala.

IV. Donazione del sangue ed altri doni « corporei »

- Ahmand B. D., 1987, *Organ Transplantation and the right to Die*, «Islamic and Comparative Law Quarterly», 7, 1, pp.121-128.
- Albar M. A., 1991, *Organ Transplantation. An Islamic perspective*, «Saudi Medical Journal», 12, 4, pp.280-284.
- Bartlett J. A., 1991, *Psychiatric issues in non-anonymous ovocyte donation. Motivations and expectations of women donors and recipients*, in «Psychosomatics», 32, 4, pp.433-437.

- Bianchi C., Salvati G., 2004, *Sofferenza e donazione d'organo: un'analisi comparativa tra le religioni monoteistiche*, in M. Picozzi, L. Violoni, P. Cattorini (a cura di), *Il significato della sofferenza. Tre religioni monoteiste interpretano l'esperienza della malattia*, Milano, Franco Angeli.
- Carvais R., Sasportes M. a cura di, 2000, *La greffe humaine. (In)certitudes éthiques: du don de soi à la tolérance de l'autre*, Paris, PUF.
- Declos J., 1993, *Greffes d'organes et solidarité*, Paris et Montréal, Ed. Paulines.
- Fortier C., 1998, *Dons, service et aumônes: l'enseignement coranique en Mauritanie*, in «Cahiers de Marjuvia», 6, pp.47-52.
- Godbout J.T., 1996, *Le don d'organes: une ressource rare?*, in Idem, *L'allocation des ressources rares en soin de santé. L'exemple de la transplantation d'organes*, Montréal, Ed. J. Saint-Arnaud, pp.13-27.
- Scheper-Hughes N. e Wacquant L. (a cura di), [ed. orig.2002] 2004, *Corpi in vendita. Interi e a pezzi*, Verona, Ombre Corte.
- Steiner P., 2001, *Don de sang et don d'organes: le marché et les marchandises "fictives"*, *Revue française de sociologie*, 42-2, pp.357-374.
- Waissman R., 2001, *Le don d'organes*, Paris, PUF.
- Youngner S. J., Fox R. C., O'Connell L.J., 1996, *Organ Transplantation: meanings and realities*, Madison, The University of Wisconsin Press.

** Antropologia del sangue

- Auby J.-M., 1997, *Le sang humain et le droit*, Paris, PUF.
- Binet J.-L., 1993, *Il sangue e la vita: tra mito e scienza*, Torino, Electa-Gallimard.
- Camporesi P., 1988, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Combi M., 1990, *Rosso chiaro rosso scuro: immaginari del sangue*, Vibo Valentia, Jaca Book.
- Courtois S., 1989, *Le sang de l'étranger: les immigrés de la MOI dans la Résistance*, Paris, Fayard.
- Cros M., 1990, *Anthropologie du sang en Afrique: essai d'hématologie symbolique chez les Lobi du Burkina Faso et de Côte-d'Ivoire*, Paris, L'Harmattan.
- Gadebusch Bondio M., 2005, *Blood in history and blood histories*, Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo.
- Heritier-Augé F., 1985, *Le sperme et le sang. De quelques théories anciennes sur leur genèse et leurs rapports*, «La Nouvelle Revue de Psychanalyse», n.32, pp.111-122.
- Knight C., 1991, *Blood Relations. Menstruation and the origins of culture*, New Haven and London, Yale University Press.
- Kossovitch N., 1953, *Anthropologie et groupes sanguins*, Paris, Masson.
- Lombardi Satriani L. M., 2000, *De sanguine*, Roma, Meltemi.
- Manuli P. e Vegetti M., 1977, *Cuore, sangue e cervello: biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano, Episteme editrice.

Allegato 1
Questionario *Relazioni sociali e dono del sangue*

SEZIONE I (anagrafica)

1. Sesso

- a. maschio
- b. femmina

2. Anno di nascita

a. 1990	f. 1995
b. 1991	g. 1996
c. 1992	h. 1997
d. 1993	i. 1998
e. 1994	l. 1999

3. **Luogo di nascita** (indicare il comune)

4. **Dove abiti attualmente** (indicare il comune)

5. Luogo di nascita dei tuoi genitori:

madre:..... padre:.....

6. Abiti con tutti e due i genitori?

- a. sì (vai alla domanda 8)
- b. no

7. Se i tuoi genitori sono assenti, perché?

Madre	Padre
a. separato/a	a. separato/a
b. divorziato/a	b. divorziato/a
c. emigrato/a	c. emigrato/a
d. è rimasto/a nel paese di origine	d. è rimasto/a nel paese di origine
e. deceduto/a	e. deceduto/a
f. altro (specificare).....	f. altro (specificare).....
.....

8. In questo momento con chi vivi? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. con i genitori
- b. con altri parenti (zii, cugini, nonni, ...)
- c. da solo
- d. con il mio partner
- e. in istituto, collegio, convitto
- f. con amici
- g. altro (specificare).....

9. Che età hanno i tuoi genitori?

Madre	Padre
a. meno di 35 anni	a. meno di 35 anni
b. tra 35 e 39 anni	b. tra 35 e 39 anni
c. tra 40 e 49 anni	c. tra 40 e 49 anni
d. tra 50 e 60 anni	d. tra 50 e 60 anni
e. oltre i 60 anni	e. oltre i 60 anni

10. I tuoi genitori lavorano?

- a. sì
- b. no (vai alla domanda 12)
- c. solo mio padre
- d. solo mia madre

11. Che lavoro svolgono tua madre e tuo padre (se deceduti indicare l'ultima occupazione)

Madre	Padre
a. agricoltore	a. agricoltore
b. operaio	b. operaio
c. impiegato	c. impiegato
d. artigiano	d. artigiano
e. dirigente o libero professionista	e. dirigente o libero professionista
f. imprenditore	f. imprenditore
g. commerciante	g. commerciante
h. addetto servizi sanitari	h. addetto servizi sanitari
i. militare o forze armate	i. militare o forze armate
l. insegnante	l. insegnante
m. casalinga	m. casalinga
n. altro (specificare).....	n. altro (specificare).....
.....

12. Che titolo di studio hanno tua madre e tuo padre

Madre	Padre
a. nessun titolo di studio	a. nessun titolo di studio
b. licenza elementare	b. licenza elementare
c. licenza media inferiore	c. licenza media inferiore
d. diploma professionale	d. diploma professionale
e. diploma scuola media superiore	e. diploma scuola media superiore
f. laurea	f. laurea
g. altro (specificare).....	g. altro (specificare).....
.....

13. Hai fratelli e sorelle?

- a. no
- b. sì, uno/a
- c. sì, due
- d. sì, tre
- e. sì, più di tre

14. Se non vivono con te, dove vivono?

.....

15. Nella tua famiglia quale posizione occupi?

- a. figlio/a unico/a
- b. primo/a fra tutti i fratelli e le sorelle
- c. secondogenito/a
- d. terzogenito/a (o oltre il terzo)
- e. altro (specificare).....

16. Come definisci i rapporti con tua madre e tuo padre?

Madre	Padre
a. ottimi	a. ottimi
b. buoni	b. buoni
c. mediocri	c. mediocri
d. pessimi	d. pessimi
e. nessun rapporto	e. nessun rapporto

SEZIONE II (relazioni extra-familiari)

1. **Abitualmente frequenti?** (è possibile indicare più di una risposta)

- a. persone della tua età
- b. persone più grandi
- c. persone più piccole
- d. sia persone più piccole che più grandi

2. **Fai parte di un gruppo organizzato?** (è possibile indicare più di una risposta)

- a. no
- b. sì, di tipo sportivo-ricreativo
- c. sì, di tipo artistico (musica, ballo, canto, pittura, teatro, ...)
- d. sì, di tipo religioso
- e. sì, di tipo politico
- f. sì, associazione di volontariato
- g. sì, altro (specificare).....

3. **Hai almeno un amico che potresti definire speciale?**

- a. sì
- b. no

4. **Hai una compagnia di amici con cui ti vedi regolarmente?**

- a. sì
- b. no (vai alla domanda 7)

5. **Ogni quanto tempo ti incontri (mediamente) con loro?**

- a. meno di una volta alla settimana
- b. una volta alla settimana
- c. 2-3 volte alla settimana
- d. 4-5 volte alla settimana
- e. tutti i giorni o quasi

6. **Nella tua compagnia ti senti:**

- a. ben accettato/a
- b. abbastanza accettato/a
- c. non molto accettato/a
- d. quasi rifiutato/a
- e. altro (specificare).....

7. **Chi sono i tuoi amici?** (è possibile indicare più di una risposta)

- a. compagni di scuola
- b. persone che abitano vicino a me
- c. connazionali
- d. provenienti da più nazionalità
- e. altro (specificare).....

8. Cosa fate quando vi incontrate? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. parliamo
- b. ascoltiamo musica
- c. suoniamo
- d. balliamo
- e. passeggiamo
- f. facciamo sport
- g. guardiamo film
- h. navighiamo in internet
- i. giochiamo con i videogiochi
- l. studiamo
- m. fumiamo
- n. beviamo
- o. altro (specificare).....

9. Dove vi incontrate? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. sempre nello stesso posto
- b. cerchiamo spesso posti nuovi
- c. a casa di qualcuno
- d. in un parco
- e. per strada
- f. vicino alla scuola
- g. ci incontriamo su internet (facebook, twitter, messenger, skype, ...)
- h. altro (specificare).....

10. Ti sei mai dedicato/a (solo/a o con i tuoi amici) ad attività di interesse sociale?

- a. sì
- b. no (vai alla 12)

11. In quale ambito? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. difesa dell'ambiente
- b. sostegno ad anziani
- c. attività ricreative per bambini
- d. attività politica (dentro o fuori dalla scuola)
- e. aiuto ai poveri
- f. emergenza e salute
- g. altro (specificare).....

12. Quanti giorni sei stato/a assente dall'inizio dell'anno scolastico fino ad oggi?

- a. meno di 6 giorni
- b. da 6 a 15 giorni
- c. da 15 a 30 giorni
- d. oltre 30 giorni
- e. preferisco non rispondere

SEZIONE III (religione)

1. Sei credente?

- a. sì
- b. no

2. Che rapporto hai con la religione?

- a. sono praticante
- b. mi interessa ma non frequento abitualmente luoghi di culto
- c. mi coinvolge poco
- d. non mi interessa affatto
- e. altro (specificare)
-

3. I tuoi genitori sono credenti?

- a. sì
- b. solo mia madre
- c. solo mio padre
- d. no

4. A quale religione appartengono?

Madre	Padre
a. religione cristiana (cattolica <input type="checkbox"/> , protestante <input type="checkbox"/> , ortodossa <input type="checkbox"/> , avventista <input type="checkbox"/> , testimoni di Geova <input type="checkbox"/>)	a. religione cristiana (cattolica <input type="checkbox"/> , protestante <input type="checkbox"/> , ortodossa <input type="checkbox"/> , avventista <input type="checkbox"/> , testimoni di Geova <input type="checkbox"/>)
b. religione musulmana	b. religione musulmana
c. religione buddista	c. religione buddista
d. religione induista	d. religione induista
e. religione ebraica	e. religione ebraica
f. una specifica corrente delle religioni sopracitate (indicare quale)	f. una specifica corrente delle religioni sopracitate (indicare quale)
.....
g. altro (specificare).....	g. altro (specificare).....
.....

5. La fede in una religione nella vita rappresenta: (è possibile indicare più di una risposta)

- a. una risorsa in più
- b. una guida su come comportarsi
- c. non essere mai soli
- d. un limite alla libertà
- e. una illusione
- f. altro (specificare).....
-
-
-

SEZIONE IV (salute e dono del sangue)

1. Conosci il tuo gruppo sanguigno?

- a. sì
- b. no (vai alla domanda 3)

2. In che occasione ne sei venuto/a a conoscenza?

- a. me l'hanno detto i miei genitori
- b. durante un ricovero ospedaliero
- c. ho fatto un prelievo per saperlo
- d. quando ho donato sangue
- e. altro (specificare)

3. Ricordi di aver mai effettuato prelievi per esami del sangue?

- a. sì
- b. no (vai alla domanda 5)

4. Che tipo di esperienza è stata? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. mi ha fatto impressione
- b. ho avuto paura
- c. ho sentito dolore
- d. sono svenuto/a
- e. non mi ha fatto nessun effetto particolare
- f. mi sono sentito/a coraggioso/a
- g. altro (specificare).....
-
-

5. Ti hanno mai parlato di dono del sangue?

- a. sì
- b. no

6. Se sì, chi? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. genitori
- b. parenti
- c. amici
- d. professori
- e. volontari delle associazioni
- f. personale medico
- g. altro (specificare).....

7. Conosci associazioni o centri di dono del sangue in Italia?

- a. sì
- b. no

8. Conosci associazioni o centri di dono del sangue in altri Paesi?

- a. sì
- b. no (vai alla domanda 11)
- c. specificare dove.....
-

9. Quali associazioni/centri?

.....

10. Conosci qualcuno che è socio?

- a. sì
- b. no

11. Hai mai donato sangue?

- a. sì
- b. no (vai alla domanda)

12. Se sì, perché? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. mi ha convinto un amico
- b. mi ha portato un genitore o parente
- c. ho ricevuto una donazione di sangue
- d. mi ci ha portato la scuola
- e. per aiutare qualcuno
- f. per potermi assentare giustificato da scuola
- g. per poter avere le analisi del sangue gratuite
- h. altro (specificare)
-

13. Che tipo di esperienza è stata? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. mi ha fatto impressione
- b. ho avuto paura
- c. ho sentito dolore
- d. sono svenuto/a
- e. non mi ha fatto nessun effetto particolare
- f. mi sono sentito/a coraggioso/a
- g. ero fiero/a di essere utile a qualcuno
- h. altro (specificare)
-
-

14. Se non hai mai donato sangue, lo faresti?

- a. sì
- b. no

15. Se sì, perché? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. è necessario
- b. per essere di aiuto
- c. mi farebbe sentire una persona migliore
- d. perché non mi costa nulla
- e. perché il sangue si rigenera e ripulisce la persona
- f. perché fa bene alla salute
- g. perché avrei diritto alle analisi gratuite
- h. per avere una assenza giustificata a scuola
- i. altro (specificare)

.....

16. Se no, perché? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. il sangue non si può mischiare
- b. me lo vieta la mia religione
- c. ho paura degli aghi e di sentire dolore
- d. temo di star male dopo il prelievo
- e. mi fa impressione che altri abbiano una parte di me
- f. mi fa impressione la vista del sangue
- g. perché non so a chi andrà
- h. per ragioni di salute
- i. perché sono minorenni
- l. perché non mi interessa
- m. altro (specificare).....

.....

17. Cosa pensi del dono del sangue? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. è necessario
- b. fa bene alla salute di chi lo riceve
- c. fa bene alla salute di chi lo dona
- d. è un gesto di altruismo
- e. è rischioso per la salute
- f. è inutile
- g. altro (specificare).....

.....

18. Chi dovrebbe donare sangue? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. chi è molto robusto
- b. chi è in buona salute
- c. i giovani
- d. i ricchi
- e. i poveri
- f. i maggiorenni
- g. gli stranieri
- h. gli italiani
- i. gli adulti
- l. altro (specificare).....

19. Da chi sarebbe meglio ricevere il sangue? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. dai propri connazionali
- b. dai parenti
- c. dai coetanei
- d. da una persona del mio stesso sesso
- e. da persone della mia stessa religione
- f. da chiunque
- g. altro (specificare).....

20. Conosci persone che donano sangue?

- a. sì
- b. no (vai alla domanda 22)

21. Chi sono? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. genitori
- b. fratelli e/o sorelle
- c. parenti
- d. amici
- e. amici dei miei genitori
- f. conoscenti
- g. altro (specificare).....

22. Sai se le religioni danno indicazioni specifiche sul dono del sangue?

- a. sì
- b. no

23. Se sì, quali?

.....
.....

24. Cosa ne pensi della donazione degli organi? (è possibile indicare più di una risposta)

- a. sono d'accordo
- b. non sono d'accordo
- c. non so
- d. la mia famiglia è contraria
- e. la mia religione lo vieta
- f. la concepisco solo tra parenti o persone molto vicine
- g. altro (specificare).....

.....

Vuoi aggiungere qualcosa che pensi sia importante?

.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....

Allegato 2
Liberatoria



LIBERATORIA

Progetto di ricerca "Dono del sangue e comunità immigrate a Perugia. Aspetti sociali, culturali e medico-sanitari"

Io sottoscritto/a Nome _____ Cognome _____

nato/a a _____ Prov. _____ Paese _____

Il _____ Residente in _____ Prov. _____

Via _____ n° _____

con la presente:

AUTORIZZO

mio figlio, Nome _____ Cognome _____ Istituto _____

Classe _____, a partecipare al progetto "Dono del sangue e comunità immigrate a Perugia. Aspetti sociali, culturali e medico-sanitari" (realizzato in collaborazione con l'AVIS Provinciale di Perugia e in accordo con l'istituto I.P.S.I.A "Cavour - Marconi" di Perugia), consapevole che le attività di progetto prevedono:

- un questionario anonimo appositamente predisposto che sonderà le aree tematiche relative alle storie di vita, alle esperienze di incontro fra culture diverse, al significato del "donare", alle concezioni concernenti il corpo, la salute, la malattia e le opinioni relative il dono del sangue.
- lo svolgimento di eventuali colloqui individuali e/o di gruppo, su queste tematiche, concordati con lo studente.

Luogo e data

Firma

Informativa per il trattamento dei dati

Si informa che i dati personali conferiti con la presente liberatoria saranno trattati con modalità cartacee e telematiche nel rispetto della vigente normativa e dei principi di correttezza, liceità, trasparenza e riservatezza (Decreto Legislativo n. 196/2003).

I dati raccolti durante le suddette attività di ricerca verranno archiviati ed utilizzati unicamente per ai fini scientifici del progetto di ricerca "Dono del sangue e comunità immigrate a Perugia. Aspetti sociali, culturali e medico-sanitari" dalla Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute e dall'AVIS Provinciale di Perugia.

presto il consenso

nego il consenso

Luogo e data

Firma

Allegato 3
Temario per interviste

TEMARIO

Dono del sangue e comunità immigrate a Perugia. Aspetti sociali, culturali e medico-sanitari

1. Contesto di provenienza e breve storia della migrazione

- Quando, come, perché: la scelta di emigrare, il percorso di arrivo e le forme di coabitazione a Perugia, i rapporti familiari con persone rimaste nel proprio paese

2. Livello di integrazione nella società ospitante e nella comunità dei connazionali

- Valutazione della propria “integrazione” nella società italiana, percezione dei livelli di accoglienza da parte della società ospitante ed eventuali esperienze in tal senso (forme di razzismo subite o, al contrario, esperienze di integrazione)
- Eventuale adesione ad associazioni o enti di rappresentanza del proprio paese;
- Luoghi formali e informali di ritrovo abitualmente frequentati;
- Grado di conoscenza ed esperienza dei servizi amministrativi e socio-sanitari italiani (uffici comunali, scuole, ambulatori, ospedali, ecc.);
- Eventuali contatti con figure di mediazione linguistica e culturale

3. La percezione dei rapporti di solidarietà e “dono” nell’esperienza delle società di provenienza e nell’esperienza della società italiana

- Rappresentazioni rispetto ai concetti di altruismo, solidarietà, volontariato
- Indagare quali forme di reciprocità o “dono” vengono messi in campo all’interno della famiglia, degli amici, dei contesti istituzionali che si attraversano (scuola, religione, altri ambiti di aggregazione);
- Come è cambiato tutto questo dopo l’esperienza migratoria (sia nei confronti di chi è rimasto al proprio paese, sia verso i connazionali presenti a Perugia, sia verso la popolazione “autoc-tona”)
- Quale immagine del volontariato e di chi lo pratica

4. I sistemi simbolici associati al sangue: le concezioni riguardanti corpo, salute, malattia, guarigione

- Quali immagini evoca l’idea del sangue (vita/morte; puro/impuro; legame/ferita; unione/separazione, ecc.);
- Se conoscono eventuali indicazioni o prescrizioni relative al sangue (religiose, legate a saperi tradizionali, biomedici, ...);
- Se conoscono storie relative al sangue;
- Quali sensazione dà pensare di entrare in contatto (visivo, tattile, olfattivo) con il sangue e se hanno mai avuto esperienze di contatto diretto con il sangue proprio o di altre persone
- Atteggiamento generale verso la religione e la pratica religiosa
- Eventuali storie-di-malattia, problemi sanitari reali e/o percepiti in entrambi i contesti

5. Atteggiamenti ed eventuali esperienze di donazione del sangue, sia nelle società di provenienza che in Italia

- Eventuali associazioni che nel proprio paese di origine si occupano di donazione del sangue, come ne sono venuti a conoscenza, come funzionano (come vi si accede e se e come si viene “ricompensati”);
- Quali eventuali esperienze di donazione; se ci sono limitazioni di accesso legate ad età, condizione sociale, stato di salute, ecc.;

- Se conoscono il proprio gruppo sanguigno, e in quale occasione ne sono venuti a conoscenza;
- Se hanno mai effettuato prelievi per esami del sangue (nel proprio paese e in Italia) e che tipo di esperienza è stata (confronto);
- Se conoscono associazioni o centri di dono del sangue in Italia o in altri Paesi, se conoscono qualcuno che è socio;
- Atteggiamento verso l'idea di donazione del sangue, in caso non sia stata fatta alcuna esperienza in tal senso;
- Chi dovrebbe donare sangue e da chi sarebbe meglio riceverlo (in-group/out-group); se implica dei pericoli (contagio, impurità, ecc.)
- Eventuali esperienze di donazione del sangue (proprie o di persone vicine): quale rapporto con gli altri donatori ("nativi" e non) e con i medici del servizio; se si sono rivolti ad associazioni o a centri trasfusionali, e perché;
- Se conoscono altre forme di donazione di "parti del corpo": opinioni circa la donazione degli organi